Eileen Power

Vita nel Medioevo

Il contadino Il viaggiatore La badessa
La donna di casa Il mercante
Il fabbricante di panno

Piccola Biblioteca Einaudi
Storia e geografia

Eileen Power

Vita nel Medioevo

Traduzione di Lodovico Terzi

Prefazione.

Alla storia sociale si rimprovera talvolta di essere vaga e generica, di non avere attrattive a confronto della storia politica, né per lo studioso né per il lettore qualunque, perché in essa mancano personalità di particolare rilievo.
Ma spesso, in pratica, per ricostruire la vita della persona più comune c'è tanto materiale quanto ce n'è per scrivere una storia di Roberto di Normandia o di Filippa di Hainault; e una volta che sia ricostruita, la vita di una persona comune può essere meno spettacolare, ma non è certo meno interessante.
Io credo che la storia sociale si presti soprattutto ad essere trattata in un modo che potremmo chiamare individualistico, e che di fronte al lettore comune si possa far rivivere il passato più concretamente personificandolo, anziché presentandolo sotto forma di dotti trattati sullo sviluppo della signoria terriera o sul commercio medioevale, pur tanto necessari allo specialista.
Perché, in definitiva, la storia vale in quanto vive, e l'affermazione di Maeterlinck, Qui non ci sono morti, dovrebbe essere sempre la divisa dello storico. È stata proprio l'idea che la storia si faccia sui morti, o peggio ancora su tendenze e situazioni astratte e, in apparenza, molto vagamente correlate con le fatiche e le passioni della carne e del sangue, a escludere la storia dagli scaffali dove il romanzo storico resta ancora, ben accetto, al suo posto.
In questa serie di bozzetti ho cercato di mettere in evidenza, nello stesso tempo, i vari aspetti della vita sociale nel Medioevo e le diverse classi del materiale storiografico ad essi relativo.
Così Bodo rappresenta la vita rustica e un tipico fondo medievale in un momento di prosperità; Marco Polo, il commercio veneziano con l'Oriente; madama Eglentyne, la vita monastica; la moglie del Ménagier, la vita domestica in una famiglia della classe media, e la concezione medievale della donna; Thomas Betson, il commercio della lana e le attività della grande compagnia commerciale inglese dei Merchants of the Staple; Thomas Paycocke, l'industria della lana nell'East Anglia. È tutta gente molto comune, sconosciuta e senza fama, ad eccezione di Marco Polo.
I tipi di documenti che vengono così considerati sono il libro catastale di una signoria terriera, la cronaca e il racconto di un viaggiatore, il registro vescovile, il trattato in forma didattica sul modo di dirigere la casa, la raccolta di lettere familiari, le case, le iscrizioni, i testamenti.
Alla fine del libro ho aggiunto una bibliografia delle fonti che costituiscono il materiale grezzo delle mie ricostruzioni, e in più qualche nota e qualche richiamo.
Spero che questo modesto tentativo di riportare in vita alcuni dei nostri padri che ci hanno generato possa interessare, magari per un'ora o due, il lettore comune o l'insegnante che desiderasse rendere più concreti, personificandoli, alcuni fenomeni generali della storia sociale ed economica del Medioevo.

Debbo ringraziare i miei editori, signori Methuen and Co', per avermi permesso di includere nel Vi capitolo la maggior parte di un capitolo del mio libro : The Paycockes of Coggess- Hall, e la Cambridge University Press per avermi del pari consentito di ripetere, nel capitolo Iii, alcune frasi del mio studio sulle Medieval english nunneries.
Debbo anche ringraziare le mie amiche M'G' Jones e H'M'R' Murray del Girton College di Cambridge per vari suggerimenti e critiche, e mia sorella Rhoda Power per aver preparato l'indice analitico.
Eileen Power

Lodiamo ora gli uomini famosi e i padri nostri che ci hanno generato. Alcuni ve ne sono che hanno lasciato un nome dietro di sé, per cui se ne possono tramandare le lodi.
E altri ve ne sono che non hanno lasciato un ricordo; che sono morti come se non fossero mai esistiti; e sono divenuti come se non fossero mai nati; e non avessero lasciato figli dietro di sé.
Ma essi erano uomini pietosi, la cui rettitudine non è stata dimenticata.
Attraverso la loro progenie costituiranno per sempre una buona eredità, e i loro figli sono dentro il Patto.
La loro progenie resiste fermamente, e i loro figli, per causa loro.
La loro progenie resterà per sempre, e la loro gloria non sarà cancellata.
I loro corpi sono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre.
Ecclesiastico, Xliv

Capitolo primo
Bodo il contadino.

La vita in un possedimento di campagna ai tempi di Carlo Magno

Tre cose sottili sono il maggior sostegno del mondo: il sottile rivolo di latte dalla mammella della mucca dentro il secchio; la foglia sottile del frumento ancora verde sulla terra; il filo sottile sulla mano di una donna industriosa.
Tre rumori di prosperità: il muggito di una mucca gonfia di latte; il tintinnio del ferro in una fucina; il fruscio di un aratro.
Da : The Trials of Ireland (secolo Ix)

La storia economica, come oggi è intesa, è la più moderna di tutte le branche della storia.
Fino alla metà del secolo scorso, sia lo storico che il lettore riponevano il loro maggior interesse nella storia politica e costituzionale: guerre, dinastie, avvenimenti politici da una parte; istituzioni politiche e loro sviluppo dall'altra.
Perciò, in sostanza, la storia riguardava le classi dominanti.
Lodiamo ora gli uomini famosi, era la divisa dello storico.
Egli dimenticava di aggiungere: e i padri nostri che ci hanno generato.
Non si curava di approfondire la vita oscura e le attività della gran massa degli uomini, sulla cui modesta fatica si basava la prosperità del mondo e che costituivano il fondamento nascosto dell'edificio, politico e costituzionale, innalzato dagli uomini famosi che lodava.
Parlare della gente comune sarebbe stato contrario alla dignità della storia.
Carlyle gettò un grido di rivolta molto suggestivo: Ciò che m'importa conoscere, egli disse, non sono gli annuari araldici, i calendari di corte o i registri del parlamento, ma la vita dell'uomo in Inghilterra: ciò che gli uomini fecero, pensarono, soffrirono, goderono''' È mortificante vedere ancor oggi, in questi tempi così illuminati e civili, che cosa intendiamo per "storia".
Se ne può forse ricavare, anche leggendo fino a perdere gli occhi, il più piccolo accenno di una risposta a questa grande domanda: come vivevano e com'erano gli uomini? ad esempio, anche solo dal punto di vista economico, che cosa guadagnavano e che cosa compravano coi loro guadagni? Non c'è risposta, purtroppo''' La storia, finché se ne sta

tutta chiusa in volumi dorati, è poco più istruttiva delle pedine di legno di una partita a tric-trac.
Carlyle era la voce che grida nel deserto.
Oggi la nuova storia, a cui egli aveva aperto la strada, è venuta.
Il nostro tempo si differenzia dai secoli precedenti per la sua viva attenzione a quel personaggio tanto negletto che è l'uomo della strada; o (come era più spesso nei tempi passati) l'uomo dei campi.
Oggi lo storico si interessa alla vita sociale del passato, e non solo alle guerre e agli intrighi dei principi.
Per lo scrittore moderno il secolo XIV, ad esempio, non è soltanto il secolo della Guerra dei Cent'anni, del Principe Nero e di Edoardo Iii; ma è soprattutto l'era della lenta decadenza della servitù feudale in Inghilterra, e questo fatto è più importante, a lungo andare, per caratterizzare un'epoca, delle guerre che si combattevano nelle province inglesi in territorio francese.
Noi lodiamo ancora gli uomini famosi, perché sarebbe uno storico ben meschino chi potesse dimenticare una sola delle grandi figure che hanno dato luce di gloria o sapore di romanzo alla pagina della storia; li lodiamo, però, tenendo sempre presente che non solo i grandi personaggi, ma anche il popolo nel suo complesso, le masse anonime e indistinte del popolo che ora dormono in tombe sconosciute, hanno avuto la loro parte.
I nostri padri che ci hanno generato hanno avuto infine il loro riconoscimento.
Per dirla con Acton, adesso il grande storico consuma i suoi pasti in cucina.
Questo libro si interessa soprattutto alle cucine della storia, e la prima che visiteremo è un possedimento di campagna al principio del secolo IX.
Abbiamo la fortuna di possedere una straordinaria quantità di notizie su quei possedimenti, anche perché lo stesso Carlo Magno emise una serie di ordinanze dirette ai funzionari regi, per istruirli sul modo di amministrare le sue terre, nelle quali diceva loro ogni cosa necessaria a conoscersi, perfino quali verdure dovevano piantare nell'orto.
Ma la nostra fonte principale d'informazione è un bellissimo libro catastale che Irminone, abate di Saint-Germain-des-Prés, presso Parigi, compilò perché l'abbazia potesse sapere con esattezza quali terre le appartenevano e chi le abitava, in modo molto simile a quello usato da Guglielmo I nel compilare il libro catastale di tutto il suo regno che fu chiamato Domesday book.
In questo libro catastale è segnato il nome di ogni piccolo fondo (o fisc, come si chiamava allora) appartenente all'abbazia, con una descrizione della terra che l'amministratore conduceva direttamente a profitto dell'abbazia stessa, e della terra che era condotta da coloni, con i nomi dei coloni, delle loro mogli e dei loro bambini, e con tutti i servizi e tributi, fino alla singola asse di legno e al singolo uovo di gallina, che essi dovevano pagare per la loro terra.
Sappiamo oggi il nome di quasi ogni uomo, donna o bambino che vivesse in quei piccoli fiscs al tempo di Carlo Magno; e molte cose sulla loro vita quotidiana.
Consideriamo brevemente com'era organizzato il fondo sul quale vivevano.
Le terre dell'abbazia di Saint-Germain erano divise in un certo numero di fondi, chiamati fiscs, ciascuno di grandezza tale da poter essere convenientemente amministrato da un fattore.
Ognuno di questi fiscs era diviso in terre signorili e terre tributarie: le prime amministrate dai monaci per mezzo di un fattore o di qualche altro loro funzionario, le seconde possedute dai vari coloni che ne ricevevano il possesso dall'abbazia.
Queste terre tributarie erano divise in una quantità di piccole fattorie, chiamate mansi, ciascuna occupata da una o più famiglie.

Se foste andati a visitare il manso principale o signorile, che i monaci gestivano direttamente, avreste trovato una piccola casa di tre o quattro stanze, probabilmente costruita in pietra, che si allacciava su un cortile interno, e a un lato di esso avreste visto un particolare gruppo di edifici, tutto cintato, dove vivevano e lavoravano le serve appartenenti alla casa; sparse qua e là avreste visto altre piccole case di legno in cui vivevano i servi, le botteghe degli artigiani, una cucina, un essiccatoio, granai, stalle, e altri edifici agricoli, e tutt'intorno una siepe fitta di piante, disposta in modo da costituire una specie di recinto o corte.
Annessa a questo manso centrale c'era una notevole estensione di terra: campi seminati, pascoli, vigne, frutteti, e quasi tutti i boschi e le foreste del fondo.
Certo, doveva essere necessaria una grande quantità di lavoro per coltivare tutte queste terre.
Un po' di questo lavoro era fornito dalla manodopera dei servi che appartenevano al manso principale e vivevano nella corte.
Ma questi servi non bastavano nemmeno lontanamente al lavoro che occorreva fare sulla terra dei monaci, e la stragrande maggioranza di esso doveva essere compiuta mediante prestazioni fornite dai coloni che vivevano sul fondo.
Oltre al manso signorile, c'era una gran quantità di piccoli mansi dipendenti.
Questi ultimi appartenevano a uomini e donne che si trovavano a livelli di libertà diversi, fuorché per il fatto che tutti dovevano lavorare sulla terra del manso principale.
Ma non occorre preoccuparsi molto di queste differenze di classe, perché in pratica c'era pochissima differenza tra esse, e per due secoli circa si confusero tutte nella sola generica classe dei contadini medievali.
La categoria più importante era quella dei cosiddetti coloni, che erano liberi come persone (cioè considerati liberi dalla legge), ma legati alla terra, cosicché non potevano mai lasciare le loro fattorie, ed erano venduti col fondo, se questo era venduto.
Ciascuno dei mansi dipendenti era condotto da una famiglia, o da due o tre famiglie che si univano insieme per compiere il lavoro necessario.
Consisteva di una o più case e di edifici agricoli come quelli del manso principale, ma più poveri e fatti di legno, e comprendeva terre seminate, un prato e, a volte, un piccolo pezzo di vigna.
In cambio di questi possessi, il colono o i coloni riuniti in ciascun manso dovevano lavorare sulla terra del manso principale per circa tre giorni alla settimana.
Il compito principale del fattore era appunto quello di controllare che eseguissero bene il lavoro, e da ciascuno egli aveva diritto di pretendere due tipi di prestazioni.
Il primo era il lavoro dei campi: ogni anno ciascun uomo era obbligato ad arare una certa superficie di terra del dominio (come fu poi chiamata la terra del manso principale), ed anche a fare la cosiddetta corvée, cioè una quantità imprecisata dello stesso lavoro, che l'amministratore poteva richiedere in più ogni settimana, secondo il bisogno: tale distinzione corrisponde alla distinzione tra lavoro settimanale e lavoro supplementare del basso Medioevo.
Il secondo tipo di lavoro che i possessori dei mansi dovevano compiere sulla terra dei monaci era chiamato manovalanza; essi, cioè, dovevano contribuire a riparare gli edifici, o a tagliare gli alberi, o a cogliere la frutta, o a fare la birra, o a portare pesi tutto, insomma, ciò che occorresse fare e che il fattore dicesse di fare.
Grazie a questi servizi, anche i monaci avevano la loro terra coltivata.
In tutti gli altri giorni della settimana questi coloni, duramente sottoposti alla fatica, erano liberi di coltivare le loro piccole fattorie, e si può star certi che raddoppiavano di lena in questo secondo lavoro.

Ma i loro obblighi non finivano qui, perché non solo dovevano prestare servizi, ma dovevano anche pagare tributi alla casa grande.
Non c'erano tasse dello Stato a quei tempi, ma ogni uomo doveva pagare una certa quota per l'esercito, quota che Carlo Magno esigeva dall'abbazia e l'abbazia esigeva dai coloni.
Il pagamento avveniva sotto forma di un bue e di un certo numero di pecore, o dell'equivalente in moneta: Paga all'esercito due scellini d'argento, è la prima cosa che si legge in ogni lista degli obblighi di un uomo libero.
I coloni dovevano pagare, inoltre, per qualsiasi privilegio speciale che i monaci accordassero loro: dovevano trasportare un carico di legna alla casa grande in cambio del permesso di raccogliere legna da ardere nei boschi, che erano gelosamente riservati all'uso dell'abbazia; dovevano pagare alcune damigiane di vino per il diritto di pascere i loro maiali negli stessi preziosissimi boschi; ogni due anni dovevano cedere una delle loro pecore per il diritto di farle pascolare nei campi del manso principale; dovevano pagare una specie di tassa individuale di quattro denari a testa.
Oltre a questi speciali tributi, ogni colono doveva pagarne altri in natura; ogni anno doveva dare alla casa grande tre polli e quindici uova e una rilevante quantità di assi di legno per riparare gli edifici; spesso doveva dare una coppia di porci; a volte del grano, del vino, del miele, della cera, del sapone, o dell'olio.
Se il colono era anche un artigiano e fabbricava oggetti, doveva pagare col prodotto della sua abilità: un fabbro avrebbe dovuto fabbricare lance per gli uomini che l'abbazia forniva all'esercito, un carpentiere barili e doghe e pali da vigna, un carradore un carro.
Anche le mogli dei coloni avevano la loro parte di lavoro, nel caso che fossero di condizione servile, poiché le serve erano obbligate a tessere la stoffa o a fare una tonaca all'anno per la casa grande.
L'esazione e l'ammasso di tutte queste cose era compito dell'amministratore, che era chiamato villicus, o major, ed era un uomo stracarico di lavoro.
Quando si leggono le settanta diverse e particolari ingiunzioni che Carlo Magno indirizzò ai suoi amministratori, non si può non compiangerlo.
Egli doveva esigere dai coloni tutti i servizi stabiliti, e dir loro che cosa dovessero fare ogni settimana, e sorvegliare che lo facessero; doveva badare che portassero alla casa il giusto numero di uova e di porci, e che non gli affibbiassero qualche tavola curva o mal piallata.
Doveva inoltre sorvegliare i servi della casa, e dirigere il loro lavoro.
Doveva curare l'ammasso, la vendita, o l'invio al monastero dei prodotti del fondo e dei tributi riscossi dai coloni; ed ogni anno doveva presentare un rendiconto completo e dettagliato della sua gestione all'abate.
Aveva anch'egli un suo manso, gravato come gli altri di servizi e tributi, e Carlo Magno esortava i suoi amministratori ad essere pronti nei pagamenti, per dare il buon esempio.
Probabilmente i doveri dell'ufficio gli lasciavano pochissimo tempo per lavorare la sua terra, e doveva metterci un uomo che lavorasse per lui, ciò che, del resto, Carlo Magno pretendeva dai suoi amministratori.
Spesso, tuttavia, egli aveva ufficiali in sottordine, chiamati deans, e a volte il compito di ricevere e sorvegliare le provviste della casa principale era svolto da uno speciale dispensiere.
Questo, in poche parole, è il modo in cui i monaci di Saint-Germain e gli altri proprietari francesi del tempo di Carlo Magno amministravano i loro fondi.

Cerchiamo ora di considerare questi fondi sotto l'aspetto umano, e di vedere che genere di vita potesse fare un colono che viveva su di essi.

L'abbazia possedeva un piccolo fondo chiamato Villaris, presso Parigi, nel luogo ora occupato dal parco di Saint-Cloud.
Se voltiamo le pagine del libro catastale che si riferiscono a Villaris, scopriremo che là viveva un uomo chiamato Bodo. Questi aveva una moglie di nome Ermentrude e tre bambini che si chiamavano Wido, Gerberto e Hildegard; e possedeva una piccola fattoria di terra arabile e prato, con qualche filare di vite.
Egli paga due scellini d'argento all'esercito e due barilotti di vino per il diritto di far pascolare i suoi suini nei boschi.
Ogni tre anni deve fornire cento tavole e tre pali per gli steccati.
Ara quattro pertiche di terreno per la semina invernale e due pertiche per la semina primaverile.
Ogni settimana è tenuto a prestare la sua opera due volte ? corvées* ed a fornire un servizio.
Paga tre pelli e quindici uova e deve fare qualunque lavoro gli venga ordinato.
Egli è proprietario di mezzo mulino a vento per cui paga due scellini d'argento).
ciò che sappiamo sul lavoro di Bodo è quasi altrettanto di ciò che sappiamo sul lavoro di un piccolo proprietario francese del giorno d'oggi.
Cerchiamo di immaginare un qualsiasi giorno della sua vita.
Una bella mattina di primavera, verso la fine del regno di Carlo Magno, Bodo si alza presto, perché è il giorno in cui deve andare a lavorare la terra dei monaci, e non osa far tardi per paura dell'amministratore.
Non è difficile supporre che abbia mandato all'amministratore uova e verdura in regalo, la settimana prima, per ingraziarselo; ma i monaci non permettono certo ai loro amministratori di accettare grossi regali (come talvolta succede in altri fondi), e Bodo sa che non gli sarebbe permesso arrivar tardi al lavoro. È giorno di aratura, e quindi prende con sé il grosso bove, e il piccolo Wido perché gli corra a fianco con un pungolo, e raggiunge i suoi amici che vengono da qualche altra fattoria del vicinato, e che vanno anch'essi a lavorare alla casa grande.
Si riuniscono, alcuni con cavalli e buoi, altri con zappe, marre, vanghe, scuri e falci, e si dividono in squadre per lavorare nei campi, nei prati e nei boschi del dominio, secondo gli ordini ricevuti dall'amministratore.
Il manso attiguo a quello di Bodo appartiene a un gruppo di famiglie: Frambert, Ermoin e Ragenold con le loro mogli e i bambini.
Bodo augura il buon giorno passando.
Frambert sta andando a costruire uno steccato intorno al bosco per impedire ai conigli di uscirne e di mangiare i germogli; Ermoin ha ricevuto l'ordine di trasportare col carro un grosso carico di legna da ardere fino alla casa grande; e Ragenold sta riparando un buco sul tetto di un granaio.
Bodo se ne va fischiettando nell'aria fredda, con i suoi buoi e il suo bambino; e sarà inutile seguirlo ancora, perché arerà tutto il giorno e mangerà la sua colazione sotto una pianta con gli altri aratori, e questo sarebbe molto monotono.
Torniamo indietro e vediamo che cosa sta facendo la moglie di Bodo, Ermentrude.
Anche lei ha il suo da fare; è il giorno in cui bisogna versare il tributo in pollame una grassa gallinella e cinque uova in tutto.
Ella affida la piccola Hildegard al suo secondo figliolo, di nove anni, e chiama una delle vicine che deve andare anch'essa alla casa grande.
La vicina è una serva e deve portare all'amministratore un pezzo di stoffa di lana che sarà inviato a Saint-Germain per farne una tonaca da frate.

Suo marito lavora tutto il giorno nelle vigne del dominio, perché in questo fondo generalmente i servi curano le viti, mentre i liberi fanno quasi tutta l'aratura.
Ermentrude e la moglie del servo vanno insieme alla casa.
Qui dappertutto ferve il lavoro.
Nel laboratorio degli uomini vi sono molti bravi artigiani un calzolaio, un carpentiere, un fabbro ferraio, e due fabbri argentieri; non ce n'è altri, perché i migliori artigiani di tutti i fondi di Saint-Germain abitano presso le mura dell'abbazia, così da poter lavorare per i monaci sul posto e risparmiare la fatica del trasporto.
Ma c'è sempre qualche artigiano anche sul singolo fondo, sia che appartenga ai servi della casa grande, sia che viva sul proprio manso, e un signore intelligente cerca di avere il maggior numero possibile di bravi artigiani sulle sue terre.
Carlo Magno ordinava ai suoi funzionari di tenere ognuno nel proprio distretto bravi artigiani, cioè fabbri, orafi, argentieri, calzolai, tornitori, carpentieri, armaiuoli, pescatori, cacciatori, saponai, uomini che sappiano fare la birra, il sidro di mele o di pere e ogni altro genere di bevanda, fornai che preparino le focacce per la nostra tavola, cordai che sappiano fare reti per la caccia, la pesca e l'uccellagione, ed altri, troppo numerosi per essere citati.
E alcuni di questi artigiani che lavorano per i monaci si possono trovare anche sul fondo di Villaris.
Ma Ermentrude non si ferma al laboratorio degli uomini.
Cerca l'amministratore, gli fa l'inchino, e consegna il pollo e le uova, e poi corre al quartiere delle donne per pettegolare con le serve.
I Franchi usavano a quel tempo tenere le donne della casa in un quartiere separato, dove facevano il lavoro considerato più adatto per le donne, proprio come usavano gli antichi greci.
Se un nobile franco avesse abitato nella casa grande, sua moglie avrebbe sorvegliato il loro lavoro, ma poiché nessuno abitava nella casa di pietra di Villaris, era l'amministratore che doveva badare alle donne.
Il loro quartiere consisteva di un gruppetto di case, con un laboratorio, il tutto circondato da una folta siepe, con l'ingresso sbarrato da un robusto cancello, come un harem, in modo che nessuno potesse entrare senza permesso.
I laboratori erano luoghi accoglienti, riscaldati da stufe, e là Ermentrude (che, essendo una donna, ha il permesso di entrare) trova una dozzina di serve che tessono e tingono la stoffa e cuciono i vestiti.
Ogni settimana l'indaffaratissimo amministratore porta loro il materiale grezzo occorrente per lavorare, e ritira il lavoro finito.
Carlo Magno impartisce ai suoi funzionari diverse istruzioni riguardanti le donne dei suoi mansi, e certamente anche i monaci di Saint-Germain facevano lo stesso sui loro fondi così bene amministrati.
Quanto al lavoro delle nostre donne, dice Carlo Magno, esse debbono consegnare alla scadenza prefissata i manufatti, cioè la tela, la lana, il colore blu, il rosso, il giallo, i pettini per la lana, le spazzole per la lana, il sapone, il grasso, i recipienti, e gli altri oggetti necessari.
E sia il quartiere delle nostre donne ben sorvegliato, con case e stanze fornite di stufe e dispense, e sia circondato da una buona palizzata, e le porte siano robuste, in modo che le donne possano svolgere convenientemente il nostro lavoro. Ermentrude, comunque, deve scappar via, dopo aver fatto i suoi pettegolezzi, e noi pure.

Essa ritorna alla sua fattoria, e si mette al lavoro nella piccola vigna; poi, dopo un'ora o due, rientra per far da mangiare ai bambini, e per impiegare il resto della giornata a cucire caldi indumenti di lana per loro.
Tutte le sue amiche sono al lavoro dei campi, o alle fattorie dei loro mariti, o a badare al pollaio, o all'orto, o in casa a cucire; poiché il lavoro delle donne, in una fattoria di campagna, è pesante come quello degli uomini.
Ai tempi di Carlo Magno (ad esempio) quasi tutta la tosatura delle pecore era fatta da loro.
Poi finalmente Bodo ritorna per la cena, e appena il sole è tramontato vanno a letto; perché la loro candela fatta a mano dà solo un barlume di luce, ed entrambi debbono essere presto in piedi al mattino.
De Quincey fece notare una volta, in quel suo modo estroso, che gli antichi di qualsiasi paese andavano a letto come bravi bambini, fra le sette e le nove. L'uomo andava a letto presto a quei tempi, per la semplice ragione che la sua buona madre terra non poteva fornirgli candele.
Essa, la buona vecchietta,"' sarebbe certamente inorridita nell'udire che qualcuna delle sue nazioni avesse chiesto candele.
Candele? avrebbe detto. Chi mai ha sentito una cosa simile? e con tanta buona luce solare che va sprecata, e che io provvedo gratis! Di che cosa ancora avranno bisogno quegli sciagurati?.
Più o meno la stessa situazione esisteva ai tempi di Bodo.
Questo, dunque, era il modo in cui Bodo ed Ermentrude passavano generalmente la loro giornata di lavoro.
Ma, si potrebbe obbiettare, tutto questo va benissimo: conosciamo i fondi su cui vivevano questi villani, i tributi che dovevano pagare, i servizi che dovevano fare; ma che cosa sentivano e pensavano, e come si divertivano quando non erano al lavoro? Tributi e servizi sono soltanto cose esteriori; un libro catastale descrive solo la routine.
Sarebbe stupido cercare di descrivere la vita di un'università con uno studio del suo programma di lezioni, e del pari è stupido cercare di descrivere la vita di Bodo con il libro catastale dei suoi padroni.
Non si può dire di pranzare veramente in cucina se non si parla mai coi servitori.
Sì, è vero, e per capire anche i pensieri e i sentimenti di Bodo, e i suoi svaghi festivi, dobbiamo dire addio al libro catastale dell'abate Irminone, e allungare lo sguardo in qualche angoletto veramente molto buio; perché, se con l'aiuto di Chaucer e Langland, e di qualche Court Roll, è possibile sapere molte cose sui sentimenti di un villano di sei secoli dopo, il materiale è scarso nel secolo Ix, ed è quanto mai necessario ricordare il segreto dell'inchiostro invisibile.
I sentimenti di Bodo dovevano certo essere molti, e molto forti. Quando si alzava nel gelo di una fredda mattina per guidare l'aratro sui campi dell'abate, o quando i suoi propri campi lo chiamavano fuori al lavoro, spesso rabbrividiva e scuoteva la brina dalla barba, e avrebbe voluto che la casa grande e tutta la sua terra si trovassero nel fondo del mare (che, di fatto, non aveva mai visto né poteva immaginare).
Oppure gli sarebbe piaciuto essere il bracconiere dell'abate a caccia nella foresta; o un monaco di Saint-Germain che cantasse dolcemente nella chiesa dell'abbazia; o un mercante che trasportasse una partita di mantelli e di cinture lungo la strada maestra di Parigi; qualsiasi cosa, insomma, fuorché un povero villano che arava la terra altrui.
Uno scrittore anglo-sassone ha immaginato di parlargli: Dunque, villano, come va il tuo lavoro? Eh, signore, è assai faticoso.
Vado fuori all'alba, per condurre i buoi al campo, e li aggiogo all'aratro.

L'inverno non è mai tanto rigido che io non debba uscire di casa, per paura del mio signore; e ogni giorno debbo arare un acro di terra o più, dopo aver aggiogato i buoi e fissato il coltro e il vomere all'aratro! Non hai nessuno che ti aiuti? Ho un ragazzo, che conduce i buoi con un pungolo, e che ora è rauco per il freddo e il gran gridare che ha fatto. (Povero piccolo Wido!) Be', insomma, è un lavoro molto faticoso? Proprio così, è un lavoro molto faticoso. Purtuttavia, per quanto il lavoro fosse duro, Bodo cantava vigorosamente per tener alto il morale a se stesso e a Wido; e infatti si racconta che una volta, mentre un chierico cantava l'alleluia alla presenza dell'imperatore, Carlo si rivolse a uno dei vescovi, dicendo: Il mio chierico canta molto bene, al che il rude vescovo rispose: Qualsiasi gaglioffo nel nostro paese gracida come se guidasse i suoi buoi all'aratura.
Inoltre è certo che Bodo approvava i nomi che il gran Carlo aveva dato ai mesi dell'anno, nella sua lingua franca; poiché chiamava gennaio mese d'inverno, febbraio mese del fango, marzo mese di primavera, aprile mese di pasqua, maggio mese di gioia, giugno mese di aratura, luglio mese del fieno, agosto mese della mietitura, settembre mese ventoso, ottobre mese di vendemmia, novembre mese d'autunno e dicembre mese santo.
E Bodo era un essere superstizioso.
I franchi erano già cristiani da molti anni, ma, benché cristiani, i contadini non abbandonavano le vecchie credenze e superstizioni.
Sui fondi dei santi monaci di Saint-Germain avreste scoperto che la gente del posto ripeteva scongiuri di antichissima tradizione, derivati in parte dai lais che cantava il contadino franco sulla sua terra stregata, molto prima di emigrare verso sud, nell'impero romano, o in parte dai suoni che scandiva l'apicultore quando radunava le api sulle spiagge del mar Baltico.
Il cristianesimo aveva travestito questi scongiuri, ma non aveva cancellato la loro origine pagana; e poiché la coltivazione della terra è la più antica e immutabile delle occupazioni umane, le vecchie credenze e superstizioni non l'abbandonano e i vecchi dèi misurano ancora a gran passi le brune zolle, quando già da tempo sono scomparsi dalle case e dalle strade.
Così sui fondi dell'abate Irminone i coloni mormoravano scongiuri sul bestiame malato (ed anche sui bambini malati) e facevano incantesimi sui campi per renderli fertili.
Se aveste seguito Bodo da vicino, quando rompeva la prima zolla, probabilmente lo avreste visto tirar fuori dalla casacca una foccaccetta, che Ermentrude gli aveva cotto usando le diverse qualità di farina, e lo avreste visto chinarsi e posarla sulla zolla e cantare:

Terra, terra, terra! o Terra, nostra madre!
Possa l'Onnipotente, Eterno Signore ricoprirti
Di campi che crescono, che crescono verso l'alto,
Fertili di grano e pieni di forza!
Distese di grano e di piante splendenti!
Di grandi germogli d'orzo,
Di bianche spighe che maturano,
Di tutto ciò che si miete sulla terra'''

Campi, ben concimati, fate uscire il cibo per gli uomini!
Siate benedetti di splendidi germogli!
E il Dio che comanda la terra ci garantisca il dono dei suoi frutti,
E che ogni specie di grano venga secondo il nostro bisogno. Poi avrebbe guidato l'aratro lungo il solco.
Saggiamente la Chiesa non si intromise in questi vecchi riti.

Insegnò a Bodo a pregare il Signore Onnipotente invece del Padre Cielo, e la Vergine Maria invece della Madre Terra, e con questi cambiamenti lasciò che si servisse pure delle vecchie formule che aveva imparato dai suoi avi.
Gli insegnò, ad esempio, a invocare Cristo e Maria nei suoi scongiuri per le api.
Quando Ermentrude sentiva sciamare le api, si fermava fuori dalla sua capanna e recitava questo piccolo scongiuro su odi esse: Cristo, c'è uno sciame di api fuori,
Volate qui, mie piccole bestiole,
Nella pace benedetta, nella protezione di Dio,
Venite a casa sane e salve.
Posati, posati, ape,
La Santa Maria te l'ha comandato,
Tu non hai licenza di partire,
Tu non devi volare nel bosco,
Tu non devi sfuggirmi,
Né volar via da me.
Sta quieta, sta quieta,
Aspetta il volere di Dio!.
E se Bodo tornando a casa vedeva una delle sue api presa in un cespuglio di spine, immediatamente si fermava e esprimeva un desiderio come certe persone fanno oggi quando passano sotto una scala.
Ed era ancora la Chiesa che aveva insegnato a Bodo ad aggiungere Così sia, Signore, alla fine del suo scongiuro contro il male.
Ora, i suoi avi per generazioni intere prima di lui avevano creduto che, se avevano una fitta nel fianco o un dolore acuto da qualsiasi parte, ciò proveniva da un verme che stava nel midollo delle ossa e li mangiava, e che il solo modo di liberarsi da quel verme era mettere un coltello o una punta di freccia, o qualche altro pezzo di metallo, nel punto malato, e poi attirare il verme fuori, sulla lama, recitando uno scongiuro.
E questo era lo scongiuro che gli avi pagani di Bodo avevano sempre recitato e che Bodo continuava a recitare quando il piccolo Wido aveva male da qualche parte: Vieni fuori, verme, con nove vermiciattoli, vieni dal midollo nell'osso, dall'osso nella carne, dalla carne nella pelle, dalla pelle nella freccia.
E poi (in obbedienza alla Chiesa) aggiungeva Così sia, Signore. Ma a volte non era possibile trovare un significato cristiano in quello che faceva Bodo.
A volte faceva visita a qualcuno che si diceva avesse poteri di stregone, o riveriva per superstizione un albero distorto, su cui si riferivano vecchie storie che non erano mai state dimenticate completamente.
Allora la Chiesa s'irrigidiva.
Quando andava a confessarsi il prete gli chiedeva: Hai consultato maghi e incantatori, hai fatto voti ad alberi e sorgenti, hai bevuto qualche filtro magico?".
Ed egli doveva confessare ciò che aveva fatto l'ultima volta che la vacca gli si era ammalata.
Ma la Chiesa era altrettanto benigna quanto rigida. Quando i servi vengono a voi, un vescovo dice ai suoi preti, non dovete imporre loro tante penitenze quante agli uomini ricchi.
Date loro soltanto la metà del castigo". La Chiesa sapeva molto bene che Bodo non poteva guidare l'aratro tutto il giorno a stomaco vuoto.
I nobili franchi, cacciatori, bevitori e festaioli, potevano assoggettarsi a saltare un pasto.
Era da questa Chiesa severa, eppure benigna, che Bodo aveva i suoi giorni di festa.

Poiché la Chiesa fece decretare al pio imperatore che di domenica e nei giorni dei santi non si poteva fare nessun lavoro servile o di altro genere.
Il figlio di Carlo Magno riconfermò il decreto nell'827.
Esso dice così: Noi ordiniamo, secondo la legge di Dio e secondo ciò che ha comandato nostro padre di memoria benedetta nei suoi editti, che nessun lavoro servile debba essere fatto di domenica, né gli uomini debbano eseguire i loro lavori agricoli, curare le vigne, arare i campi, mietere il grano e falciare il fieno, alzare staccionate o cintare boschi, tagliare alberi, o lavorare nelle cave, o costruire case; né debbano lavorare nell'orto, né adire le corti di giustizia, né inseguire la preda.
Ma tre servizi di trasporto è legittimo compiere di domenica, cioè i trasporti compiuti per l'esercito, il trasporto del cibo, o il trasporto (ove occorra) del corpo di un signore alla sua tomba. Item, le donne non dovranno fare il loro lavoro di tessitura, né tagliare abiti, né cucirli con l'ago, né cardare la lana, né conciare la canapa, né lavare abiti in pubblico, né tosare le pecore: così che ci sia riposo nel giorno del Signore.
Ma vadano insieme da ogni parte alla messa in Chiesa e lodino Dio per tutte le buone cose che Egli fece per noi in quel giorno! Purtroppo, però, Bodo ed Ermentrude e i loro amici non si accontentavano di andare tranquillamente in chiesa nei giorni festivi, e poi ritornare tranquillamente a casa.
Usavano passare i loro giorni di festa ballando, cantando e motteggiando, come la gente di campagna ha sempre fatto fino a questi nostri tempi più tristi e consapevoli.
Erano molto allegri e non erano affatto raffinati, e il luogo che sceglievano sempre per le loro danze era il sagrato; e disgraziatamente i canti che cantavano, ballando in cerchio, erano vecchi canti pagani dei loro antenati, tramandati dalle antiche feste di calendimaggio che essi non potevano scordare, oppure canti d'amore ribaldi che dispiacevano alla Chiesa.
I Concili della Chiesa lamentano continuamente e ripetutamente che i contadini (e a volte anche i preti) cantassero canti scellerati con un coro di donne danzanti, o si dilettassero di ballate e danze e canti cattivi e licenziosi e di simili seduzioni del demonio; sempre e continuamente i vescovi proibirono questi canti e questi balli; ma invano.
In ogni paese d'Europa, per tutto il Medioevo fino al tempo della Riforma, e anche dopo, la gente di campagna continuò a ballare e a cantare nel sagrato.
Duecento anni dopo la morte di Carlo Magno si formò la leggenda dei danzatori di Klbigk, che ballarono nel sagrato la notte di Natale, benché ammoniti dal prete, e restarono tutti inchiodati sul posto per un anno, finché l'arcivescovo di Colonia non li lasciò liberi.
Alcuni dicono che non restarono inchiodati sul posto, ma che dovettero continuare a ballare per tutto l'anno; e che prima di essere lasciati liberi avevano ballato tanto da sprofondare nella terra fino alla cintura.
Il popolo usava ripetere il breve verso latino che avevano cantato: Equitabat Bovo per silvam frondosam
Ducebat sibi Merswindem formosam.
Quid stamus? Cur non imus?
Per la selva frondosa cavalcava Bodo
Portava con sé la bella Merswindem
Perché stiamo? Perché non andiamo?
Ancora oggi si racconta un'altra storia, più recente, di un prete del Worcestershire, che il popolo aveva tenuto sveglio per tutta la notte ballando sul sagrato e cantando una canzone col ritornello Amore, abbi pietà, tanto che non poté più toglierselo di testa, e la mattina dopo, alla Messa, invece di dire Dominus vobiscum disse Amore, abbi pietà, suscitando un terribile scandalo che è ricordato da una cronaca.

La poesia si ritrova in una versione d'origine inglese in cui uno dei danzatori, Thierry, viene guarito da un continuo tremolio di tutte le sue membra grazie a un miracolo compiuto da santa Edith nel convento di Wilton nel 1065.
La storia è raccontata da Giraldus Cambrensis, Gemma Ecclesiastica, parte I, cap' Xlii.

A volte il nostro Bodo non ballava, ma ascoltava il canto dei menestrelli errabondi.
I preti disapprovavano nel modo più assoluto questi menestrelli che (dicevano) sarebbero andati certamente all'inferno, poiché cantavano canzoni secolari e profane, tutte sulle grandi gesta degli eroi pagani della razza franca, invece di cantare inni cristiani.
Ma a Bodo piacevano, ed anche ai migliori di Bodo: i Concili della Chiesa dovevano a volte rimproverare abati e abbadesse per aver ascoltato quelle canzoni.
E il peggio era che anche al grande imperatore, al buon Carlo Magno, piacevano.
Sarebbe stato sempre ad ascoltare un menestrello, e il suo biografo, Einhard, ci dice che Egli mise per iscritto le canzoni antiche e barbare, in cui si cantano gli atti dei Re e le loro guerre, e le affidò alla memoria; ed una almeno di quelle vecchie saghe, che si compiacque di far scrivere dai suoi, è stata conservata sulla copertina di un manoscritto latino, dove un monaco la scribacchiò nei suoi momenti d'ozio.
Suo figlio, Ludovico il Pio, fu molto diverso; ripudiò i poemi nazionali che aveva imparato in gioventù, e non volle più sentirli leggere, recitare o insegnare; non permise ai menestrelli di chiedere giustizia nei tribunali, e proibì i balli, i canti e i racconti lascivi che si facevano di domenica nei luoghi pubblici; ma è anche vero che poi trascinò il regno di suo padre nella vergogna e nella rovina.
I menestrelli ripagarono Carlo Magno per la sua benignità verso di loro.
Gli diedero fama immortale; poiché per tutto il Medioevo la leggenda di Carlo Magno si accrebbe, ed egli divide col re Artù l'onore di essere l'eroe di uno dei massimi cicli narrativi del Medioevo.
Ogni nuovo secolo lo rivestì dei propri panni e cantò su di lui nuovi versi.
Ciò che i cronisti dei monasteri non avrebbero mai potuto fare per Carlo Magno, nel chiuso delle loro cellette, lo fecero questi menestrelli disprezzati e maledetti: gli diedero ciò che forse è più desiderabile e duraturo di un posto nella storia gli diedero un posto nella leggenda.
Non ogni imperatore governa in quei reami dorati di cui parla Keats, anche se ha governato nei regni del mondo; e in quei reami dorati Carlo Magno regna con re Artù, e i suoi Paladini giostrano insieme ai Cavalieri della Tavola Rotonda.
Bodo, in ogni modo, beneficiò dell'amore di Carlo per i menestrelli, ed è probabile che abbia ascoltato, quando ancora era vivo l'imperatore, i primi inizi di quelle leggende che poi risuonarono del nome di Carlo Magno.
Si può immaginarlo con gli occhi spalancati, sul sagrato, ascoltare le storie favolose della Ferrea Marcia di Carlo su Pavia, sul genere di quelle che poi riportò nella sua cronaca un vecchio monaco pettegolo di San Gallo.
Ma Carlo era un grande viaggiatore: come tutti i monarchi dell'alto Medioevo, quando non era in guerra passava il tempo a percorrere in lenti convogli il suo reame, fermandosi in ognuno dei suoi fondi finché lui e il suo seguito non avessero mangiato in proporzione alla strada percorsa per arrivarci, e trasferendosi poi in un altro.
E qualche volta variava la procedura facendo visita ai fondi dei suoi vescovi o dei nobili, che lo intrattenevano regalmente.
Può darsi che una volta abbia fatto visita anche ai padroni di Bodo e si sia fermato alla casa grande, tornando a Parigi, e che Bodo, allora, lo abbia visto bene; perché Carlo Magno sarebbe arrivato a cavallo lungo la strada, con la casacca di pelle di lontra e col

suo semplice mantello blu (Eginardo ci dice che odiava gli abiti lussuosi e che abitualmente vestiva come un uomo qualunque); e lo avrebbero seguito i suoi tre figli e la sua guardia del corpo, e poi le sue cinque figliole.
Sempre da Eginardo, sappiamo che aveva una tale cura dell'educazione dei suoi figli e delle sue figlie che non pranzò mai senza di essi quando era a casa, né viaggiò mai senza di essi.
I figli cavalcavano al suo fianco e le figlie venivano dietro, con la retroguardia.
Alcuni uomini della sua scorta, scelti apposta per questo scopo, sorvegliavano la coda della colonna in marcia, dove viaggiavano le sue figlie.
Esse erano molto belle e molto amate dal padre, e perciò è strano che non abbia voluto darle in matrimonio a nessuno, né dei suoi sudditi né di nazioni straniere.
Ma fino alla sua morte le tenne tutte in casa dicendo che non poteva fare a meno della loro compagnia. Poteva darsi perfino, se aveva fortuna, che Bodo vedesse, tremando di paura, ciò che per lui doveva essere un prodigio, l'elefante dell'imperatore. Harun el Raschid, il gran sultano delle : Mille e una notte, lo aveva mandato a Carlo, che se lo portava dietro in tutti i suoi viaggi.
Si chiamava Abu-Lubabah, (*) che in arabo significa padre dell'intelligenza, e fece una morte da eroe in una spedizione contro i danesi, nell'810. Sicuramente, da quel giorno in poi Ermentrude riuscì sempre a ridurre all'obbedienza il piccolo Gerberto, quando faceva i capricci, dicendogli minacciosamente: Verrà Abu-Lubabah col suo lungo naso e ti porterà via.
Wido, invece, avendo già otto anni e guadagnandosi il pane da solo, dichiarava di non aver avuto nessuna paura dell'elefante; ma finiva con l'ammettere che preferiva di gran lunga l'altro regalo di Harun El Raschid all'imperatore, il buon cane che rispondeva al nome di Becerillo.
C'era molto da fare per Bodo, quando arrivavano tutti quei gran signori, perché bisognava fare una gran pulizia prima del loro arrivo, pasticceri e salsicciai venivano convocati, e si preparava una gran festa; e sebbene la maggior parte del lavoro fosse compiuta dai servi della casa, è probabile che anche gli altri dovessero dare una mano.
I vecchi monaci pettegoli di San Gallo ci hanno lasciato alcuni divertenti quadretti dell'eccitazione che provocava una visita improvvisa di Carlo ai suoi sudditi: C'era un certo vescovado che si trovava proprio sulla strada di Carlo, quando viaggiava, e che, anzi, gli sarebbe stato praticamente impossibile evitare: e il vescovo di quel luogo, sempre ansioso di soddisfarlo, metteva ogni cosa che aveva a disposizione dell'imperatore.
Ma una volta egli giunse assolutamente inaspettato, e il vescovo, in grande ansietà, dovette svolazzare su e giù come una rondine, finché non solo i palazzi e le case, ma anche le corti e i piazzali furono spazzati e puliti: e poi, stanco e irritato, gli andò incontro.
Il piissimo Carlo notò ogni cosa, e dopo aver osservato i più minuti particolari disse al vescovo: Ospite cortese, riesci sempre a far fare una splendida pulizia ogni volta che arrivo.
Allora il vescovo, quasi per divina ispirazione, chinò la testa e afferrò l'invitta destra del re, e celando la sua irritazione la baciò, dicendo: È semplicemente doveroso, mio signore, che dovunque tu vada vi siano sempre ordine e pulizia perfetti.
Allora Carlo, di tutti i re il più saggio, comprendendo come stavano le cose, gli disse: Se io vuoto, posso anche riempire.
E aggiunse: Puoi prenderti quel fondo che confina col tuo vescovado, e tutti i tuoi successori potranno tenerlo fino alla fine dei secoli.
Nello stesso viaggio, poi, andò da un altro vescovo che abitava in una località per cui Carlo doveva passare necessariamente.

Ora, in quel giorno, il sesto della settimana, l'imperatore non voleva mangiare carne di uccello o di bestia grossa; e il vescovo, non essendo in condizione di poter procurare immediatamente del pesce, a causa della natura del luogo, ordinò che gli fosse messo davanti uno squisito formaggio, grasso e cremoso.
E Carlo, che era molto parco, con la prontezza che dimostrava ovunque e in ogni occasione, tolse il vescovo d'imbarazzo e non volle nient'altro; ma prendendo il coltello tagliò la crosta, che credeva non avesse sapore, e si servì della polpa del formaggio.
Allora il vescovo, in piedi accanto a lui come un servo, si accostò e disse: Perché fai questo, signore e imperatore? Tu getti via la parte più gustosa.
Allora Carlo, che non ingannava mai nessuno, e non credeva che alcuno volesse ingannarlo, al suggerimento del vescovo si mise in bocca un pezzo di crosta e lo mangiò lentamente, e lo inghiottì come burro.
Poi, approvando il consiglio del vescovo, disse: Verissimo, mio buon ospite, e aggiunse: Ti raccomando di mandarmi tutti gli anni ad Aix due carri di formaggi come questo.
E il vescovo, temendo che fosse impossibile soddisfarlo, e preoccupato di perdere il suo rango e il suo ufficio, rispose: Mio signore, posso procurare i formaggi, ma come faccio a sapere quali saranno di questa qualità e quali di un'altra? Temo fortemente di incorrere nella tua disapprovazione.
Allora Carlo, all'acume e all'intelligenza del quale nessuna cosa poteva sfuggire, per quanto nuova o insolita fosse, parlò in questo modo al vescovo che fin dall'infanzia aveva conosciuto quei formaggi, eppure non sapeva distinguerli: Tagliali in due, egli disse, poi riunisci, infilzandoli in uno spiedo, quelli che avrai trovato della giusta qualità, tienli in cantina per un certo tempo e poi mandameli.
Il resto puoi tenerlo per te, per il tuo clero e per la tua famiglia.
Questo fu fatto per due anni, e il re ordinò che il regalo dei formaggi fosse accettato senza commenti: al terzo anno il vescovo portò di persona i suoi formaggi laboriosamente raccolti.
Ma il giustissimo Carlo ebbe pietà della sua fatica e della sua ansia, e aggiunse al vescovado un ottimo fondo da cui egli e i suoi successori potessero provvedersi di grano e di vino. Quel povero vescovo, agitatissimo nel raccogliere i due carri di formaggi, potrà farci pena; ma è probabile che la nostra vera simpatia debba andare a Bodo, che quasi certamente dovette pagare un tributo straordinario in formaggi per soddisfare il gusto dell'imperatore, e non ottenne alcun ottimo fondo in premio.
Una visita dell'imperatore, comunque, doveva essere un raro avvenimento nella sua vita, di cui parlare per anni e da raccontare ai nipoti.

Ma c'era un altro avvenimento che ricorreva tutti gli anni, e che certamente era atteso con ansia da Bodo e dai suoi amici.
Una volta all'anno, infatti, i magistrati del re, i Missi Dominici, facevano il loro giro per tenere dovunque corti di giustizia e controllare se i signori locali erano stati giusti a loro volta.
Arrivavano in due, un vescovo e un conte, ed eventualmente si fermavano per una notte nella casa grande, ospiti dell'abate, e il giorno successivo proseguivano per Parigi.
Essi sedevano e rendevano giustizia nel piazzale di fronte alla chiesa, e da ogni parte del distretto uomini grandi e piccoli, nobili, cittadini e coloni, venivano a portare le loro lamentele e a chiedere soddisfazione.
Anche Bodo andava, se qualcuno lo aveva danneggiato o derubato, e sporgeva le sue lamentele ai giudici.
Ma, se era furbo, non andava da loro a mani vuote, affidandosi solo alla giustizia.

Carlo Magno era molto severo, ma, tranne il caso di missi eccezionalmente onesti e pii, essi non erano alieni dal farsi corrompere.
Teodulfo, vescovo di Orléans, che era uno dei missi dell'imperatore, ci ha lasciato un poema latino molto divertente, in cui descrive chierici e laici che venivano in folla al suo tribunale cercando di comprare il verdetto. Ognuno, secondo i suoi mezzi, portava un regalo; il ricco offriva denaro, pietre preziose, stoffe pregiate, ed anche tappeti orientali, armi, cavalli, vasi antichi d'oro o d'argento cesellati, in cui erano raffigurate le fatiche d'Ercole.
Il povero portava pelli di cuoio di Cordova, conciate e non conciate, bellissime pezze di stoffa di lana e di lino (chissà quanto doveva lavorare la povera Ermentrude il mese prima che arrivassero i giudici!), oggetti d'osso, miele. Con questa testa d'ariete, esclama impressionato il vescovo Teodulfo, sperano di abbattere le mura della mia anima.
Ma forse non crederebbero di potermi corrompere, se non avessero già corrotto altri giudici prima di me.
E infatti, se il suo quadro è veritiero, i magistrati del re dovevano farsi seguire dovunque da una vera e propria carovana di carri e di cavalli, per trasportare i loro regali.
Del resto, anche Teodulfo deve ammettere che, per non ferire i sentimenti del popolo, era obbligato ad accettare certi regalucci di minor conto sotto forma di uova, pane, vino, polli e uccelletti, i cui corpi, egli dice schioccando le labbra, sono piccoli, ma molto buoni da mangiare.
Sembra di vedere il volto ansioso di Bodo, dietro quelle uova e quegli uccelletti.

Per Bodo c'era un'altra piacevole ricorrenza, che veniva una volta all'anno: regolarmente, al nove di ottobre incominciava la grande fiera di Saint-Denis, che continuava per un mese intero fuori dalle porte di Parigi. Allora, nella settimana precedente la fiera, piccole tende e baracche sorgevano, aperte sul davanti, nelle quali i mercanti potevano esporre le loro mercanzie, e l'Abbazia di Saint-Denis, che aveva diritto a esigere una tassa da tutti i mercanti che venivano per vendere, provvedeva a che la fiera fosse ben circoscritta entro una palizzata, e tutti vi entrassero attraverso i cancelli e pagassero ciò che dovevano, poiché a volte era successo che qualche astuto mercante fosse passato sotto i pali o li avesse scavalcati per evitare di pagare la tassa.
Allora le strade di Parigi si affollavano di mercanti che portavano le loro merci, imballate sui carri o sul dorso di cavalli e di buoi; e dal giorno dell'apertura tutto il normale commercio di Parigi s'interrompeva per un mese, e ogni bottegaio parigino aveva la sua tenda in qualche punto della fiera, e scambiava il grano, il vino e il miele del circondario con merci più rare provenienti da luoghi stranieri.
L'abbazia di Bodo, probabilmente, aveva un banco alla fiera e vendeva un po' di quelle pezze di stoffa, tessute dalle serve nel quartiere delle donne, o i formaggi e la carne salata preparata sui fondi, o il vino con cui Bodo e gli altri coloni pagavano i loro tributi.
Bodo si sarà preso certamente una vacanza e sarà andato alla fiera.
In effetti, non doveva essere facile per l'amministratore tener gli uomini al lavoro, durante quel mese.
Carlo Magno dovette dare disposizioni speciali ai suoi amministratori, dicendo di badare che i nostri uomini eseguano bene il lavoro che si può esigere da loro secondo la legge, e non perdano il tempo correndo qua e là per mercati e fiere.
Bodo, Ermentrude e i tre bambini, tutti vestiti coi loro abiti migliori, non consideravano una perdita di tempo andare alla fiera anche due o tre volte.
Si giustificavano dicendo che volevano comprare del sale per salare la carne per l'inverno, o un po' di tinta rossa per tingere il grembiule del bambino più piccolo.

Ma ciò che volevano realmente era vagare lungo le piccole file di tende e guardare tutte le strane cose radunate in quel posto; poiché certo i mercanti, se venivano a Saint-Denis fin dal lontano Oriente, era per vendere le loro lussuose mercanzie a gente più ricca di Bodo, e i nobili franchi contrattavano in quel luogo tuniche di porpora e seta coi bordi color arancione, giubbe di cuoio lavorato, penne di pavone, e il piumaggio scarlatto dei fenicotteri (che essi chiamavano pelli di fenice), profumi, perle, spezie, mandorle, uva passa, e scimmie per far giocare le loro mogli. A volte questi mercanti erano veneziani, ma più spesso erano siriani o astuti giudei, e Bodo e i suoi compagni si facevano grandi risate raccontandosi in che modo un mercante ebreo avesse imbrogliato un certo vescovo che desiderava le ultime novità, e avesse imbottito un topo di spezie e glielo avesse offerto in vendita dichiarando che aveva portato questo animale preziosissimo, mai visto prima, dalla Giudea, e rifiutandosi di accettare un prezzo inferiore a un'intera misura di argento. In cambio delle loro merci di lusso, questi mercanti ripartivano portando con sé panno di Frisia, che era molto pregiato, e grano e cani da caccia, e a volte un bel pezzo di oreficeria, fatto nel laboratorio di un monastero.
E Bodo udiva cento lingue e dialetti, poiché uomini della Sassonia e della Frisia, della Spagna e della Provenza, di Rouen e della Lombardia, e magari un paio di inglesi, si scontravano nelle strette viuzze; e di tanto in tanto veniva anche un letterato irlandese, con un manoscritto da vendere, e con le strane, dolci canzoni d'Irlanda sulle labbra:
Una siepe di piante mi circonda,
 Un merlo modula per me la sua ballata;
 Al di sopra del mio quadernetto rigato
 Gli uccelli trillano cantando per me.
Nel suo mantello grigio, sopra i cespugli,
 il cuculo gorgheggia:
 Davvero il Signore mi perdoni!
 Io scrivo meglio sotto il bosco verde.
E poi c'erano sempre prestigiatori e saltimbanchi, uomini con orsi che ballavano, e menestrelli, per vuotare le tasche di Bodo dei loro pochi denari.
E la famiglia che sobbalzava sul carro verso casa, per andarsene poi a letto, doveva essere stanca e felice.
Perché anche nella cucina della storia non ci si annoia poi Questa poesiola fu scritta da un amanuense irlandese, sul margine di una copia di Prisciano, nel monastero di San Gallo in Svizzera, lo stesso da cui proveniva il fantasioso biografo di Carlo Magno.
Anche le citazioni da Triads of Ireland all'inizio del capitolo sono prese da Kuno Meyer, op' cit', pp' 102-3.
tanto, e quando si è finito di occuparsi dell'imperatore, di Carlo Magno e di tutti i Paladini, vale realmente la pena di passare qualche minuto con Bodo, nel suo piccolo manso.
Molta storia è stata fatta da gente come Bodo.
  Documenti Il Registro dell'abate Irminone, un libro catastale dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, presso Parigi, compilato fra l'811 e l'826.
Cfr' : Polyptyque de l'Abbaye de Saint-Germain-des- Prés, pubblicato da Auguste Longnon, t' I: Introduction, t' Ii: Texte, Soc' de l'Hist' de Paris, 1886-95.
Il capitolare di Carlo Magno De Villis, con le istruzioni ai suoi amministratori sulla gestione delle proprietà terriere.
Cfr' Guerard, : Explication du Capitulaire de Villis, Acad' des Inscriptions et Belles-Lettres, Mémoires, t' Xxi, 1857, pp' 165-309, con testo, traduzione francese e un commento particolareggiato.

: Early Lives of   Charlemagne, a cura di A'J' Grant, King's Classics, 1907, con le biografie scritte da Eginardo e dal monaco di San Gallo, su cui cfr' il volume di Halphen citato più oltre.
Diverse informazioni sulla vita sociale si possono desumere dai decreti dei Concili della Chiesa, dagli scongiuri e dalle poesie in anglosassone e antico alto tedesco, e dal Colloquium di Aelfric, di cui certi brani sono stati tradotti in Bell's Eng' Hist' Source Books, : The Welding of the   Race,   449- 1066, a cura di J'E'W' Wallis, 1913.
Per un quadro generale del periodo di Carlo Magno, cfr' Lavisse,   Hist'   de   France, t' Ii, e per uno studio critico complesso su certi aspetti del regno di Carlo Magno (compreso il Polyptychum) cfr' Halphen, : $études critiques sur l'Histoire de   Charlemagne, 1921; e anche A' Dopsch, : Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit, vornehmlich in Deutschland, 2 voll', Weimar 1912-13, che Halphen critica.

Capitolo secondo
Marco Polo.

Un viaggiatore veneziano del XIII secolo

Mi sono io intramesso di traslatare l'antica istoria de' Viniziani di latino in franzese, e le opere e le prodezze ch'elli hanno fatte e ch'elli fanno: e per ciò voglio io che gli uni e gli altri sappiano sempre più le opere de' Viniziani, e chi elli furono, e donde elli vennero, e chi elli sono, e come fecero la nobile città che l'uomo dice Vinegia, che è ora in presente la più bella del secolo''' La piazza di Monsignore San Marco, la quale è ora in presente la più bella piazza che sia in tutto il mondo: perché di verso il sole levante ci ha la più bella chiesa che sia nel mondo, cioè la chiesa di Monsignore San Marco, e da lato a quella è il palazzo di Monsignor il Doge, grande e bellissimo a meraviglia.
Martino da Canale

Partendomi da costà venni ad una città detta Camsai, la maggiore che esista nel mondo ed ha una circonferenza di almeno cento miglia''' Essa ha dodici porte principali e fuori di ognuna di codeste porte, alla distanza di circa otto miglia, vi sono delle città più vaste di Venezia e di Padova''' Di essa chiesi diligentemente notizia a cristiani, saraceni, idolatri e a tutti gli altri''' In essa vi è grande copia di pane, di carne di maiale, di vino e di riso''' e di tutte le altre vettovaglie si trova ivi grande quantità.
Odorico da Pordenone

Torniamo indietro col pensiero come vorremmo poter fare col corpo fino all'anno 1268. È un anno che non fa scalpore nei libri di storia, ma a noi servirà bene ugualmente.
A quel tempo, come oggi, Venezia si stendeva sulla sua laguna: città (come la vide Cassiodoro molto tempo prima) (*) simile al nido di un uccello marino galleggiante in acque basse; città simile a una nave, ancorata alla terra, ma fatta solo per il mare; la più superba città di tutto il mondo occidentale.
Consideriamo, del resto, la sua posizione.
Situata nel punto più interno dell'Adriatico, a metà strada fra Oriente e Occidente, sull'unico grande itinerario marittimo del commercio medievale; porto mediterraneo, eppure così a Nord da trovarsi quasi nel cuore dell'Europa; Venezia era il punto su cui convergevano tutte le vie di traffico terrestri e marittime che potessero essere percorse da bestie da soma o solcate da navi.
I mercanti che portavano seta e spezie, canfora e avorio, perle, profumi e tappeti dal vicino Oriente e dai più lontani paesi tropicali, venivano tutti a scaricare a Venezia.
Sia che avessero fatto la strada dell'Egitto, navigando fra le basse rive del Nilo e sobbalzando sui dorsi dei cammelli fino ad Alessandria; sia che avessero attraversato la terra ridente e fertile della Persia e il deserto siriano fino ad Antiochia e a Tiro; sia che avessero protratto lentamente il loro cammino in una carovana lunga e sottile, attraverso gli altipiani dell'Asia centrale e a sud del mar Caspio, fino a Trebisonda navigando poi attraverso il mar Nero e i Dardanelli; Venezia era il loro naturale punto d'incontro.
Solo Costantinopoli avrebbe potuto rivaleggiare con essa, ma essa conquistò Costantinopoli.

A Venezia, quindi, come attirate da un magnete, arrivavano le spoglie dell'Oriente, e da Venezia ripartivano a dorso di cavallo, valicando le Alpi attraverso i passi del Brennero e del San Gottardo, verso la Germania e la Francia, o sulle galere, attraverso lo stretto di Gibilterra, verso l'Inghilterra e le Fiandre; e le galere e i cavalli ritornavano ancora a Venezia, carichi dei metalli di Germania, delle pellicce della Scandinavia, delle pregiate lane d'Inghilterra, del panno di Fiandra e del vino di Francia.
Ma se la geografia aveva dato a Venezia una posizione senza pari, i Veneziani fecero il resto.
Per tutti i primi anni della loro storia sfidarono Costantinopoli a oriente, e il Papa e il Sacro Romano Imperatore a occidente: a volte rivolgendosi all'uno, a volte all'altro, ma sempre ostinatamente attaccati alla loro indipendenza, e rispondendo, quando erano invitati ad assoggettarsi: Iddio, che ci aiuta e ci protegge, ci ha salvato perché vivessimo su queste acque.
Questa Venezia, che noi abbiamo innalzato sulla laguna, è la nostra possente città, e non c'è forza di imperatore o di principe che possa toccarci.
Capaci, se minacciati, di ritirarsi nelle loro isole, e di usare sprezzantemente le loro artiglierie per sparare palle di pane sugli eserciti che, dalla terraferma, cercavano di prenderli per fame. () Consapevoli sempre che, per essi, l'avvenire si trovava sul mare e in quelle terre orientali il cui calore si era insinuato nella loro civiltà e aveva scaldato il loro sangue.
Erano orientali e occidentali insieme, questi veneziani: cuori caldi nell'amare e nel conquistare, teste fredde nel progettare e nel governare.
Si protessero alle spalle assicurandosi pezzo per pezzo la terraferma che li circondava, tenendo a bada nel frattempo i corsari saraceni e slavi, le cui navi erano il terrore del Mediterraneo.
Poi piombarono sui pirati della Dalmazia, che insidiavano le loro navi da carico, e conquistarono tutta la costa dalmata.
Il doge di Venezia divenne duca di Dalmazia. È verità, dice il loro cronista, che il mare Adriatico è compreso nel ducato di Venezia, ed essi lo chiamarono Canale.
Albertino Mussano chiama Venezia maris Adriaci dominatrix (Molmenti, op' cit', I, p' 128).

Golfo di Venezia.
Fu allora che per la prima volta venne istituita la splendida cerimonia simbolica dello sposalizio con il mare, con le orgogliose parole: Desponsamus te mare in signum veri perpetuique dominii!. Era una città vergine, libera e splendente,
Nessun inganno la seduceva, nessuna forza poteva violarla,
E quando si scelse un compagno
Non poteva sposare che il mare eterno.
E davvero sembrava che anche il mare avesse giurato di renderle onore e obbedienza.
Poi vennero le crociate, quando l'Europa dimenticò le sue discordie e si scagliò contro i pagani che tenevano i luoghi santi della sua fede, quando uomini di tutti i paesi marciarono sotto la bandiera della Croce, e per le torri di Gerusalemme dimenticarono la Torre di Babele.
Allora, finalmente, Venezia vide il suo sogno avverarsi.
Toccò a Venezia fornire le galere, e toccò a Venezia provvedere navi di scorta, rifornimenti, soldati, in cambio di denaro sonante; e quando venne il momento di dividere il bottino, Venezia chiese di avere in ogni città conquistata della Palestina e della Siria una

chiesa, una sede commerciale e il diritto di svolgere i suoi traffici senza pagare tasse a nessuno.
La sua grande occasione si presentò nella quarta crociata, quando il doge Enrico Dandolo, vecchio e cieco (di una cecità che aveva un carattere nelsoniano), col pretesto che i crociati non potevano pagare il prezzo concordato per il loro trasporto, rivolse l'intera crociata a beneficio di Venezia, e conquistò prima Zara, che aveva osato ribellarsi, e poi la sua antica, unica vera rivale: l'immortale Bisanzio. È vero che il papa scomunicò immediatamente i Veneziani, quando diressero le armate contro Zara; ma che importa? Essi misero a sacco Costantinopoli e portarono i quattro grandi cavalli d'oro in San Marco: San Marco, che è stata paragonata alla caverna di un ladrone, stipata delle spoglie d'Oriente, e che racchiude il sacro corpo del santo, rubato ad Alessandria dai Veneziani, circa quattro secoli prima, e nascosto in una cassa di carne di maiale in salamoia perché i musulmani non lo scoprissero.
Adesso, invece, un patriarca veneziano diceva messa in Santa Sofia.
Venezia riceveva il superbo appellativo di Signora di un quarto e mezzo di tutto l'Impero Romano (: quartae partis et dimidiae totius imperii Romani: parole squillanti come trombe), e il doge, con gli stivali scarlatti come gli antichi imperatori romani, governava ora supremo su quattro mari, l'Adriatico, l'Egeo, il mar di Marmara e il mar Nero. Gli empori veneziani erano sparsi per tutte le coste levantine, a Tripoli e a Tiro, a Salonicco, Adrianopoli e Costantinopoli, a Trebisonda sul mar Nero, e perfino a Caffa nella lontana Crimea, da cui partiva la misteriosa strada verso l'interno della Russia.
Creta, Rodi e Cipro erano sue; le sue galere spazzarono i pirati dal mare e non tollerarono più rivali; tutto il commercio con l'Oriente doveva passare per Venezia, e per Venezia soltanto.
Le altre città commerciali d'Italia si batterono contro di lei, e Genova arrivò quasi a farle concorrenza, ma nel 1258, e poi di nuovo nel 1284, essa distrusse letteralmente la flotta genovese.
Non era la città con il mare senza pesci, le montagne senza boschi, gli uomini senza fede, e le donne senza pudore, quella che poteva mettere il morso ai cavalli di San Marco. Nel 1268 Venezia era al culmine della sua potenza.
Bisanzio era uno strumento al suo servizio, e su tutto il Levante essa aveva posato
Durante la fatale guerra di Chioggia tra le due repubbliche di Venezia e Genova, che terminò nel 1381, si disse che l'ammiraglio genovese (alcuni dicono Francesco Carrara) avesse risposto ai Doge che gli chiedeva di ricevere degli ambasciatori di pace: Prima voglio mettere il morso ai cavalli di San Marco (H'F' Brown, : Studies in the History of Venice, I, p' 130).
il suo tallone.
In perfetta verità il suo cronista poteva affermare: ed appresso che Monsignor Domenico Morosino fu Doge, tenne egli il dogado di Vinegia in grande gioia ed in grande letizia''' e se ne andavano li Viniziani per mezzo il mare qua e là, e di là il mare, ed in tutti luoghi, ed acquistavano mercatanzie e le conducevano in Vinegia da tutte le parti.
E le venivano acquistare dirittamente in Vinegia Alamanni e Bavari, Franzesi e Lombardi, Toscani ed Ungheri, e tutte le genti che vivono di mercatanzie, e le conducevano in loro paesi. Non fa meraviglia che (come un viaggiatore più recente ebbe a osservare) i Veneziani fossero orgogliosi della loro superiorità, e che usassero dire fra loro, quando nasceva un figlio a un veneziano: È nato un signore nel mondo.
Non è dunque veritiero affermare che Venezia era la più superba città della terra, la nobile città che l'uomo dice Vinegia e che è ora in presente la più bella del secolo? La vita era

una cosa splendida e felice per quei principi mercanti, che consideravano il sontuoso Oriente come un loro feudo, nell'anno di grazia 1268.
In quell'anno i commercianti, insediati nei grandi edifici di pietra lambiti dalle acque dei canali, controllavano coi registri alla mano i loro sacchi di chiodi di garofano, macis e noce moscata, cinnamomo e zenzero, provenienti dalle Indie, gli scacchi d'ebano provenienti dall'Indocina, l'ambra grigia dal Madagascar e il muschio dal Tibet.
In quell'anno i mercanti di gioielli stabilivano i prezzi dei diamanti di Golconda, dei rubini e lapislazzuli del Badakhshan, e delle perle pescate a Ceylon; e i mercanti di seta accatastavano le balle di seta, mussolina e broccato provenienti da Bagdad e Yezd, dal Malabar e dalla Cina.
In quell'anno i giovanotti eleganti sul ponte di Rialto (giovanotti profumati, ciascuno dei quali però, come l'Antonio di Shakespeare, aveva una nave con cui si avventurava in qualsiasi porto del Levante) si trovavano gomito a gomito con uomini di tutte le nazioni, ascoltavano i racconti di viaggi compiuti in ogni paese, e all'alba scivolavano lungo i canali sulle gondole (che a quel tempo non erano nere, ma colorate e drappeggiate di seta) salutando coi loro canti il mattino; e le signore di Venezia dalle rosse chiome, che qualche secolo più tardi Tiziano si compiacque di ritrarre, salivano e scendevano lentamente i gradini di marmo dei loro palazzi, vestite con tutti i broccati di Persia, e con le piccole mani odorose di tutti i profumi d'Arabia.
Ed è sempre in quello stesso anno che un certo Martino da Canale, impiegato delle dogane, si mise a occupare il suo tempo (come anche Chaucer, dopo di lui) meno a far conti e più a scrivere una cronaca di Venezia nella dilettevole lingua francese (è per ciò che la lingua francese corre per il mondo, ed è a leggere ed a udire più dilettabile che nulla altra).
La cronaca di Canale è una cronaca dell'acqua, acquatica, come il lamento di Ariel; egli ha infatti quella sensibilità così intensa che sembra confondersi con gli elementi a cui viene rivolta.
Certo, qui non c'è nulla del respiro e del fragore dell'Odissea, ma le parole piene di garbo scintillano come il sole sulle acque del Mediterraneo, e, come un ritornello che riecheggia nel racconto e fuori di esso, ricorre la frase: Il temporale era chiaro e bello''' ed allorquando elli furono in mare i marinai dirizzarono le vele al vento e lasciarono ire a vele piene le navi per mezzo il mare alla forza del vento; poiché gran parte della storia di Venezia fu fatta sui ponti delle navi.
Ed è anche una cronaca piena di orgoglio, perché Canale era, e lo sapeva bene, cittadino di una città non comune.
E per ciò voglio io che gli uni e gli altri sappiano sempre più le opere de' Viniziani, e chi elli furono, e donde elli vennero, e chi elli sono, e come fecero la nobile città che l'uomo dice Vinegia, che è ora in presente la più bella del secolo.
E voglio che tutti coloro che sono a quest'ora al secolo e che ci devono venire sappiano come la nobile città è fatta, e com'ella è ripiena di tutti i beni, e come il sire de' Viniziani, il nobile Dogio, è possente, e quanta è la nobiltà che vi è dentro, e la prodezza del popolo Viniziano, e come tutti sono perfetti nella fede di Gesù Cristo, ed a Santa Chiesa obbedienti e come giammai non trapassarono i comandamenti di Santa Chiesa: talché dentro quella nobile Vinegia non osano dimorare Patarini, né Catari, né nullo usuriere, né micidiale, né ladrone, né rubatore.
Ed anche io vi conterò li nomi di tutti i Dogi che sono stati in Vinegia l'uno appresso l'altro, e ciò ch'elli feciono all'onore di Santa Chiesa e di loro nobile città: e vi conterò i nomi de' nobili Capitani che i nobili Dogi inviarono al loro tempo per danneggiare li nemici.

E delle vittorie ch'elli hanno avute voglio io che voi sappiate innanzi che ciò fu a diritto''' Nell'anno della incarnazione di nostro Signor Gesù Cristo 1267 nel tempo di Monsignore Ranieri Zeno l'alto Doge di Vinegia, tanto mi sono travagliato e penato che io ho trovato l'antica istoria de' Viniziani, e primieramente donde essi furono, ed appresso come essi fecero la nobile città che l'uomo dice Vinegia, la quale è ora in presente la più bella e la più piacente del secolo, e la piena beltà e di tutti i beni; talché le mercatanzie ci corrono per quella nobile Città appunto come fanno l'acque delle fontane.
Vinegia è di sopra la marina, sì che l'acqua salsa vi corre per lo mezzo ed intorno e per tutti altri luoghi, fuorché nelle magioni e nelle vie: ed allorquando li cittadini sono nelle piazze si possono ritornare alle case loro o per terra o per acqua.
Da tutti luoghi vengono mercatanzie e mercatanti che merci acquistano di quella maniera che è vogliono, e le fanno condurre in loro paese.
L'uomo trova dentro quella Città la vittovaglia ad abbondanza, e pane e vino, e galline, ed uccelli di riviere, e carni fresche e salate, e grandi pesci e di mare e di fiume''' Voi ci potete trovare dentro questa bella città una molto grande gentilezza di vecchi uomini, e di mezzani, e di damigelli ad abbondanza, che molto fanno lodare loro nobiltà; e mercatanti che vendono e acquistano, e cambiatori di moneta, e cittadini di tutti mestieri, e marinai di tutte guise, e navi per condurre in tutti luoghi, e galee per dannaggio degli nimici.
Ancora si è in quella bella città, belle dame e damigelle e pulcelle a gran numero, addobbate molto riccamente. Accadde che in quell'anno, nel nostro anno 1268, fu eletto un nuovo doge, che si chiamava Lorenzo Tiepolo, e vi fu una grande sfilata delle corporazioni di mestiere davanti al palazzo che dà sulla piazza San Marco, per festeggiare il suo insediamento.
Martino da Canale era presente allo spettacolo e lo riportò tutto nella sua cronaca.
Prima venne la flotta, sfilando lungo il porto, forte di cinquanta galere e di altre navi, con le ciurme che urlavano e acclamavano sui ponti.
Poi vennero le corporazioni a piedi: prima i fabbri-ferrai, con ghirlande in testa e bandiere e trombe; poi i pellicciai vestiti di seta scarlatta e trapunta in oro, con mantelli di ermellino e di scoiattolo; poi i tessitori riccamente adornati, e Venezia è particolarmente fortunata nelle descrizioni che i contemporanei hanno lasciato di lei, non solo i suoi cittadini (come Canale, Sanudo e il doge Mocenigo) ma anche i forestieri.
La famosa descrizione del commercio veneziano fatta da Petrarca, occasionata da ciò che vedeva dalla sua finestra nel XIV secolo, è stata spesso citata: Vedi dal lido italico sciogliere adesso innumerabili navi vuoi nel più fitto inverno, vuoi quando mutabile ed incostante la primavera più della fredda passata stagione che della futura estate ha sembiante.
Le une ad oriente volgon la prora, le altre ad occidente, queste incontro a borea, ad austro quelle''' Quindi nelle tazze britanne vanno a spumare i nostri vini, il nostro mele è recato a lusingare il gusto degli Sciti, e, difficile a credersi, le legna dei nostri boschi si portano agli Egizi ed agli Achei.
Quindi ai Siri, agli Armeni, agli Arabi, ai Persi da noi spedito giunge l'olio, il lino, lo zafferano, ed a vicenda da loro vengono a noi merci diverse.
Ora voglio costringerti a vegliare un'altra ora in mia compagnia.
Alta era la notte, tempestoso il cielo, ed io già stanco e vicino a cedere al sonno era giunto scrivendo in qui, quando un improvviso vociare di marinai mi percosse l'orecchio.
Memore di quel segno udito altre volte, sorgo frettoloso, e salgo alla parte più alta di questa casa che prospetta nel porto.
E guardo e veggo.
Oh! Quale spettacolo unito ad un tempo di pietà, di meraviglia, di paura e di diletto.

Qui sulla bocca del porto presso alle sponde marmoree, e ferme sulle ancore avevano svernato alcune navi, che si agguagliavano per mole al vasto palazzo da questa libera e liberale città concedutomi ad uso, e sorpassavano di non poco colle cime delle antenne l'altezza delle due torri angolari che lo fiancheggiano.
Ebbene: la maggiore delle due in questo momento mentre coperte dalle nubi sono tutte le stelle, squassate dal vento treman le mura, e mugghia di sotto pauroso il mare, sciolse dal lido e si pose in viaggio.
Le arrida il cielo.
Stupirebbero al vederla Giasone e Alcide: e Tifi sedendosi al timone sentirebbe vergogna del nulla ond'egli venne in tanta fama.
Se tu la vedessi, diresti non esser quella una nave, ma una montagna natante sul mare, sebbene gravata d'immenso carico gran parte del suo corpo essa nasconda tra i flutti.
Deve il suo corso ella spingere fino al Don, oltre il quale navigando nel nostro mar non si procede: ma di quelli che porta seco molti, giunti che colà sieno, proseguiranno il viaggio, né fermerannosi prima che superato il Gange ed il Caucaso, agl'Indi, agli ultimi Seri, ed all'Oceano orientale non sieno pervenuti.
Ecco dove l'insaziabile cupidigia le umane menti sospinge (Petrarca, Lettere senili, l' Ii, lettera Iii, trad' di G' Fracassetti, Firenze 1892).
La lettera è citata in Oliphant, Makers of Venice, 1905, p' 349, del quale si consiglia la lettura di tutto il bel capitolo : The Guest of Venice.
i dieci maestri sarti in bianco e stelle cremisi.
Passarono quindi i fabbricanti di stoffa, che portavano rami di ulivo e cingevano corone di ulivo; poi i fabbricanti di fustagno, in tuniche foderate di pelliccia e tessute da loro stessi, e i fabbricanti di cuscini con ghirlande di grani dorati e bianchi mantelli ricamati di fiordalisi, che marciavano a due a due, preceduti da bambini piccoli che cantavano chansonettes e cobles.
Poi vennero i fabbricanti di stoffe dorate, tutti vestiti di stoffe dorate, e i loro servi vestiti d'oro e di porpora, seguiti dai merciai vestiti di seta e dai macellai in abiti scarlatti, dai pescivendoli con tuniche, pellicce e ghirlande, e dai maestri barbieri, accompagnati da due uomini a cavallo in costume di cavalieri erranti, e da quattro donzelle prigioniere in costumi esotici.
Poi vennero i vetrai, in abiti scarlatti guarniti di pelliccia, e cappucci frangiati d'oro, e ricche collane di perle, portando coppe ed ampolle del famoso vetro veneziano; e i fabbricanti di pettini e di lanterne con una lanterna piena di uccellini che dovevano essere lasciati liberi alla presenza del doge; e gli orefici, che portavano corone e collane di grani d'oro e d'argento, e zaffiri, smeraldi, diamanti, topazi, giacinti, ametiste, rubini, diaspri e carbonchi.
Sia i maestri che i garzoni vestivano sontuosamente e quasi tutti portavano cappucci dalle frange d'oro e ghirlande di palline dorate.
Ogni corporazione di mestiere era accompagnata dalla sua banda composta di diversi strumenti, e recava tazze d'argento e caraffe di vino, e tutti marciavano in bell'ordine, suonando ballate e canzoni augurali, e a turno salutavano il doge e la dogaressa gridando: Lunga vita al nostro signore, il nobile doge Lorenzo Tiepolo! Le corporazioni, una dopo l'altra, marciavano in tutto il loro splendore, piacevoli tanto alla vista quanto all'udito; e ci volle una settimana prima che tutti fossero passati in corteo e i festeggiamenti fossero terminati.
A questo proposito Canale, che ha una passione per le cerimonie pubbliche, supera se stesso.

Egli dedica un paragrafo all'avanzare di ogni nuova corporazione, al suo saluto e al suo commiato, e l'effetto complessivo di tutti i paragrafi è incantevole, come di una ballata in prosa, con un ritornello ripetuto alla fine di ogni stanza. Davvero? Così si viveva una volta a Venezia, dove i mercanti sono re, dove c'è San Marco, dove i dogi usavano sposarsi al mare con l'anello? Ascoltando lo stupendo saluto fatto al doge dai sacerdoti di San Marco Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera.
Notre Signore Lorenzo Tiepolo, alla Dio grazia, inclito Doge di Vinegia, Dalmazia e Croazia et dominatore della quarta parte e mezzo di tutto l'impero di Romania, salvamento, onore, vita e vittoria.
Santo Marco tu lo aiuta chi avrebbe dubitato che Venezia, che aveva sfidato Roma e conquistato Costantinopoli, non fosse la più nobile, la più ricca, la più bella e la più potente città del mondo? Ma lo era realmente? Ascoltate e giudicate.
A migliaia di miglia da Venezia, oltre le pianure e i mari dell'Asia, un poco a sud del fiume Yangtze, vicino al mare, sorgeva la città di Kinsai, o Hangchow, capitale degli imperatori Sung che regnavano sulla Cina meridionale, non ancora (nel 1268) conquistata dai tartari. Il suo perimetro misurava cento miglia, senza contare i sobborghi che si stendevano intorno ad essa, e non c'era una spanna di terra che non fosse completamente popolata. Aveva dodici grandi porte e ognuno dei dodici quartieri che si stendevano all'interno di ogni porta era, da solo, più grande dell'intera Venezia.
La strada principale era larga duecento piedi e attraversava la città
da un capo all'altro, interrotta ogni quattro miglia da una grande piazza e fiancheggiata da case, giardini, palazzi e dalle botteghe degli artigiani, organizzati in dodici grandi corporazioni di mestiere.
Parallelo alla strada principale scorreva il canale più grande, ai cui lati si ergevano i magazzini in pietra dei mercanti che trafficavano con l'India.
Dodicimila ponti di pietra passavano sopra i suoi canali, e quelli che scavalcavano i canali più grandi erano tanto alti da permettere alle navi di passar sotto con le loro aguzze alberature mentre sopra transitavano carri e cavalli.
Nelle piazze dei mercati gli uomini contrattavano la cacciagione, le pesche, i pesci di mare, il vino fatto di riso e di spezie, e al pianterreno delle case circostanti c'erano i negozi in cui si vendevano spezie e droghe, sete, perle, e ogni genere di manufatti.
Su e giù per le strade di Kinsai passeggiavano i signori e i mercanti vestiti di seta, e le più belle donne del mondo, languidamente ondeggianti nei loro palanchini ricamati, con fermagli di giada nei capelli neri e orecchini ingioiellati che oscillavano lungo le morbide guance. A un lato della città si stendeva un lago bellissimo (famoso nella storia cinese, e che ancora oggi è uno dei più bei panorami del mondo), cosparso di isolotti boscosi in cui sorgevano padiglioni dai nomi suggestivi: Veduta sul lago, Camera dei bambù, La casa degli otto genii, Pura Delizia.
Anche qui, come a Venezia, gli abitanti di Kinsai facevano gite di piacere su chiatte riccamente addobbate e ammobiliate, con le cabine dipinte di fiori e paesaggi montani, e guardando fuori vedevano da un lato l'intera distesa della città, con i palazzi, i templi, i conventi, i giardini, e dall'altro lo specchio d'acqua chiara, brulicante di battelli da diporto colorati, attraverso il quale l'eco riportava le nitide voci e i suoni squillanti degli strumenti di chi faceva festa.
Sarebbe troppo lungo descrivere il palazzo imperiale con i suoi giardini, i frutteti, i padiglioni colorati ed i boschetti, in cui le dame di palazzo cacciavano inseguendo la preda coi cani, e poi, stanche di quel passatempo, gettate le vesti, correvano verso il lago e là giocavano fra loro come una frotta di pesci d'argento.

Ma bisogna dire almeno una parola sulle giunche, che dal mare arrivavano alla baia e di qui risalivano il fiume per ventiquattro miglia, fino a raggiungere la città; e sul grande numero di navi che convergevano su Zaiton (forse l'odierna Amoy), che era il porto della provincia.
Qui ogni anno arrivava il pepe in quantità cento volte maggiore di quello che, attraverso i porti del Levante, poteva pervenire a tutta la cristianità.
Qui arrivavano, dall'Indocina e dalle Indie, le spezie, l'aloe, il legno di sandalo, la noce moscata, il nardo, l'ebano, e altre innumerevoli ricchezze.
Grandi giunche imbarcavano tutte queste cose, insieme al muschio del Tibet e alle balle di seta provenienti da tutte le città del Mansi, (*) e attraversavano o circumnavigavano l'Arcipelago delle Indie Orientali, mentre brezze cariche di aromi gonfiavano le loro vele, fino
Il confine tra di esse era segnato a Est dal fiume Hoang-ho, ed a Ovest dal confine meridionale dello Shen-si a raggiungere Ceylon.
Poi i mercanti del Malabar e delle grandi città commerciali dell'India meridionale prendevano il carico a bordo delle loro navi e lo rivendevano ai mercanti arabi, che a loro volta lo avrebbero rivenduto ai veneziani in questo o quel porto del Levante.
Gli europei che videro Zaiton e gli altri porti cinesi, in epoche successive, furono unanimi nel dichiarare che nessuno, nemmeno un veneziano, avrebbe potuto immaginarsi la quantità di navi da carico che solcavano i mari d'Oriente e che affollavano le baie della Cina.
E tutti concordarono nel dire che Kinsai era indubbiamente la più bella, la più ricca, la più grandiosa città del mondo.
Per gli abitanti di Kinsai, Venezia sarebbe stata un piccolo sobborgo, e il Levante un cortile di servizio.
L'intero Oriente costituiva il loro mercato, e la loro ricchezza e civiltà erano già vecchie quando a Venezia non c'erano che quattro casupole di fango abitate da pescatori.
Ma Kinsai non era sola e senza termini di paragone, con tutta la sua meravigliosa bellezza, poiché a soli tre giorni di cammino sorgeva Sugui, l'odierna Suchow, che si stendeva anch'essa intorno al grande canale, con una circonferenza di venti miglia, una folla innumerevole di gente che sciamava per le strade, di medici, di filosofi, di maghi; Sugui, dove lo zenzero era così comune che bastava una moneta d'argento veneziana per acquistarne cinquanta libbre, e dove la seta era prodotta in tale quantità che tutti i cittadini ne erano vestiti, e ne avanzava ancora tanta da stivare le navi che salpavano; Sugui, che aveva sotto la sua giurisdizione sedici ricche città, in cui fiorivano il commercio e le arti.
Non conoscendo Hangchow, si sarebbe detto che non c'era città al mondo, né Venezia, né Costantinopoli, né altra che potesse reggere il confronto con Sugui.
I Cinesi, infatti, di fronte alla ricchezza e alla bellezza di queste due città, dubitavano perfino che nei dolci reami del paradiso si potesse trovare l'eguale, e ripetevano orgogliosamente il proverbio:
Shang yeu t'ien t'ang
Hia yeu Su Hang.
è vero che lassù c'è il paradiso,
Ma quaggiù noi abbiamo Hang e Su.
Kinsai era lontanissima da Venezia, a una distanza inconcepibile nel 1268, e nessuno a Venezia sapeva che esistesse, laggiù, verso il sole che sorge.
Ma in quello stesso anno, nella città delle lagune, c'era un ragazzo che stava guardando la stessa sfilata delle corporazioni di mestiere descritta da Canale, e che era destinato a

unire per sempre le due città nel ricordo degli uomini; un ragazzo magro, di quattordici anni, di nome Marco Polo, che volgeva instancabilmente i suoi passi verso il porto e infastidiva i marinai stranieri perché gli raccontassero storie di terre lontane.
Ascoltava con grande interesse tutto ciò che essi narravano, assorbendo ogni cosa con vivace intelligenza, e la sua curiosità era insaziabile; ma i racconti che lo interessavano maggiormente erano sempre quelli che riguardavano i Tartari.
A quel tempo i Tartari erano all'apogeo della loro potenza, sia in Oriente che in Occidente.
Da Pechino essi governavano su tutta la Cina settentrionale, sulla Corea, la Mongolia, la Manciuria ed il Tibet, e ricevevano tributi dall'Indocina e da Giava.
Altri Tartari si trovavano sparsi per tutta l'Asia centrale, e tenevano sotto il loro dominio il Turkestan e l'Afghanistan.
L'Orda d'Oro governava il Caucaso, una buona parte della Russia e un pezzo di Siberia.
Sempre sotto il controllo dei Tartari si trovavano la Persia, la Georgia, l'Armenia e una parte dell'Asia Minore.
Quando il grande Mangu Khan morì nel 1259, un unico impero si stendeva attraverso l'Asia e l'Europa, dal Fiume Giallo al Danubio.
Non c'era stato nel mondo nulla di simile prima, né ci fu mai nulla di simile dopo, fino all'impero russo dei tempi moderni.
Verso il 1268 i Tartari avevano incominciato a dividersi nei quattro regni della Cina, dell'Asia centrale, della Russia e della Persia, ma erano ancora un popolo solo.
L'atteggiamento dell'Occidente verso i Tartari, a quel tempo, è molto interessante.
Sulle prime ne ebbe paura come di un nuovo flagello di Dio, come di Attila e degli Unni.
I Tartari avevano invaso la Polonia e saccheggiato l'Ungheria, e sembravano sul punto di abbattersi sull'Occidente come un'immensa ondata che lo avrebbe completamente travolto.
Poi la marea si ritirò.
L'Occidente si rimise a poco a poco dallo sbalordimento e dal terrore iniziali, e cominciò a guardare ai Tartari con un senso di speranza, come a possibili alleati contro il suo antico avversario: l'Islam.
L'Occidente cristiano sapeva che i Tartari avevano molto indebolito il potere mussulmano in tutta l'Asia, e sapeva inoltre che essi non avevano una fede religiosa chiaramente definita, ed erano curiosi di tutte le religioni che scoprivano sul loro cammino.
A poco a poco, l'Occidente si convinse che i Tartari avrebbero potuto convertirsi al cristianesimo, e combattere al suo fianco sotto il segno della Croce, contro l'odiata Mezzaluna.
Fu allora che nacque la strana leggenda del prete Gianni, un re-sacerdote cristiano che regnava non si sa dove, nel cuore dell'Asia; forse originata dal fatto che piccoli gruppi di cristiani nestoriani sopravvivevano ancora nell'Asia orientale, a quei tempi. Tra i khan tartari e i sovrani occidentali incominciò uno scambio di ambascerie, e incominciarono a partire verso la Tartaria innumerevoli missioni di frati francescani, uomini con interessi etnologici e geografici non meno forti di quelli religiosi, che hanno lasciato preziose relazioni sulle terre da loro visitate.
Nell'anno di grazia 1268 si conosceva già molto sull'Asia centrale, poiché sin dal 1245 il papa aveva mandato laggiù il frate italiano Giovanni dal Piano dei Carpini; e un altro frate, Guglielmo di Rubruck, fiammingo, era stato inviato da Luigi il Santo, re di Francia, nel 1251.
Avevano entrambi raggiunto il Karakorum, avamposto tartaro ai confini della Cina settentrionale, ma in Cina non erano entrati.

Dal loro viaggio avevano riportato una quantità di racconti sui nomadi conquistatori che trasportavano le loro tende sui carri e bevevano latte di cavalla fermentato.
Avevano riferito sulla grandezza del khan, sulla buona accoglienza che aveva fatto agli stranieri occidentali e sull'interesse con cui aveva ascoltato i loro sermoni. Questi racconti erano diventati di dominio pubblico ed erano certamente arrivati anche all'orecchio di Marco Polo.
Marco Polo parlava sempre dei Tartari e si informava di tutto ciò che potesse riguardarli. E aveva buone ragioni per fare così.
Come abbiamo detto, era l'anno di grazia 1268, e otto anni prima (alcuni dicono quindici) il padre di Marco, Nicolò Polo, e suo zio Matteo, erano spariti all'interno della Tartaria. Ricchi mercanti, arrivati con la loro nave a Costantinopoli per motivi di affari, avevano deciso di intraprendere un'avventura commerciale nei territori dell'Orda d'Oro che si stendevano a Nord del mar Nero.
Avevano quindi proseguito per mare fino in Crimea, dove avevano una filiale a Soldaia, e dopo essersi riforniti di gioielli di grande valore, dato che erano, appunto, mercanti di gioielli, erano partiti a cavallo per visitare il khan dei Tartari occidentali.
Questo era tutto ciò che si sapeva a Venezia, per notizie giunte da Soldaia; ma i due fratelli non erano più ritornati.
E perciò Marco camminava irrequieto sui moli, tirava i marinai per la manica e chiedeva notizie di quei cavalieri selvaggi, col loro latte di cavalla, i loro maghi e le loro mandrie di bestiame; e stava in ansia per suo padre e suo zio, che forse erano morti o scomparsi per sempre nei deserti della Tartaria.
Ma nel momento stesso in cui egli poneva i suoi quesiti e si crucciava nei suoi dubbi e camminava irrequieto sui moli, e in cui il doge Tiepolo guardava la sfilata delle corporazioni, e Martino da Canale calcolava gli importi delle dogane o scriveva la storia degli antichi veneziani, in quello stesso momento i due Polo stavano lentamente e stancamente percorrendo la via del ritorno attraverso le montagne dell'Asia centrale, con una carovana di muli e di cammelli, e già puntavano sulla dorata città di Samarcanda dai bazar traboccanti, avvicinandosi ogni giorno di più all'Occidente.
Nell'anno successivo, il 1269, raggiunsero Acri, dove si imbarcarono per Venezia e tornarono finalmente a casa.
Avevano molte cose nuove da raccontare, più nuove e più belle di tutte le storie che il magro, curioso adolescente avesse mai udito sui moli.
Dopo aver rapidamente smerciato i loro gioielli, si erano fermati un anno al campo del khan dell'Orda d'Oro di Kipchak, sul gran fiume Volga.
Poi era scoppiata una guerra tra questo khan e quello che governava il khanato di Persia, tagliando loro la strada del ritorno.
Ma la curiosità di Marco era ereditaria, e nessun veneziano si era mai rifiutato di vedere terre ignote e di cercare nuove possibilità commerciali: perciò i Polo avevano deciso di andare avanti e visitare il khan dell'Asia centrale, o Chagatai, e magari, tornando a Costantinopoli, di seguire un itinerario diverso dal solito.
Si addentrarono così nelle pianure popolate soltanto dai Tartari, dalle loro tende e dalle loro greggi, e alla fine arrivarono alla bella città di Bukhara. È probabile che abbiano seguito il fiume Oxus, andando verso monte, e se invertiamo la descrizione del corso di questo fiume, fatta da Matthew Arnold nel suo Sohrab and Rustum, avremo un'idea del viaggio dei Polo.
'''Ma il fiume avanzava maestoso, uscendo
Dalla foschia e dal rumore di quella pianura,
Nella gelida luce delle stelle, e scorreva

Più vivace, attraverso il silenzioso deserto di Chorasma,
Sotto la luna solitaria; si muoveva
Dritto alla Stella Polare, dopo Orgunjè,
Colmo, splendente e vasto.
Poi incominciano le sabbie
A orlare le sue acque in cammino, e a ostacolarne il flusso,
E a infrangerne le correnti; così per molte miglia
L'Oxus, deviato e diviso, si sforza di proseguire
Fra banchi di sabbia e isolotti arruffati di giunchi.
Senza più alcun ricordo dell'impeto e dello splendore
Che aveva nell'alta sua culla montana di Pameria,
E ridotto a girare su se stesso finché, dopo un'attesa così lunga,
Si sentono scrosciare le onde, e si apre alla vista
La luminosa e vasta, brillante e placida dimora,
Delle sue acque, in fondo alla quale l'ultima stella
Ancora bagnata emerge e brilla sul mare di Aral.

I Polo rimasero a Bukhara per tre anni, finché venne il giorno che un'ambasceria del gran khan Kublai, di ritorno dal khan di Persia, arrivò in città.

Il Kublai khan regnava nella lontana Cina e tutti i capi tartari gli dovevano fedeltà.

Il capo dell'ambasceria fu colpito dalle qualità e dal fascino dei due fratelli, che nel frattempo avevano fatto notevoli progressi nella lingua tartara, e li persuase ad accompagnarlo nel suo viaggio fino alla presenza del gran khan, che non aveva mai visto un occidentale e che certo li avrebbe ricevuti con tutti gli onori.

Non sarebbero stati veneziani se avessero rifiutato una simile opportunità, e portando con sé i loro servi veneziani, essi viaggiarono per un anno insieme all'ambasceria tartara, attraverso il cuore dell'Asia, finché giunsero alla presenza del gran khan Kublai.

Molti anni più tardi Marco descrisse come erano stati accolti, basandosi sul racconto che avevano fatto a lui. Giunti che furono messer Niccolò e messer Matteo presso il Gran Signore, questi li ricevette onorevolmente e fece loro festose accoglienze.

Moltissimo si rallegrò della loro venuta.

Di molte cose li richiese: in primo luogo degli imperatori, come facessero per governar saggiamente i loro stati, come andassero in battaglia, e di tutte le loro faccende.

Li interrogò quindi sui re e sui principi e su altre forme di signoria.

Appresso dimandò loro di messere il papa e di tutte le condizioni della Chiesa romana e di tutte le usanze dei latini.

E messer Niccolò e messer Matteo, che ben conoscevano la lingua tartara, gli dissero su ogni punto, bene e ordinatamente e saviamente, da savie persone quali erano, il vero stato delle cose. Il gran khan, finalmente, decise di rimandare quei due intelligenti stranieri al loro paese, con l'incarico di chiedere per suo conto al papa che gli mandasse cento uomini di scienza, affinché istruissero e predicassero ai suoi tartari, e che gli facesse avere un po' dell'olio santo che alimentava la lampada accesa sul sepolcro di Cristo a Gerusalemme.

Diede loro una speciale tavoletta d'oro che aveva valore di passaporto e avrebbe garantito una buona accoglienza e ogni facilitazione per il loro viaggio in tutte le città del suo Impero; ed essi si misero ancora una volta in cammino per tornare a casa.

Ma il loro viaggio fu reso più lento da pericoli e difficoltà di ogni sorta, il freddo estremo, la neve, il ghiaccio e lo straripamento dei fiumi, e solo tre anni dopo, nell'aprile del 1269, riuscirono finalmente a raggiungere Acri, dove seppero che il vecchio papa era morto

nell'anno precedente e che il nuovo non era ancora stato eletto; per cui, non potendo compiere subito la loro missione, decisero di rivedere le loro case, e tornarono a Venezia.
La moglie di Nicolò, che alla sua partenza aspettava un bambino, era morta, lasciando il figlio Marco, il nostro giovane frequentatore dei moli.
Questo era il meraviglioso racconto che lo stesso Marco beveva dalle labbra del padre e dello zio ritrovati.
Ma le meraviglie più grandi dovevano ancora venire.
Per due anni i Polo rimasero in patria, aspettando che fosse eletto un papa a cui consegnare le lettere del gran khan; ma l'elezione non veniva fatta, e alla fine, temendo che Kublai potesse sospettarli di averlo ingannato, decisero di tornare in Oriente, e questa volta portarono anche Marco, che ormai, all'età di sedici o diciassette anni, era un ragazzo ben sviluppato, con uno sguardo brillante che si posava su tutto e a cui nulla sfuggiva, attento e serio più della sua età.
Erano già arrivati ad Ayas, nel golfo di Scanderoon, quando ricevettero la notizia che Tebaldo da Piacenza era stato eletto papa col nome di Gregorio X, e poiché Tebaldo si era già interessato alla loro missione, ritornarono in fretta ad Acri e ottennero da lui alcune lettere per il khan (già erano stati a Gerusalemme e si erano procurati l'olio santo).
In luogo dei cento uomini di scienza richiesti dal khan, ottennero inoltre due frati domenicani, letterati e scienziati non meno che teologi profondi, e ripartirono da Acri nel novembre del 1271.
I domenicani saranno stati profondi teologi, ma per l'avventura non dovevano avere molta disposizione, e quando giunsero loro alcune voci sulle guerre scoppiate in Armenia, attraverso la quale dovevano passare, rimisero frettolosamente le loro lettere in mano ai veneziani, si posero sotto la protezione dei Cavalieri del Tempio e scapparono indietro, verso la costa e luoghi più sicuri, con la massima rapidità possibile, lasciando che i Polo, impavidi di fronte ai pericoli e alle difficoltà, a cui erano abituati da molto tempo, procedessero da soli.
E, certo, san Francesco può ben vantarsi con san Domenico, nelle loro abitazioni celesti: i suoi frati non ebbero mai paura della morte, e si spinsero allegramente nelle calde regioni dell'India e in quelle fredde dell'Asia centrale. È facile, poi, immaginare i commenti del grasso Guglielmo di Rubruck sulla fuga dei profondi teologi.
La narrazione di questo secondo viaggio dei Polo si può leggere nel bellissimo libro che Marco scrisse in seguito, per descrivere le meraviglie del mondo.
Partendo da Lajazzo essi attraversarono la Turcomania, oltre il monte Ararat, dove si diceva che si fosse arenata l'Arca di Noè e dove Marco sentì parlare per la prima volta dei pozzi di petrolio di Baku e di un gran mare interno, il mar Caspio.
Oltrepassate Mossul e Bagdad, e attraversata la Persia, in cui si tessono i broccati e i mercanti guidano carovane e carovane di tesori, giunsero ad Hormuz, sul Golfo Persico, nel cui porto attraccano le navi provenienti dall'India, cariche di spezie, droghe, legni profumati, gioielli, tessuti d'oro e zanne d'elefante.
Là essi intendevano imbarcarsi, ma poi non lo fecero, forse timorosi di affidarsi alle imbarcazioni leggere e costruite senza chiodi con cui gli arabi affrontavano i pericoli dell'Oceano Indiano.
Perciò si rivolsero nuovamente verso Nord e si prepararono a compiere il viaggio per via di terra.
Attraversarono il deserto salato del Kerman, passando per Balkh e Khorassan fino a raggiungere Badakhshan, dove si trovano cavalli che discendono da Bucefalo, il destriero di Alessandro il Grande, e vi sono miniere di rubini e di lapislazzuli.

È un paese ricco di maestose montagne e di grandi pianure, di vivai di trote e di selvaggina, e i fratelli vi si fermarono per circa un anno, perché nel clima torrido delle pianure il giovane Marco si era ammalato.
Un soffio d'aria montana spira dalla pagina in cui egli descrive come quelle balsamiche brezze gli facessero riacquistare la salute.
Quando Marco fu guarito, ripresero il cammino e risalirono il corso superiore dell'Oxus, sino agli altipiani del Pamir, il tetto del mondo, come è chiamato anche oggi: una regione dal clima glaciale, dove Marco vide e descrisse la grande pecora con le corna che i cacciatori e i naturalisti chiamano ancora col nome di Ovis Poli; una regione che non fu più descritta da nessun altro viaggiatore (tranne Benedict Gos nel 1604), finché non ci arrivò il luogotenente John Wood della Marina indiana, nel 1838.
Scesero quindi sino a Kashgar, a Yarkand e a Khotan, dove si trova la giada, regioni anch'esse che non furono riesplorate fino al 1860.
Da Khotan si spinsero in prossimità del lago Lob, mai più raggiunto in seguito finché non vi giunse un esploratore russo nel 1871.
Qui si fermarono e caricarono di provviste gli asini e i cammelli; poi, col cuore stretto, incominciarono la terribile marcia di trenta giorni attraverso il deserto del Gobi.
Marco ci ha lasciato una vivida descrizione dei suoi orrori voci che sembrano chiamare il viaggiatore per nome, cavalcate di fantasmi nella notte che lo portano fuori strada, spiriti che riempiono l'aria del suono di musiche, tamburi e gong, e fragore di armi che cozzano tutte quelle illusioni che gli uomini hanno visto, sentito e temuto in qualsiasi deserto e in qualsiasi epoca.
Che cosa può mai essere? Mille fantasie Sorgono e fanno ressa nella mia mente: Vaghe forme che chiamano, ombre orrende che gestiscono, Lingue eteree che sillabano i nomi degli uomini Sulla sabbia, sulle dune, nel deserto senza vita.
Arrivarono infine sani e salvi a Tangut, ai confini nord-occidentali della Cina, e proseguirono lungo la frontiera, attraverso le grandi steppe della Mongolia, salutati da una delegazione del khan che gli era venuta incontro per cinquanta giornate di cammino; e giunsero infine alla sua presenza nel maggio del 1275.
Il loro viaggio era durato tre anni e mezzo.
Il gran khan ricevette cortesemente i Polo, ascoltò attentamente il resoconto che essi gli fecero della loro missione, li elogiò per il loro zelo e per la loro fedeltà, e accettò con riverenza i doni del Papa e l'olio santo.
Osservò poi il giovane Marco, che si era fatto un baldo giovanotto, di aspetto indubbiamente gradevole, e domandò chi fosse.
Nicolò rispose: Sire, è il vostro servo, e mio figlio.
Al che replicò il khan: Sia il benvenuto, e molto me ne compiaccio, e accolse Marco nel suo seguito personale.
Fu l'inizio di una lunga e assidua collaborazione, perché Kublai khan si accorse ben presto che Marco era intelligente e discreto, e incominciò a usarlo in vari incarichi.
Da parte sua, poi, Marco si era accorto che il gran khan era sempre desideroso di conoscere gli usi e i costumi delle numerose tribù a lui soggette.
Kublai aveva in altissimo grado quella nobile curiosità che è il principio della saggezza, e lo irritava moltissimo che i suoi inviati, ottime e coscienziose persone, si limitassero a curare i suoi affari senza guardarsi né a destra né a sinistra.
Per esempio, non avevano mai notato che gli aborigeni delle tribù montanare dell'interno, chiamate Miaotzu, conservavano la singolare e divertente tradizione della covata, per cui I Cinesi andavano a letto E vi giacevano, al posto delle loro mogli.

Di conseguenza il principe, dice Marco, giudicava quei suoi funzionari piuttosto stupidi e balordi, e soleva dire: "Ho ascoltato molto più volentieri il racconto delle caratteristiche e degli usi dei diversi paesi da te visitati che non la semplice relazione degli affari di cui dovevi occuparti.
Molto diversa era la mentalità del veneziano, che da ragazzo era stato così pronto ad ascoltare gli abbronzati marinai che sostavano sul ponte di Rialto.
Egli si impadronì rapidamente di molte delle lingue usate nell'impero del gran khan, e il suo comportamento, quando si trovava in missione in territorio straniero, è da lui stesso descritto così: E siccome ben conosceva per averlo visto ed udito più volte, come il Gran Kan, quando tornavano i messaggi (sic) da lui inviati nelle varie parti del mondo e gli esponevano l'ambasciata per cui erano stati spediti, se non sapevano dirgli altro sui paesi ov'erano stati, solesse chiamarli stolti ed ignoranti e dire che assai più lo interessavano le novelle e i costumi e le usanze di quei remoti paesi che quello per cui li aveva mandati, ciò ben sapendo, quando andò in quella ambasceria, Marco fu attento a tutte le novità e a tutte le cose inusitate che incontrava, per poterle ridire al Gran Kan, che molto le ebbe care, moltissime e svariate cose mirabili.
Tornato che fu dalla sua ambasceria, Marco si presentò dinanzi al Gran Kan e gli riferì tutta la faccenda''' così bene e così saviamente che il Gran Kan e tutti quelli che lo udirono ne furono molto meravigliati, e si dicevano l'uno all'altro: se questo giovane camperà, non può mancare di divenire uomo di gran senno e di gran valore.
''' Ma perché andar per le lunghe? Fatto si è che messer Marco rimase ben diciassette anni presso il Gran Kan; ed in tutto quel tempo non cessò di compiere ambascerie.
Poiché vedendo con che abbondanza gli arrecava novelle di ogni paese e con che perizia portava a compimento tutti i negozi per cui era inviato, subito il Gran Kan a lui l'affidava.
E messer Marco eseguiva egregiamente ogni incarico e sapeva raccontare molte novità e molte cose inusitate.
E tanto piaceva al Gran Kan il comportamento di messer Marco che gli voleva molto bene; e lo trattava con tanto onore e lo teneva in tanta intimità che gli altri baroni ne erano molto dolenti.
Or dunque, se messer Marco conobbe come nessun altro le particolarità di quelle contrade, la ragione ne è ch'egli esplorò più di qualunque uomo che mai nascesse, quei remoti paesi e ch'egli attese con maggior cura a procurarsi quelle cognizioni. Fu nel compiere tutte queste missioni ufficiali che Marco Polo attraversò le province di Shansi, Shensi e Szechuen, viaggiò lungo i confini del Tibet fino a Yunnan, e penetrò nella Birmania settentrionale: terre che rimasero ancora sconosciute all'Occidente fino al 1860.
Lui stesso fu per tre anni governatore della grande città di Yangchow, la cui giurisdizione comprendeva altre ventiquattro città, ed era piena di commercianti e fabbricanti d'armi e materiali di equipaggiamento per l'esercito. Visitò Karakorum in Mongolia, l'antica capitale dei Tartari, e con lo zio Matteo passò tre anni nel Tangut.
Nel corso di un'altra missione arrivò in Cocincina, e si recò per mare negli Stati meridionali dell'India, lasciando una vivida descrizione delle grandi città commerciali del Malabar.
Avrebbe potuto davvero concludere, come Ulisse: Sono diventato famoso
Andando sempre ramingo con avido cuore;
Molto ho visto e conosciuto: le città degli uomini,
Le usanze, i climi, le nazioni, i governi,
Non come l'ultimo degli uomini, ma onorato da tutti.
Egli descrive la grande capitale Cambaluc (Pechino) nel Nord, e la bella Kinsai (Hangchow) nel Sud.

Descrive il Palazzo d'Estate del khan a Shandu, con i boschi e i giardini, l'edificio principale di marmo e il padiglione di bambù fissato al terreno, come una tenda, da duecento corde d'argento; la scuderia delle cavalle bianche, e i prodigi compiuti dai negromanti.
La sua descrizione del Palazzo d'Estate è, per gli inglesi, più familiare di qualsiasi altra parte del Milione, perché Shandu è quella stessa Yanadu che Coleridge vide in sogno, dopo aver letto il libro di Marco Polo, e ridusse in magnifici versi: A Xanadu Kubla Khan aveva ordinato
Che sorgesse un grandioso tempio del piacere,
Nel luogo in cui Alph, il fiume sacro, scorreva
Attraverso caverne smisurate per l'uomo,
Fino a raggiungere un mare senza sole.

E c'erano giardini pieni di luce con sinuosi ruscelli,
E vi fiorivano in gran numero gli alberi dell'incenso,
E c'erano boschi, antichi come le colline
Che ricoprivano di verzura il terreno inondato dal sole.
Marco Polo, però, non descrive soltanto i palazzi: parla anche del grande canale e del commercio fluviale all'interno della Cina, delle importazioni e delle esportazioni che avvenivano nei suoi porti, della carta moneta, del sistema di stazioni di posta e di carovane che la tenevano unita.
Lascia una insuperabile descrizione di quell'enorme impero, prospero e pacifico, in cui abbondavano la ricchezza, il commercio, gli uomini istruiti e le cose belle; e del suo sovrano Kublai Khan, uno dei più nobili monarchi che mai abbiano seduto su un trono, il quale, poiché la Cina è un mare che rende salati tutti i fiumi che si versano in essa, era molto più di un barbaro khan mongolo, era un autentico imperatore cinese, la cui discendenza che i Cinesi chiamarono Dinastia Yuan, ha il suo posto legittimo fra le grandi Dinastie della Cina.
Ciò che Marco Polo vide in Cina è certamente più di quello che racconta.
L'impersonalità della maggior parte del libro è il suo solo difetto, perché a noi, oggi, sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più sulla sua vita in Cina.
Si può capire da diversi accenni che egli familiarizzò con i Mongoli conquistatori più che con i Cinesi, e che la lingua cinese non fu tra quelle che imparò.
Egli non parla di molte usanze caratteristiche dei Cinesi, come la compressione dei piedi delle donne e la pesca coi cormorani (che furono entrambe descritte da Odorico da Pordenone, dopo di lui).
Egli viaggiò per i distretti del Fo-Kien, produttori di tè, ma non parla mai dell'uso di bere il tè, e non dice nemmeno una parola sulla Grande Muraglia. Eppure il suo atteggiamento, in genere, è quello tipicamente europeo di un vivissimo interesse per le cose nuove o insolite. Vi sono dei ricchi mercatanti''' La sua popolazione è così enorme che non è possibile farne il numero.
Certo è che se fossero uomini d'arme, quelli della provincia del Mangi, conquisterebbero tutto il resto del mondo.
Ma non sono uomini d'arme: sono provetti mercatanti, fini conoscitori d'ogni mestiere.
Circa cinquecento anni dopo troviamo lo stesso giudizio ripetuto con parole diverse:
Valgono più cinquant'anni dell'Europa che un intero ciclo storico del Cathay.
La risposta è una domanda: preferireste essere il cinese pusillanime che dipinse dei paesaggi su un rotolo di carta, o un intraprendente, virile e bellicoso europeo dello stesso periodo, la cui più alta espressione d'arte pittorica è un quadro della partenza di Marco Polo? Che cosa è la civiltà e che cosa il progresso? Eppure Marco Polo, attraverso le

pagine del suo libro, si rivela tutt'altro che incapace di apprezzare fenomeni diversi da quelli propri della sua terra d'origine e della sua religione.
Parlando del Budda Sakyamuni, ad esempio, egli dice: È certo, se fosse stato cristiano, sarebbe stato un gran santo in compagnia di Nostro Signor Gesù Cristo.
E seppe anche riconoscere a Kublai l'onore che il gran khan meritava.
Con tutto ciò, anche se Marco Polo dimostra una minor conoscenza dei Cinesi di quella che ci si potrebbe aspettare considerando lo straordinario acume e la fedeltà delle sue osservazioni in altri campi, egli dovette conoscere molti rappresentanti di questo affascinante e civilissimo popolo, a Kinsai o a Cambaluc, o nella città che egli governò.
Tra gli altri, dovette conoscere anche il grande artista che dipinse il rotolo ricordato più sopra, Chao Mng-fu, chiamato dai Cinesi : Sung hseh Tao jen, o l'Apostolo degli alberi di pino e della neve.
Chao era un discendente diretto del fondatore della Dinastia Sung, e dignitario dello stato per diritto ereditario.
Quando la dinastia fu abbattuta dai Tartari, lui e il suo amico Ch'ien Hsan, l'uomo del laghetto di giada e del torrente scrosciante, si ritirarono a vita privata.
Ma nel 1268 Chao Mng-fu fu richiamato a Corte da Kublai Khan e, con grande indignazione del suo amico, vi andò e fu nominato segretario al Ministero della Guerra, occupando il suo tempo in questo ufficio (chissà che cosa avrà pensato di lui Marco Polo!) a dipingere le sue stupende composizioni.
Egli divenne un gran favorito del khan e un assiduo frequentatore della Corte, e certo Marco Polo dovette conoscerlo bene.
Forse lo avrà visto all'opera, quando dipingeva gli inimitabili paesaggi e i quadri di cavalli e di uomini per i quali restò famoso.
Marco, che amava i cavalli, come del resto amava ogni genere di divertimento (e ne aveva in abbondanza, perché il khan era un appassionato cacciatore e falconiere), ci ha lasciato una descrizione delle bianche cavalle purosangue di Shansi, che può essere avvicinata al dipinto di Chao Mng-fu : Otto cavalli nel parco di Kublai Khan. Egli conobbe, forse, anche la moglie di Chao Mng-fu, la signora Kuan, che dipingeva con grande raffinatezza i graziosi bambù e le peonie, tanto amati dagli artisti cinesi, e di cui si racconta che osservava le mobili ombre dei rami proiettate dalla luna sulla carta delle finestre, e fissava su un foglio quelle forme fuggevoli con pochi, abili colpi di pennello, cosicché ogni più piccolo frammento da lei dipinto fosse raccolto in album come traccia per chi voleva copiarli.
Chao Mng-fu e la signora Kuan avevano un figlio, Chao Yung, che a noi interessa soprattutto perché dipinse il ritratto di un cacciatore di Tangut, e anche Marco Polo nel suo libro descrive i cavalieri tartari della provincia di Tangut, dove vide e descrisse anche il daino muschiato e lo yak.
Ma torniamo alla storia dei Polo in Cina.
Di tanto in tanto Marco parla anche del padre e dello zio, che viaggiavano attraverso l'impero, arricchendosi col commercio e ammucchiando molti di quei gioielli nella valutazione dei quali erano tanto esperti, o a volte costruendo macchine d'assedio di modello europeo per aiutare il khan a sottomettere una città ribelle: poiché, da buoni veneziani, erano pieni di risorse e riuscivano in tutto. Senza dubbio erano fieri del loro Marco, che dal ragazzo curioso di una volta si era fatto un uomo equilibrato e perspicace, e aveva raggiunto una così alta posizione.
Per diciassette anni i tre Polo restarono in Cina al servizio del khan.

Ma col passare del tempo crebbe in loro la nostalgia di rivedere Venezia e la laguna, e di sentire ancora una volta, prima di morire, la messa sotto le maestose cupole di San Marco.
Kublai Khan, d'altra parte, diventava anch'egli sempre più vecchio, e il favore che aveva sempre mostrato verso di loro aveva eccitato qualche gelosia fra la sua gente, cosicché i Polo temevano ciò che poteva accadere alla sua morte.
Ma il vecchio Khan restava inflessibile di fronte alle loro preghiere: onori e ricchezze potevano averne a loro piacere, ma non voleva che partissero.
Sarebbero quindi morti in Cina, e l'Occidente non avrebbe mai sentito parlare di Marco Polo e di Kublai Khan, se un puro caso, un capriccio del destino, non avesse fornito loro un'occasione favorevole.
Nel 1286 morì Bolgana, la moglie prediletta di Arghun, khan di Persia, e questi, per esaudire l'ultimo desiderio di lei, mandò ambasciatori alla Corte di Pechino per chiedere un'altra sposa della stessa tribù mongola a cui Bolgana aveva appartenuto.
Ma quando si trattò di tornare indietro, la strada era divenuta impraticabile a causa di una guerra, e perciò gli ambasciatori pensarono di fare il viaggio per mare.
Ora accadde che proprio in quei giorni Marco Polo tornasse da una crociera in cui era stato inviato, e parlasse con tanta sicurezza della facilità con cui si era svolta che i tre ambasciatori concepirono il vivissimo desiderio di prendere con sé quei tre ingegnosi veneziani che sembravano così esperti di navigazione.
Fu così che il gran khan si lasciò convincere, sebbene con molta riluttanza, a lasciarli partire.
All'inizio del 1292 i tre Polo salparono dall'affollato porto di Zaiton con quattordici grandi giunche cinesi (di cui Marco, parlando delle navi usate sui mari dell'India e della Cina, ci ha lasciato un'ottima descrizione), con i tre ambasciatori e la principessa, una bella ragazza di diciassette anni, moult bele dame at avenant dice Marco, che aveva occhio per la bellezza delle donne e un gran numero di persone al suo seguito.
Una versione del libro di Marco dice che essi portarono con sé anche la figlia del re di Mansi, una di quelle principesse Sung che, in tempi migliori, avevano passeggiato sulle rive del lago di Hangchow, e che certamente era stata allevata a Cambaluc per l'interessamento della moglie favorita di Kublai Khan, la signora Jamui.
La traversata fu lunga e difficile, ritardata da interminabili soste a Sumatra, a Ceylon e nell'India meridionale, durante le quali Marco occupava il tempo studiando le carte marittime della costa indiana che i piloti arabi gli mostravano, e approfondendo la sua conoscenza dei luoghi, che aveva già visitato in precedenza.
Così passarono più di due anni prima che le giunche raggiungessero la Persia, e due dei tre ambasciatori, e buona parte del loro seguito, morirono durante il viaggio.
Quando alla fine approdarono, trovarono che anche Arghun, il promesso sposo, era morto, lasciando nelle mani di un reggente il trono del figlio ancora bambino.
Dietro consiglio del reggente, si trovò un'appropriata soluzione del problema consegnando la principessa al principe ereditario, e furono Marco e i suoi parenti ad accompagnarla da lui nella provincia di Timochain, dove Marco Polo notò che le donne erano a parer mio le più belle del mondo, dove cresceva il famoso e solitario arbor secco, e dove gli uomini narravano ancora le vicende di Alessandro il Grande e di Dario.
Qui si accomiatarono dalla principessa, che dopo un così lungo viaggio, dice Marco, li amava come padri, e che pianse amaramente quando essi partirono.
Si trovavano ancora in Persia, dove si fermarono nove mesi dopo aver accompagnato la principessa, quando giunse ai Polo la notizia della morte del gran khan, che avevano così fedelmente servito per tanti anni.

Egli morì alla venerabile età di ottant'anni, e con la sua scomparsa un'ombra calò sull'Asia centrale, oscurando i gialli tetti splendenti di Cambaluc, Le desolate pianure
Di Sericana, dove i Cinesi guidano
Con le vele e col vento i leggeri carretti di canna, e i minareti di Persia, e le tende dei selvaggi Tartari Kipchak che galoppano per le steppe della Russia.
Così grande era stato il dominio di Kublai Khan.
Un'ombra calò anche sul cuore di Marco Polo, come se una porta si fosse chiusa alle sue spalle per non aprirsi più. Nel corso del viaggio, egli scrive, i viaggiatori ricevettero la notizia che il gran khan era morto, e questo precludeva loro per sempre ogni possibilità di rivedere quei luoghi.
Così egli e i suoi parenti si misero in viaggio per Venezia, facendo la via di Tabriz, Trebisonda e Costantinopoli, e di qui per mare fino alla città delle lagune, che raggiunsero dopo una così lunga assenza verso la fine dell'anno 1295.
Una strana, fiabesca leggenda ci è rimasta sul ritorno dei Polo.
Scrive Ramusio, che pubblicò il libro di Marco nel XV secolo: Dove, giunti che furono, intravvenne loro quel medesimo che avvenne ad Ulisse, che, dopo i venti anni tornato da Troia in Itaca sua patria, non fu conosciuto da alcuno.
Quando, vestiti nei loro esotici costumi tartari, i tre Polo bussarono alle porte del loro palazzo, nessuno infatti li riconobbe, e dovettero faticare non poco per convincere i parenti e gli amici di Venezia di essere proprio quei Polo che da tanti anni si credevano morti.
La leggenda narra che, per stabilire inequivocabilmente la loro identità, essi invitarono tutti i congiunti a un grande banchetto, indossando a ogni portata vesti sempre più lussuose di quelle precedenti, e alla fine, dopo aver tirato fuori di nuovo le loro rozze tuniche tartare, ne squarciarono le cuciture e le fodere, e cavar fuori gioie preciosissime in gran quantità, cioè rubini, zafiri, carboni, diamanti e smeraldi che in cadauna di detti vesti erano stati cuciti con molto artificio, e in maniera che alcuno non si averia potuto immaginare che ivi fussero state''' Or questa dimostrazione di così grande ed infinito tesoro di gioie e pietre preciose, che furono poste sopra la tavola, riempié di nuovo gli astanti di una così fatta meraviglia che restarono come stupidi, e fuori di se stessi.
E conobbero veramente ch'erano quegli onorati e valorosi gentiluomini da Ca' Polo, di che prima dubitavano, e fecero loro onore e riverenzia. La natura umana ha cambiato poco dal XIII secolo a oggi.
Questo episodio delle pietre preziose è una leggenda, ma non vi è dubbio che i Polo ne portarono molte con sé, poiché erano appunto mercanti di gioielli; e in Cina avevano avuto grandi possibilità commerciali, e per di più il gran khan gli aveva dato in abbondanza rubini e altri magnifici gioielli di grande valore.
I gioielli erano infine la forma più conveniente in cui potevano portare a casa le loro ricchezze.
Ma il perspicace Marco aveva portato anche altre cose, per solleticare la curiosità dei Veneziani, come di tanto in tanto accenna nel suo libro.
Per esempio, alcune morbide pelli dello yak del Tangut, molto ammirate dai suoi connazionali; la testa disseccata e i piedi di un daino muschiato e alcuni semi di una pianta colorante (probabilmente l'indaco) presi a Sumatra, che egli seminò a Venezia, ma che non crebbero, perché il clima non era abbastanza caldo. Aveva portato anche doni per il doge, poiché un inventario degli oggetti che si trovavano nel palazzo di Marin Faliero, compilato nel 1351, include tra l'altro un anello donato da Kublai Khan, una collana tartara, una spada a tre tagli, un broccato indiano, e un libro scritto dalla mano del sopra

citato Marco, intitolato : De locis mirabilibus Tartarorum. Il resto della vita di Marco Polo è presto narrato.
La leggenda vuole che tutta la gioventù veneziana usasse recarsi alla Ca' Polo per udire i suoi racconti, poiché nemmeno tra i marinai stranieri, sui moli dove un tempo Marco adolescente si aggirava e chiedeva notizie sui Tartari, si potevano udire racconti come i suoi.
E poiché egli parlava sempre della grandezza dei domini di Kublai Khan, dei milioni di tributi pagati, dei milioni di giunche, dei milioni di cavalieri, dei milioni di città e paesi, i giovani gli diedero un soprannome e lo chiamarono scherzosamente Marco Milione o Il Milione.
Questo nome gli rimase anche nei documenti ufficiali della Repubblica, e persino il cortile del suo palazzo fu chiamato Corte Milione.
Tornando dalla leggenda alla storia, bisogna ricordare che l'antica rivalità tra Venezia e Genova era cresciuta, durante l'assenza dei Polo, né Venezia era mai riuscita ad avere una vittoria definitiva.
Spesso, quando le sue galee navigavano con tutta la stiva sommersa
Per Famagosta e il sole occiduo che circonda con un lago di fuoco la nera isola di Cipro,'''
Alla ricerca di schiavi negri o di arance della Siria,
Il pirata Genovese
Piombava su di loro con la furia dell'inferno e le lasciava deserte
Mentre sangue, acqua, frutta e cadaveri rotolavano nella stiva.
Alla fine, nel 1298, tre anni dopo il ritorno di Marco, una flotta genovese guidata da Lamba Doria fece vela per l'Adriatico, per piegare l'orgoglio veneziano nelle sue stesse acque.
I Veneziani allestirono subito una grande flotta per affrontarla, e Marco Polo, uomo abile ed esperto nella navigazione, benché più pratico di giunche cinesi che di navi europee, andò con essa in qualità di gentiluomo, comandante di una galea.
L'esito dello scontro fu una schiacciante vittoria genovese al largo di Curzola.
Sessantotto galee veneziane furono incendiate e settemila prigionieri furono trascinati a Genova, fra cui Marco Polo, che ebbe così un saggio di quell'intraprendenza, virilità e bellicosità la cui mancanza aveva tanto deprecato negli uomini di Suchow.
Ma ben presto si sparse la voce, nelle strade e nei cortili di Genova, che in prigione ci fosse un capitano di Venezia, il quale ingannava il tempo raccontando storie così meravigliose che non ci si stancava mai di ascoltarle; e ben presto gli uomini di mondo e di studio e le sfacciate dame genovesi fecero ressa, come già prima avevano fatto gli uomini di Rialto, per ascoltare le storie di Kublai Khan, Signore dei frutti di Tartaria
Dai fiumi chiari come l'argento,
Signore dei monti di Tartaria,
Valichi, boschi, foreste e valli,
Dalle stelle luminose, dalle brezze profumate,
Dai laghi tremolanti come mari senza spume,
Dagli alberi di cedro che richiamano gli uccelli
In ogni valle dai colori di porpora.
Dice Ramusio, riportando la tradizione che ancora ai suoi tempi perdurava a Venezia, trovandosi in questo stato messer Marco e vedendo il gran desiderio ch'ognun'avea d'intendere le cose del paese Cataio e del gran Cane, essendo costretto ogni giorno di tornar a referire con molta fatica, fu consigliato che le dovesse mettere in scrittura.
Per il qual effetto, tenuto modo che fusse scritto qui a Venezia a suo padre, che dovesse mandargli le sue scritture e memoriali che avea portati seco.

Accadde che in prigione con Marco si trovasse un pisano, scrittore di romanzi, un certo Rusticiano, che probabilmente era stato preso prigioniero in precedenza, alla battaglia della Meloria (1284), quando erano stati portati a Genova tanti prigionieri pisani che era nato il detto: Chi vuol vedere Pisa vada a Genova.
Rusticiano era abituato a scrivere in francese, la lingua romanzesca per eccellenza, nella quale aveva già scritto versioni dei : Racconti della Tavola Rotonda, e in lui Marco Polo trovò un esperto letterato che metteva per iscritto i racconti fatti da Marco in mezzo alla folla dei prigionieri veneziani e dei gentiluomini genovesi, rapiti ad ascoltare le meraviglie di Kublai Khan.
Con bella trovata letteraria Rusticiano, quando ebbe finito di scrivere, fece al racconto la stessa dedica a tutti i signori e gentiluomini del mondo, con l'esortazione ad ascoltare attentamente, uguale a quella che già era solito mettere al principio dei suoi racconti su Tristano, Lancillotto e re Artù: Signori, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Cavalieri, Gentiluomini, e cadauna persona, che ha piacere, e desidera di cognoscer varie generazion di uomini, e diverse Regioni, e paesi del mondo, e saper li costumi, e usanze di quelli, leggete questo libro, perché in esso troverete tutte le grandi, e meravigliose cose che si contengono nelle Armenie Maggior, e Minor, Persia, Media, Tartaria, e India, e in molte altre province dell'Asia, andando verso il vento di Greco levante, e Tramontana.
Le qual tutte per ordine in questo libro si narrano, secondo che 'l nobil Messer Marco Polo, gentiluomo veneziano, le ha dettate, avendole con gli occhi propri vedute.
E perché ve ne sono alcune le quali non ha vedute, ma udite da persone degne di fede, però nel suo scrivere le cose per lui vedute, mette come vedute, e le udite, come udite.
Il che fu fatto, acciò che questo nostro libro sia vero''' Le meravigliose realtà di Marco Polo erano ancor più straordinarie delle imprese dei cavalieri di re Artù, e forse erano più congeniali alla onesta penna di Rusticiano, poiché costituiscono il solo merito che gli sia rimasto agli occhi dei posteri, a parte quello di aver completamente omesso, nel suo rifacimento del Romanzo di Lancillotto, l'episodio (se episodio si può chiamare) degli amori di Lancillotto e Ginevra. Ahimè osserva il commentatore francese della sua opera, la copia del Romanzo di Lancillotto che cadde nelle mani della povera Francesca da Rimini non era una di quelle purgate da Rusticiano!.
Marco Polo fu rimesso in libertà (chissà con quanto cordoglio nei palazzi genovesi) e ritornò a Venezia dopo un anno di prigionia.
Dopo di allora il suo nome appare di tanto in tanto negli archivi di Venezia, in occasione delle diverse azioni legali da lui intraprese. Nel 1305 troviamo il Nobilis Marchus Polo Milioni come mallevadore di un mercante di vini; nel 1311 lo troviamo attore in causa contro un rappresentante disonesto che gli deve del denaro per una vendita di muschio (lui, Marco, aveva visto il daino muschiato nella sua stessa tana); e nel 1323 è coinvolto in una lite su un muro divisorio.
Sappiamo anche, dal suo testamento, che ebbe una moglie di nome Donata, e tre figlie: Fantina, Bellela e Moreta.
Aveva amato prima, sotto i cieli esotici dei luoghi in cui aveva passato la sua giovinezza, qualche languida, raffinata signora cinese, o qualche indomabile fanciulla tartara? Aveva approfittato delle particolari usanze matrimoniali del Tibet, a proposito delle quali osserva (con uno dei suoi rarissimi sprazzi di humour): En cele contree aurent bien aler les jeune de seize anz en vingt quatre? E Fantina, Bellela e Moreta avevano dei fratellastri che lanciavano i girifalchi dietro le quaglie sulle rive del Lago Bianco dove il khan andava a caccia, e che raccontavano le storie di quel loro padre semileggendario, partito per sempre su una nave quando essi erano ancora ragazzi, ai tempi di Kublai Khan? Queste cose non possiamo saperle, così come non possiamo immaginare se si rammaricasse di

aver generato solo figlie femmine, nella città delle lagune, e di non avere un figlio veneziano che si avventurasse ancora in quei paesi così lontani, nei quali certamente aveva lasciato metà del suo cuore.
Forse ne parlava di tanto in tanto a Pietro, il suo servo tartaro, che liberò alla sua morte da ogni vincolo di servitù, così completamente come io prego Dio di liberare la mia anima da ogni colpa o peccato.
Alcuni pensano che abbia portato con sé dall'Oriente Pietro il Tartaro, ed è un'ipotesi piacevole a farsi; ma è più probabile che lo abbia comprato in Italia, poiché i veneziani erano degli schiavisti inveterati, e i prigionieri tartari erano considerati i migliori e i più robusti di tutti gli schiavi.
Così passò la sua vita; e nel 1324 Marco Polo morì, molto onorato dai suoi concittadini, dopo aver fatto un testamento che è ancora conservato nella Biblioteca di San Marco.
Un episodio caratteristico accaduto al suo letto di morte è raccontato da un frate domenicano, certo Jacopo da Acqui, il quale scrisse, qualche tempo dopo, che ciò che Marco disse nel suo libro, non fu tutto ciò che vide realmente, a causa delle malelingue dei suoi detrattori, i quali, con la stessa facilità con cui mentono sugli altri, sono prontissimi a considerare come menzogne tutte le cose che per malvagità non credono, o che non capiscono.
E siccome in quel libro ci sono molte cose nuove e meravigliose, che sorpassano qualsiasi immaginazione, i suoi amici al suo letto di morte gli chiesero di correggerlo, togliendone ogni cosa che non corrispondesse alla verità dei fatti.
Al che Marco rispose di non aver raccontato nemmeno la metà di ciò che aveva visto realmente. È facile intuire, in questo episodio, l'ultima vampata di sdegno del moribondo viaggiatore, che in tanti anni della sua giovinezza aveva osservato popolazioni e usanze sconosciute e ne aveva preso nota per il saggio e benigno Kublai Khan, e che adesso doveva subire l'incredulità di uomini dappoco.
In effetti, le moderne scoperte hanno pienamente confermato l'esattezza delle osservazioni di Marco Polo. È vero che a volte egli riferisce fantasiose notizie, sapute da altri, sugli uomini dalla faccia di cane delle isole Andaman, e sulle isole maschio e femmina così care ai geografi medievali.
Si trattava di leggende marinaresche, mentre le cose che Marco Polo dice di aver visto coi suoi occhi sono descritte con assoluta fedeltà, e non succede mai che egli affermi di aver visto un luogo in cui non sia effettivamente andato.
Gli esploratori della nostra epoca, Aurel Stein, Ellsworth Huntington, e Sven Hedin, viaggiando nell'Asia centrale, lo hanno trionfalmente riscattato. È come se improvvisamente, scrive un eminente storico francese, avessimo riscoperto gli originali di vecchissime fotografie: le antiche descrizioni delle cose che non erano cambiate coincidevano perfettamente con la realtà attuale. E Huntington e Aurel Stein, dirigendosi verso le inaccessibili province dell'Asia centrale, presero con sé come guide il libro del pellegrino cinese Hiuen Tsang (Vii secolo) e il libro di Marco Polo, e in ogni occasione dovettero constatare l'estrema accuratezza delle loro descrizioni.
In effetti, le imprese compiute da Marco Polo hanno una portata quasi inestimabile.
Il riconoscimento migliore si trova in un brano molto citato di Sir Henry Yule, la cui edizione del libro di Marco Polo è uno dei più importanti lavori filologici compiuti in Inghilterra: Egli fu il primo viaggiatore che tracciò una strada attraverso l'Asia in tutta la sua lunghezza, passando da un regno all'altro, e dando un nome e una descrizione di tutti quelli che aveva visto coi propri occhi, il deserto della Persia, i lussureggianti altipiani e le selvagge gole del Badakhshan, i fiumi che portano giada del Khotan, le steppe mongole, culla della potenza che solo poco tempo prima aveva minacciato di sommergere la

cristianità, e la nuova e brillante Corte che si era stabilita a Cambaluc: fu il primo viaggiatore a scoprire la Cina in tutta la sua ricchezza e immensità, i suoi grandi fiumi, le sue vaste città, le sue ricche industrie, la sua popolazione innumerevole, le flotte incredibilmente grosse che pullulavano nei suoi mari e nelle sue acque interne; il primo a parlarci delle popolazioni ai suoi confini e di tutte le loro stranezze di riti e di costumi; del Tibet col suo fanatismo religioso; di Burma con le sue pagode dorate dalle cupole tintinnanti; del Laos, del Siam, della Cocincina, del Giappone, ultima Thule d'Oriente, con le sue perle rosate e i palazzi dai tetti d'oro; il primo a parlare di quel Museo di meraviglie e di bellezze, ancor oggi conosciuto così imperfettamente, che è l'Arcipelago indiano, il luogo da cui venivano quelle spezie così pregiate, a quel tempo, e la cui origine era così misteriosa; di Giava, la Perla delle Isole; di Sumatra, con tutti i suoi re, i suoi preziosi prodotti esotici, le sue popolazioni di cannibali; dei selvaggi ignudi di Nicobar e di Andaman; di Ceylon, l'Isola delle Gemme, col suo Monte Sacro e la Tomba di Adamo; della grande India, non più come il paese di sogno della leggenda di Alessandro, ma come un paese visto e parzialmente esplorato, coi suoi virtuosi Bramini, i suoi folli asceti, i diamanti e gli strani racconti del modo in cui venivano raccolti, gli strati marini di perle, e il suo sole cocente; fu il primo che in tempi moderni abbia dato un chiaro resoconto dell'isolato impero cristiano di Abissinia, e che abbia parlato, anche se in modo oscuro, dei negri e dell'avorio di Zanzibar, e della grande e lontana isola di Madagascar, ai bordi dell'Oceano inesplorato del Sud, con il Ruc e altre mostruosità; e che abbia parlato, all'altro estremo della Terra, della Siberia e dell'Oceano Artico, delle slitte trainate dai cani, degli orsi bianchi e dei Tungusi che cavalcano le renne.

Queste nuove conoscenze che Marco Polo aveva portato in Europa, e i rapporti fra Oriente e Occidente, che attraverso la sua esperienza si erano dimostrati così auspicabili, continuarono a svilupparsi dopo di lui.
Mercanti e missionari viaggiarono per terra e per mare verso oriente, diretti al Catai. Un altro di quegli indomiti frati francescani, Giovanni di Monte Corvino, partì all'età di cinquant'anni e divenne arcivescovo di Pechino.
Chiese e monasteri vennero fondati in alcune città cinesi.
Odorico di Pordenone, un altro frate, e inoltre un ottimo osservatore, salpò nel 1316 e navigò intorno all'India e alle Isole delle Spezie, seguendo la stessa rotta marittima lungo la quale i Polo avevano accompagnato la loro principessa tartara in Persia, e così raggiunse Escala (l'odierna Canton), una città grande almeno tre volte più di Venezia''' e tutta l'India non possiede tanto e così grande naviglio quanto questa sola città.
Egli ha lasciato uno straordinario resoconto dei suoi viaggi in Cina, compresa la descrizione di Pechino e di Hangchow, e termina la sua storia con queste parole: Quanto a me, da un giorno all'altro mi preparo a tornare in quei paesi, nei quali sarei contento di morire, se ciò piacesse a Colui dal quale proviene ogni cosa buona''', e non lascia dubbi sui luoghi in cui aveva lasciato il suo cuore, anche se poi morì a Udine, in Italia.
Dopo di lui partì un altro frate, Giovanni Marignolli, che fu legato pontificio a Pechino dal 1342 al 1346.
Né furono soltanto i missionari ad andare nel Catai.
Odorico, parlando delle meraviglie di Hangchow, si appella alla testimonianza dei mercanti veneziani che l'avevano visitata: È la più grande città del mondo, così grande che quasi non oserei parlarne se a Venezia non avessi incontrato molta gente che c'è stata.
Giovanni di Monte Corvino era accompagnato da messer Pietro di Lucolongo, un grande mercante, e Giovanni Marignolli accenna a un fondaco per uso dei mercanti cristiani, che era annesso a uno dei conventi francescani di Zaiton.

E più importante di tutti, c'è Francesco Balducci Pegolotti, intrepido agente commerciale della grande Casa dei Bardi, di Firenze, che scrisse un prezioso manuale ad uso dei mercanti, verso il 1340.
In esso dà particolareggiate istruzioni per guidare un mercante che vuol recarsi da Tana sul mar Nero, attraversando l'Asia per via di terra, fino al Catai, e tornare indietro con una carovana che porti un valore di 12000 sterline di seta, e osserva incidentalmente, mentre scrive: La strada che devi percorrere da Tana al Catai è sicurissima, sia di giorno che di notte, a quanto dicono i mercanti che l'hanno fatta (il chanmino dandare dalla Tana al Ghattajo è sichurissimo!). Pensate a ciò che significa tutto questo.
Marco Polo che viaggia dove nessun uomo rimetterà più piede fino al Xx secolo.
Le campane della chiesa cristiana che risuonano dolcemente nelle orecchie del gran khan a Pechino.
La lunga strada attraverso l'Asia centrale sicurissima per i mercanti.
Le molte persone a Venezia che hanno passeggiato nelle strade di Hangchow.
E questo alla fine del tredicesimo e al principio del quattordicesimo secolo, nel disprezzato e oscuro Medioevo. È sichurissimo! Queste parole tolgono un po' di lustro a Colombo e a Vasco de Gama, e all'epoca (cosiddetta) delle scoperte.
Ma le cose cambiarono radicalmente alla metà del quattordicesimo secolo.
Calò di nuovo il buio, inghiottendo Pechino e Hangchow, i grandi porti, lo sciame delle giunche, la grandiosa civiltà.
La grande strada commerciale non fu più sichurissima, e i frati cristiani non cantarono più la messa a Zaiton.
La dinastia tartara cadde e i nuovi governanti della Cina tornarono alla loro vecchia politica isolazionistica; e per di più l'Islam estese le sue conquiste su tutta l'Asia centrale e si frappose come una barriera fra l'Occidente e l'estremo Oriente, una grande muraglia di intolleranza e di odio assai più forte della muraglia di pietra che i Cinesi avevano costruito un tempo per tener lontani i Tartari.
Tutte le meraviglie di Marco Polo si ridussero a una mera leggenda, al racconto di un viaggiatore.
Ma il grande esploratore non era ancora vinto.
Un secolo e mezzo circa dopo la morte di Marco, un capitano di mare genovese sedeva assorto di fronte a uno dei nuovi libri a stampa, che gli uomini incominciavano a comprare e a passarsi l'un l'altro.
Il libro che stava leggendo era la traduzione latina dei viaggi di Marco Polo.
Lo stava leggendo intentamente, e addirittura con passione.
Durante la lettura prendeva degli appunti ai margini delle pagine: su più di settanta pagine si ritrovano queste annotazioni. Ogni tanto aggrottava le sopracciglia e tornava indietro a rileggere la descrizione dei grandi porti del Catai e dei palazzi dai tetti dorati di Cipangu; e Devo, tuttavia, ammettere con franchezza che gli studiosi contemporanei, più iconoclastici che mai, non contenti di aver riabilitato Lucrezia Borgia e Caterina de' Medici e di aver reso quasi insignificante la figura di Caterina da Siena, stanno cercando di provare che Colombo, quando partì per il suo viaggio nel 1492, intendeva probabilmente raggiungere le isole Antille e che, sebbene al suo ritorno nel 1493 dopo la grande scoperta egli abbia affermato di aver sempre voluto raggiungere Cipangu, la sua era una storia post hoc: l'idea di cercare Cipangu gli sarebbe stata probabilmente suggerita dal suo partner Martin Pinzon. È un vero peccato che non si sappia con esattezza quando egli annotò la sua edizione del libro di Marco Polo (data probabile di pubblicazione 1485), il che chiarirebbe ogni dubbio.

Continuava a chiedersi in che modo si potessero raggiungere quei luoghi, ora che il buio copriva l'Asia centrale e l'anarchia sbarrava la strada al Golfo Persico.
Un giorno (sembra di vederlo) alzò la testa e batté la mano sul tavolo. Voglio far rotta per l'occidente, disse. Può darsi che nell'oceano occidentale trovi l'isola perduta di Antilia, ma può anche darsi che sull'altra sponda io arrivi davvero a Cipangu, perché il mondo è rotondo, e da qualche parte, nei grandi mari che si stendono al di là della costa europea, dev'esserci il ricco Catai di Marco Polo.
Pregherò i re d'Inghilterra e di Spagna di darmi una nave e un equipaggio, e la seta, le spezie, la ricchezza saranno loro.
Voglio far rotta verso ovest, disse il capitano di mare genovese battendosi la coscia.- Voglio far rotta verso ovest, ovest, ovest! E questa fu l'ultima delle meraviglie di messer Marco, che scoprì la Cina nel XIII secolo, quando era vivo, e nel XV, quando era morto, scoprì l'America.

La miglior edizione dell'originale francese è : Le Livre de Marco Polo, a cura di G' Pauthier, Paris 1865.
La migliore edizione italiana è: : Il libro di Messer Marco Polo cittadino di Venezia detto Milione dove si raccontano Le Meraviglie del Mondo ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana da Luigi Foscolo Benedetto, Milano-Roma 1932. È una miniera di informazioni, sia geografiche che storiche, sull'Oriente.
Si indicherà l'edizione di Foscolo Benedetto come Marco Polo, op' cit', e l'edizione Yule come Yule, op' cit.
: La Cronique des Veneciens de Maistre Martin da Canal, in Archivio Storico Italiano, prima serie, vol' Viii, Firenze 1845 (in francese con traduzione in italiano). È una delle più piacevoli cronache medievali.
Opere moderne Per Venezia nel Medioevo cfr': F'C' Hodgson, : The Early History of Venice from the Foundation to the Conquest of Constantinople, 1901.
- : Venice in the Thirteenth and Fourteenth Centuries; A Sketch of Venetian History (1204-1400), 1910.
P'G' Molmenti, : Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica, 1897.
H'F' Brown, : Studies in the History of Venice, vol' I, 1907.
Mrs Oliphant, : The Makers of Venice, 1905, di piacevole lettura, con un capitolo su Marco Polo.
Per la Cina nel Medioevo, i Tartari e i rapporti tra i paesi europei e l'estremo Oriente cfr': L'introduzione di Sir Henry Yule al suo Marco Polo (cfr' sopra).
: Cathay and the Way Thither: Medieval Notices of China, a cura di Sir Henry Yule, 4 voll', Hakluyt Soc', 1915-16, con un'ottima introduzione e tutti i migliori resoconti sulla Cina di viaggiatori medievali.
In particolare va letto e confrontato con Marco Polo Oderico da Pordenone (m' 1331).
R' Beazley, : The Dawn of Modern Geography, voll' Ii e Iii, 1897-1906.
R' Grousset, : Histoire de l' Asie, t' Iii, #:a ed' 1922, cap' I, breve e brillante resoconto degli imperi mongoli da Gengis Khan a Timour.
H' Howarth, : History of the Mongols, 1876.
Sul commercio medievale con l'Oriente il miglior libro è W' Heyd, : Histoire du Commerce du Levant au Moyen- Age, trad' di F' Raynaud, 2 voll', Leipzig-Paris 1885-86, ristampati nel 1923.

Capitolo terzo
Madama Eglentyne.

La superiora di Chaucer nella vita reale

C'era anche una monaca, una superiora,
Dal sorriso pieno di semplicità e di verecondia;
Il suo giuramento più temerario era per la Santa Legge.
Si chiamava madama Eglentyne.
Cantava molto bene il Servizio Divino.
Gli dava una dolce intonazione nasale;
E parlava benissimo e con garbo il francese,
Secondo la scuola di Stratford a Bowe,
Non conoscendo quello di Parigi.
A tavola, inoltre, era assai ben educata;
Non c'era caso che le cadesse un boccone di bocca,
O che immergesse le dita nella salsa fino in fondo.
Si portava il cibo alla bocca reggendolo così bene
Che mai una goccia di salsa le cadeva sul petto.
Ogni volta che beveva un sorso,
Si asciugava così bene il labbro superiore,
Che sul bicchiere non restava la più piccola macchia d'unto.
Insomma, ci teneva molto a stare a tavola con garbo,
E certo era un vero spettacolo a vedersi,
Aveva un modo di fare aggraziato ed elegante,
Cercava di imitare l'etichetta di Corte,
E di avere uno stile aristocratico,
Per apparire degna di riguardo.
Ma, per parlare delle qualità del suo animo,
Era così caritatevole e pietosa,
Che piangeva soltanto a vedere un topo
Preso in trappola, morto o ferito.
Aveva tanti cagnolini, che nutriva
Con carne arrosto, o latte e focaccia.
Ma piangeva disperatamente se uno di loro moriva,
O se qualcuno gli dava un brutto colpo di bastone:
Ed era piena di coscienza e di teneri sentimenti.
Il soggolo era appuntato con molta eleganza;
Aveva il naso dritto; gli occhi grigi come il vetro;
La bocca molto piccola, ed anche morbida e rossa;
Aveva indubbiamente una fronte molto bella;
Larga quasi un palmo, a occhio e croce;
Mentre lei raggiungeva appena una statura normale.
Il suo mantello era molto elegante, quando la vidi.
Attorno al braccio portava due rosari
Di piccoli coralli, alternati con verdi perline,
Da cui pendeva una spilla d'oro molto brillante,

Sul quale erano incisi, prima una A sormontata da una corona,
E poi il motto: Amor vincit omnia! Geoffrey Chaucer, Racconti di Canterbury, Prologo.
Tutti conoscono il modo in cui Chaucer ha descritto la superiora, madama Eglentyne, che cavalcava in così varia e discorsiva compagnia sulla strada di Canterbury.
Non c'è ritratto, nella galleria del poeta, che abbia dato origine a più disparati commenti da parte dei critici.
Chi lo interpreta come una sferzante invettiva contro la mondanità della Chiesa; chi pensa che Chaucer abbia voluto abbozzare un ritratto grazioso e commovente della gentilezza femminile: alcuni dicono che è una caricatura, altri che è un ideale, e c'è perfino un professore americano che vi riconosce uno studio psicologico sull'istinto materno frustrato, probabilmente perché madama Eglentyne amava i cagnolini e perché racconta la storia di uno scolaretto.
Il semplice storico può ben essere dispensato da queste divagazioni sul tema.
Per lui la superiora di Chaucer, come il monaco o il frate di Chaucer, sarà semplicemente un ulteriore esempio della precisione quasi fotografica con cui il poeta osserva la realtà.
Sotto c'è sempre la spumeggiante corrente della satira; ma di una satira particolare, propria di Chaucer, dolce, divertita, indulgente: il più sottile genere di satira, che non ha bisogno di esagerare le cose.
La critica letteraria ha solo le parole di Chaucer e la propria ispirazione, e qualche volta (diciamolo sottovoce) il proprio desiderio di essere originale, per guidare il proprio giudizio.
Ma lo storico conosce i fatti: dispone di ogni genere di documenti su cui studiare i monasteri, e qui incontra la superiora di Chaucer a ogni pagina.
Ha, soprattutto, i registri vescovili.
Per molto tempo gli storici hanno scioccamente creduto che re, guerre, assemblee parlamentari e sistemi giuridici fossero i soli oggetti della loro ricerca; si dedicavano alle cronache e agli atti dei parlamenti, ma non li sfiorava nemmeno l'idea che si potessero cercare nei polverosi archivi vescovili i grossi libri nei quali i vescovi medievali registravano le lettere che scrivevano e tutti i complicati affari relativi al governo delle loro diocesi.
Ma quando gli storici si decisero a compiere queste ricerche, trovarono una miniera di informazioni preziose su quasi tutti gli aspetti della vita sociale e religiosa.
Dovettero lavorare di scavo, naturalmente, perché quasi tutto ciò che vale la pena di conoscere è come il metallo prezioso che dev'essere strappato alla roccia; e per un solo filone lucente il minatore deve spesso scavare per giorni interi sottoterra in una massa di materia opaca; e quando l'ha raggiunto deve scavare dentro di sé, per riuscire a capirne il significato.
Ma gli storici trovarono oro fino nei registri vescovili, da quando si convinsero che questa ricerca non era disdicevole alla loro dignità.
Trovarono la descrizione di sedi vicariali, compreso l'arredamento interno e il giardino circostante; trovarono controversie matrimoniali, testamenti pieni di stravaganti eredità lasciate a persone morte ormai da secoli; trovarono scomuniche; trovarono indulgenze concesse a chi aveva aiutato i poveri, riparato strade, costruito ponti, e questo molto prima che esistessero leggi a favore dei poveri, o consigli comunali; trovarono processi per eresia e stregoneria; trovarono i racconti dei miracoli accaduti presso le tombe dei santi, e anche di qualche altro personaggio che non era santo affatto, come Tomaso di Lancaster, Edoardo Ii, Simone de Montford; trovarono le note delle spese di viaggio, quando i vescovi si erano mossi a cavallo per fare il giro delle loro diocesi; e in uno di questi registri

trovarono perfino una minuziosa descrizione dell'aspetto fisico della oregina Filippa da bambina, quando era ancora alla corte di suo padre, a Hainault.
La descrizione era fatta dal vescovo di Exeter, che era stato inviato apposta per osservarla e vedere se era abbastanza graziosa e buona per sposare Edoardo Iii: essa aveva allora nove anni, e il vescovo dice che la sua seconda dentizione era più bianca della prima, e che aveva il naso largo ma non schiacciato, notizia rassicurante per Edoardo. Ultima per ordine, ma non per importanza, la quantità enorme di documenti che gli storici trovarono nei monasteri, fra i quali i resoconti delle visite; e in questi resoconti c'è lei, la superiora di Chaucer, il sorriso pieno di semplicità e di verecondia, la bella fronte, il soggolo bene appuntato, la collana, i cagnolini e tutto il resto, come se fosse entrata per sbaglio in un registro ammuffito invece che nei Canterbury Tales, e fosse ansiosa di uscirne.
Diciamo subito la ragione per cui madama Eglentyne si trova nel registro.
Nel Medioevo tutti i conventi femminili d'Inghilterra, e un gran numero di quelli maschili, erano visitati generalmente, a intervalli regolari, dal vescovo della loro diocesi o da qualche suo inviato per controllarne il buon andamento.
Era all'incirca come la visita di un ispettore governativo a una scuola moderna, ma quello che accadeva era molto diverso.
Oggi l'ispettore, quando arriva, non si siede in gran pompa nel salone e non chiama alla sua presenza tutte le ragazze e le insegnanti della scuola, una dopo l'altra, dalla direttrice alla più piccola alunna della prima classe, invitandole a dire per quali ragioni pensano che la scuola non sia ben diretta, e quali lamentele debbano fare contro la loro maestra, e quali siano le bambine indisciplinate il tutto sussurrato a bassa voce e in segreto nelle sue orecchie, senza nessun testimonio che ascolti.
Ma quando il vescovo faceva la sua visita a un convento, era proprio questo che avveniva.
In primo luogo egli mandava una lettera per avvertire del suo arrivo, ordinando che le suore si preparassero ad accoglierlo.
Poi arrivava con i suoi segretari e qualche dotto funzionario della curia, era accolto solennemente dalla superiora e da tutte le monache, diceva messa nella loro chiesa e, magari, pranzava con loro.
Poi si preparava a esaminarle, e le riceveva a una a una, in ordine d'importanza, incominciando dalla superiora, col preciso intento di farle parlare l'una dell'altra.
Il suo scopo era di scoprire se la superiora dirigeva bene il convento, se si celebravano i riti nelle forme dovute, se le finanze erano in buono stato, se la disciplina era osservata; e per ogni monaca che avesse una lagnanza da fare, quello era il momento di farla.
E le monache erano piene di lagnanze.
La loro capacità di sparlare l'una dell'altra farebbe impallidire e inorridire una studentessa moderna.
Se una suora aveva dato uno schiaffo a una consorella, se un'altra non era andata in chiesa, se una terza si era dedicata eccessivamente agli amici che venivano a trovarla, o era uscita senza permesso, o era scappata con un girovago suonatore di flauto, il vescovo poteva star certo di venirlo a sapere; a meno che tutto il convento avesse abbandonato la retta via, e le monache si fossero messe d'accordo per sorvolare reciprocamente sui loro peccatucci e tacerli al vescovo, ciò che di tanto in tanto accadeva.
E se la superiora era molto mal vista, egli poteva essere assolutamente sicuro che avrebbe saputo tutto su di lei. Fa dei gran pranzi in camera sua, e non ci invita mai, diceva una suora. Ha le sue favorite, diceva un'altra, e quando ci rimprovera sorvola con disinvoltura su quelle che le sono simpatiche e punisce immediatamente quelle che le sono antipatiche.
E una terza: È un'insopportabile brontolona.

E una quarta: Si veste più come una persona di mondo che come una monaca, e porta anelli e collane.
E una quinta: Esce troppo spesso a cavallo, a trovare i suoi amici.
E ancora: È una pessima amministratrice, ha riempito il convento di debiti, la chiesa se ne sta andando a pezzi, sono due anni che non ci dà un vestito nuovo, ha venduto boschi e fattorie senza il nostro permesso, ha impegnato il nostro miglior servizio di posate: e non c'è da stupirsi, perché non ci consulta mai per nessun motivo, come invece dovrebbe fare.
Andavano avanti in questo modo per pagine e pagine, e il vescovo deve aver desiderato spesso di mettersi le dita nelle orecchie e di gridare che la smettessero; soprattutto se consideriamo che la superiora, da parte sua, aveva probabilmente impiegato una buona mezz'ora per dirgli come fossero disubbidienti e piene di querimonie le sue monache, e come si comportassero male sotto tutti i punti di vista.
Tutti questi pettegolezzi venivano solennemente registrati dal segretario del vescovo in un grosso libro, e quando l'esame era finito il vescovo convocava ancora tutte le monache insieme.
E se avevano risposto che tutto andava bene, come talvolta accadeva, o avevano parlato solo di colpe non gravi, le lodava e proseguiva il suo viaggio.
Se invece gli avevano dimostrato che le cose andavano male davvero, egli indagava su particolari accuse, rimproverava le colpevoli e ordinava loro di correggersi, e quando tornava al suo palazzo o nel feudo in cui risiedeva, scriveva una lista di prescrizioni che si basavano sulle loro lagnanze e in cui diceva esattamente quali cose dovessero essere migliorate.
Di queste prescrizioni una copia veniva trascritta nel registro, e l'altra consegnata a mano alle monache, che erano tenute a leggerla di tanto in tanto ad alta voce e a comportarsi di conseguenza.
Noi abbiamo trovato in molti registri vescovili queste liste di prescrizioni ricopiate dagli scrivani del vescovo, e in alcuni di essi, soprattutto in uno splendido registro di Lincoln del XV secolo che apparteneva al buon vescovo Alnwick, abbiamo anche la testimonianza diretta delle monache, le loro chiacchiere trascritte così come uscivano loro di bocca, e sono questi i più umani e divertenti fra tutti i documenti medievali. È facile capire l'importanza documentaria di questi resoconti delle visite, da un punto di vista storico, soprattutto in una diocesi come quella di Lincoln, che ha lasciato una serie quasi ininterrotta di registri per un periodo di tre secoli, cosicché è possibile tracciare l'intera storia di alcuni conventi attraverso le successive visite dei vescovi.
Vediamo dunque come appare madama Eglentyne nei registri, prima che Chaucer la vedesse in groppa al suo cavallo, davanti alla Tabard Inn.
Certamente era entrata in convento ancora bambina, perché nel Medioevo le ragazze si consideravano adulte a quindici anni, potevano sposarsi senza permessi speciali a dodici, e potevano farsi monache a quattordici.
Può darsi che il padre di Eglentyne avesse altre tre figlie da maritare, ognuna con la sua dote, e un figlio maschio, un allegro bellimbusto che spendeva una quantità di denaro per farsi i vestiti all'ultima moda.
Tutti ricamati''' come fossero prati
 Pieni di freschi fiori bianchi e rossi.
Quindi avrà pensato che gli conveniva sistemare subito la più piccola; avrà messo insieme una dote (era raro che si potesse entrare in convento senza di essa, anche se poi le leggi della Chiesa proibivano qualsiasi offerta che non fosse spontanea) e, prendendo Eglentyne per mano, in un giorno d'estate, se la sarà portata in un convento situato a qualche miglio di distanza, e magari fondato dai suoi antenati.

Possiamo anche sapere quanto gli costò: trattandosi di un convento abbastanza aristocratico e di lusso, bisognava pagare un diritto d'ingresso di duecento sterline, in moneta d'oggi; poi bisognava dare a Eglentyne il nuovo abito, un letto e qualche altro mobile; poi bisognava dare una festa nel giorno in cui ella avrebbe preso i voti, e invitare tutte le monache e tutti i propri amici; poi bisognava fare un regalo al frate che avrebbe celebrato la funzione: insomma, di cose da fare ce n'erano molte. Ma la festa non era urgente, perché Eglentyne doveva compiere un noviziato di qualche anno, finché non fosse stata in età da prendere i voti.
E così la lasciò nel convento, dove le insegnarono a cantare e a leggere, e a parlare il francese secondo la scuola di Stratford a Bowe insieme alle altre novizie.
Forse era la più giovane, perché spesso le ragazze non entravano in convento finché non erano in età da poter decidere per proprio conto se volevano veramente farsi suore; ma c'erano sicuramente altre piccole novizie che imparavano le loro lezioni; e di tanto in tanto c'era anche una bambina, come quella il cui triste destino è ricordato in un arido testo giuridico, chiusa in convento da un patrigno scellerato che voleva la sua eredità (una monaca non poteva ereditare proprietà terriere perché era considerata morta per il mondo) e trattenuta dalle monache con la minaccia che il diavolo l'avrebbe portata via subito, se appena avesse messo piede fuori dalla porta. Eglentyne, comunque, aveva un carattere allegro, le piaceva la vita del convento, era naturalmente portata a imparare il modo di comportarsi a tavola secondo gli insegnamenti che riceveva, e la lingua francese, ed anche se non era per niente bigotta e le piacevano gli abiti vivaci e i cagnolini che vedeva sempre a casa nel salotto della mamma, tuttavia non aveva incertezze sul fatto di prendere il velo a quindici anni, anzi le piaceva essere presa tanto sul serio, esser chiamata madama o signora, che era il titolo di cortesia con cui venivano chiamate tutte le monache.
Col passare degli anni la vita di Eglentyne continuò a scorrere senza grandi scosse fra le mura del convento.
Il grande scopo per cui esistevano i conventi, e che molti di essi perseguivano non indegnamente, era la glorificazione di Dio.
Eglentyne impiegava gran parte del suo tempo a cantare e a pregare nella chiesa del convento, e, come sappiamo, ella Cantava molto bene il Servizio Divino.
Gli dava una dolce intonazione nasale"' Le suore avevano sette Uffici da recitare ogni giorno.
Verso le due dopo mezzanotte bisognava recitare il Mattutino: si alzavano tutte dal letto al suono della campana e scendevano in chiesa, nel freddo e nel buio del coro, per dire il Mattutino, seguito immediatamente dalle Lodi.
Tornavano a letto proprio quando l'alba schiariva il cielo e dormivano ancora per tre ore, e poi si alzavano definitivamente alle sei e recitavano Prima.
Durante il giorno, a intervalli stabiliti, dicevano Terza, Sesta, Nona, Vespri e Compieta.
Quest'ultimo Ufficio si recitava alle sette di sera in inverno, e alle otto in estate, dopo di che era inteso che le monache dovessero andare immediatamente a letto, nel loro dormitorio; e a questo proposito una delle Regole monastiche ammonisce che nessuna urti le altre con malizia, né sputi sulle scale salendo o scendendo, o per lo meno cancelli immediatamente lo sputo col piede. Avevano in tutto circa otto ore di sonno, interrotte a metà dal Mattutino.
I pasti erano tre: una leggera refezione di pane e birra dopo Prima, al mattino; un pranzo sostanzioso, con accompagnamento di letture ad alta voce, a metà della giornata; e una cena piuttosto sobria immediatamente dopo i Vespri, alle cinque o alle sei del pomeriggio.

Da mezzogiorno alle cinque del pomeriggio in inverno, e dall'una alle sei del pomeriggio in estate, Eglentyne e le sue consorelle avrebbero dovuto dedicarsi al lavoro manuale o intellettuale, con qualche intervallo di moderata e pia ricreazione.
Ella cuciva, o ricamava i paramenti sacri col monogramma della Santa Vergine una emme sormontata da una corona con filo azzurro e dorato, o faceva piccole borse di seta per le sue amiche, o fasce finemente cucite da girare intorno alle braccia dopo i salassi.
Oppure leggeva il suo breviario, o quelle vite dei santi che possedeva il convento, scritte in francese o in inglese; il suo latino era infatti molto debole, anche se sapeva costruire la proposizione: Amor vincit omnia.
Forse il suo convento accoglieva qualche piccola scolaretta esterna che doveva imparare le lettere e le buone maniere, e anche Eglentyne, quando fu più grande, collaborò a istruirle nella lettura e nel canto: non era un'istruzione molto vasta quella che davano le buone sorelle, ma era già una fortuna poterla avere.
D'estate Eglentyne otteneva ogni tanto il permesso di lavorare nel giardino del convento, o anche di uscire con le altre monache per la fienagione; e ritornava con gli occhi sbarrati per la meraviglia, per confidare al suo confessore che aveva visto la madre dispensiera, al ritorno, seduta a cavallo dietro al cappellano, e che aveva immaginato quanto sarebbe stato divertente ballonzolare a quel modo dietro al grosso Dan John.
Tranne che per certi periodi di minor rigore, si sarebbe dovuto per gran parte del giorno, nel convento, e se Eglentyne desiderava far sapere qualcosa alle sue consorelle, era costretta a esprimersi per mezzo di gesti.
Coloro che avevano stabilito la serie dei gesti in uso nei conventi medievali riunivano però un'ingenuità soprannaturale a un'assoluta mancanza di senso dell'umorismo, e quella specie di muto pandemonio che ne scaturiva a pranzo, intorno al tavolo di Eglentyne, deve aver suscitato molto spesso più ilarità di qualsiasi discorso.
La suora che desiderava del pesce doveva agitare le mani in posizione obliqua, come fanno i pesci con la coda; se voleva del latte doveva tirare il mignolo della mano sinistra come se stesse mungendo; per la mostarda doveva appoggiare il naso alla parte superiore del pugno destro e sfregarlo; per il sale doveva pizzicare col pollice e l'indice destro il pollice sinistro; se voleva del vino doveva muovere l'indice su e giù sul polpastrello del pollice all'altezza dell'occhio; e la colpevole sacrestana, ricordando improvvisamente di non aver preparato l'incenso per la messa, doveva ficcarsi gl'indici nelle narici.
In una di queste serie inventate ad uso delle monache sono elencati ben 106 gesti, e tutto sommato non c'è da meravigliarsi che la regola di quel convento prescrivesse: non bisogna mai usarli senza qualche ragione o reale utilità, perché anche questa è una colpa, se c'è malizia, e può essere un'offesa maggiore verso Dio.
Le monache, naturalmente, non sarebbero state esseri umani se ogni tanto non si fossero un po' annoiate di tutte queste preghiere e di questo silenzio: la vita religiosa non era, né voleva essere, una vita facile.
Non costituiva un semplice mezzo per sfuggire al lavoro e alla responsabilità.
All'inizio, nell'epoca d'oro del monachesimo, solo uomini e donne con un'autentica vocazione, cioè con una autentica passione per la vita monastica, entravano in convento.
E quando c'erano, svolgevano un'intensissima attività manuale e intellettuale, oltre che spirituale, e la varietà stessa delle loro occupazioni equivaleva a uno svago.
La base della saggia regola di san Benedetto era una combinazione ben dosata di varietà e di regolarità: il santo conosceva bene la natura umana.
Frati e suore non trovavano monotone le pratiche religiose, anzi le consideravano come i momenti migliori della loro giornata.

Ma nel tardo Medioevo, ai tempi di Chaucer, i giovani avevano incominciato a considerare il monastero più come una professione da scegliere che come una vocazione da seguire. C'erano ancora molti uomini e donne che prendevano i voti con spirito veramente religioso, ma con loro ne entravano degli altri che non avevano alcuna attitudine alla vita monastica e ne abbassavano il livello, poiché la trovavano troppo dura e contraria al loro carattere.
Eglentyne divenne monaca perché suo padre voleva evitarsi il fastidio e la spesa di trovarle un marito, e perché la carriera religiosa era l'unica adatta a una signora di buona famiglia che non si sposasse.
A quel tempo, inoltre, frati e suore erano diventati più pigri e lavoravano poco, sia materialmente che intellettualmente: soprattutto le suore, nei cui conventi si era persa l'antica tradizione culturale, e che, nella grande maggioranza, non capivano quasi più nulla del latino in cui erano scritte le loro preghiere.
Il risultato fu che la vita monastica incominciò a perdere quella essenziale varietà che san Benedetto aveva previsto per essa, e la regolarità divenne, quindi, assai spesso tediosa, e la serie giornaliera delle pratiche religiose degenerò in pura e semplice routine estremamente monotona, che molti non riuscivano più a ravvivare col fervore dello spirito. Così in certi casi (ma non bisogna credere che questo avvenisse in tutti o quasi tutti i conventi) le pratiche si riducevano a forme vuote, da compiere in fretta e furia, con scarsa devozione, e a volte con scandalosa irriverenza.
Era una reazione quasi inevitabile all'eccessiva monotonia.
Una certa trascuratezza nel compiere le pratiche della vita monastica era un fallo straordinariamente comune nel tardo Medioevo, e i frati erano sempre peggiori delle monache a questo riguardo.
Qualche volta saltavano gli Uffici.
Qualche volta si comportavano con estrema leggerezza, come a Exeter, nel 1330, dove i canonici ridacchiavano, scherzavano e litigavano durante gli Uffici, e facevano colare la cera delle candele accese, stando sugli scanni più alti, sulle teste rasate dei cantori che stavano sugli scanni più bassi! Qualche volta arrivavano tardi al Mattutino, nelle ore piccole dopo mezzanotte.
Questo fallo era comune nei conventi femminili, perché le monache non rinunciavano mai alle loro piccole riunioni private, per bere e pettegolare insieme alla sera, dopo Compieta, invece di andare subito a letto come voleva la regola: abitudine che non favorisce un pronto risveglio all'una di notte.
Perciò erano sempre insonnolite alle preghiere del mattino, e trovavano una difficoltà quasi johnsoniana ad alzarsi presto.
Il saggio san Benedetto aveva previsto la difficoltà, quando aveva scritto nella sua regola: Quando si alzano per l'Ufficio Divino, si incoraggino gentilmente a vicenda, perché i più assonnati cercheranno delle scuse. Nel convento di Stainfield, nel 1519, il vescovo scoprì che a volte passava mezz'ora fra l'ultimo tocco della campana e l'inizio delle preghiere, e che qualche monaca non cantava, ma sonnecchiava, anche perché era andata troppo tardi a letto (chi è senza peccato scagli la prima pietra!) C'era anche la tendenza, sia da parte dei frati che da parte delle suore, di filar via prima che fosse terminato l'Ufficio, con qualche buona o cattiva scusa: dovevano occuparsi del pranzo o della foresteria, o strappare le erbacce nei loro orticelli, oppure non si sentivano bene.
Ma il fallo più comune fra tutti era quello di sbrodolare le preghiere con la massima velocità possibile, per finire più in fretta.
Saltavano le prime e le ultime sillabe delle parole; omettevano la pausa fra le due parti dei versetti, cosicché un lato del coro già incominciava la seconda quando l'altro lato stava

ancora finendo la prima; saltavano i versetti, biascicavano e borbottavano anziché dare una dolce intonazione nasale, e in complesso facevano un terribile pasticcio di quei solenni oratori.
Era così diffusa questa cattiva abitudine che il Signore del Male fu obbligato a designare uno speciale diavolo, chiamato Tittivillus, il cui esclusivo incarico era appunto di raccogliere tutte queste sillabe perse e di portarle al suo Padrone in una grossa sporta. Siamo venuti fortunosamente in possesso di una quantità di informazioni su di lui, perché si faceva sempre vedere dai più santi, che avevano sempre un occhio speciale per i diavoli.
Una poesia latina in rima distingue accuratamente le diverse cose contenute nella sua sporta: Questi sono coloro che corrompono con malizia gl'inni sacri: chi fa la cantilena, chi muove la bocca senza emettere la voce, chi salta, chi galoppa, chi si trascina come un peso morto, chi va avanti a scatti: chi va avanti di corsa, chi omette brani interi: Tittivillus raccoglie i frammenti delle parole di tutti costoro. Sta di fatto che un santo abate cistercense intervistò una volta il povero diavoletto in persona ed ebbe tutte le informazioni sulla sua preoccupante attività: ecco la storia, come è riportata in : The Myroure of Oure Ladye, scritta per il maggior diletto delle monache di Syon nel XV secolo. Leggiamo di un santo abate dell'Ordine cistercense che, quando si trovava nel coro per il Mattutino, vedeva un demonietto con una sporta grande e capace appesa al collo, che girava per il coro passando dall'uno all'altro, occupatissimo a rincorrere tutte le lettere, le sillabe, le parole e le frasi che venivano omesse; e poi le raccoglieva con molta diligenza e le metteva nella sua sporta.
E quando arrivò davanti all'abate, per vedere se anche a lui fosse sfuggito qualcosa che si potesse prendere e mettere nella sporta, l'abate rimase sbalordito e spaventato da quel suo aspetto orribile e deforme e gli disse: "Chi sei tu?" Ed egli rispose dicendo: "Io sono un povero diavolo e mi chiamo Tittivillus, ed eseguo il compito che mi è stato affidato". "E qual è il tuo compito?" disse l'abate.
Egli rispose: "Ogni giorno io debbo portare al mio padrone mille sporte piene di errori e negligenze e omissioni di sillabe e parole compiute nel vostro Ordine leggendo e cantando, altrimenti mi bastona senza pietà. Ma non abbiamo alcun motivo di credere che fosse bastonato spesso, benché si possa star certi che madama Eglentyne, salmodiando con impegno tutto nasale, non gli abbia dato mai il più piccolo aiuto.
Nei suoi momenti liberi, quando non era occupato a raccogliere tutto questo materiale di scarto che i monaci lasciavano cadere dai loro salmi, Tittivillus usava riempire gli angoli vuoti della sua sporta con i discorsi vani di coloro che chiacchieravano in chiesa; e saliva anche a raccogliere tutte le note più alte dei vanitosi tenori che cantavano per loro gloria personale, anziché per la gloria di Dio, e che intonavano gli oratori tre note più in alto di quanto potessero salire le voci scordate dei loro più vecchi confratelli.
Ma la monotonia della vita del convento non si limitava a fare delle monache le inconsapevoli alimentatrici della sacca di Tittivillus.
In qualche caso aveva un'influenza deleteria sui loro caratteri.
Le monache non erano destinate alla vita del convento perché fossero sante.
E non erano immuni dai cattivi umori più di quanto lo fosse la famosa comare di Bath, che andava fuori della grazia di Dio quando le altre comari del villaggio entravano in chiesa prima di lei; e qualche volta si davano terribilmente sui nervi l'una con l'altra.
I lettori del Piers Plowman ricorderanno che, quando entrano i sette peccati mortali, Wrath dice di essere il cuoco della superiora di un convento, e aggiunge: Io Wrath resi le sue parole cattive
Finché all'improvviso le uscì bugiarda e bugiarda,

E si picchiarono l'una con l'altra sulle guance
Se avessero avuto dei coltelli, per Cristo, si sarebbero scannate.

Certo, non succede spesso di imbattersi in un caso di tanta cattiveria come quello di una superiora del XV secolo che usava trascinare le sue monache intorno al coro tirandole per il velo, durante le funzioni, e insultarle strillando bugiarda! o sgualdrina!; come quello di un'altra signora del XVI secolo che le prendeva a calci e pugni sulla testa e le metteva in ceppi. Non tutte le superiore avevano un modo di fare aggraziato ed elegante, o uno stile aristocratico.

I verbali delle visite ai conventi dimostrano che a volte il cattivo carattere e i più stupidi litigi rompevano la pace della vita monastica.

Ma dobbiamo tornare alla nostra Eglentyne.

Essa rimase per dieci o dodici anni nella semplice condizione di monaca, cantando con molto garbo l'Ufficio Divino, e dimostrando un carattere dolce e modi aggraziati, e riscosse molta simpatia.

Inoltre, era di condizione sociale elevata: Chaucer si dilunga sul suo modo elegante di stare a tavola e sulla sua cortesia, e questo dimostra che era una signora per nascita e per educazione.

In effetti, questi particolari potrebbero ritrovarsi uguali identici in un galateo per giovinette dell'epoca feudale; ed anche la sua bellezza fisica naso diritto, occhi grigi e bocca piccola e rossa rispecchia l'ideale cortigiano dell'epoca.

I conventi si prestavano a un certo snobismo: le figlie di famiglie nobili o appartenenti al ricco ceto cittadino erano ammesse, ma le ragazze povere o di umili natali non lo erano mai.

Perciò le monache si saranno dette l'una con l'altra che, con tutta la sua grazia, il suo buon carattere e la sua parentela aristocratica, sarebbe stato bene scegliere lei come superiora, quando la vecchia superiora fosse morta.

E così fecero, ed ella era già superiora da qualche anno quando Chaucer la incontrò.

In principio la cosa fu molto emozionante, e ad Eglentyne piacque sentirsi chiamare madre dalle suore che avevano più anni di lei, e avere una camera privata in cui stare e tutti i visitatori da ricevere.

Ma ben presto scoprì che non era affatto caduta in un letto di rose.

Per dirigere un convento bisognava star dietro a molte cose: non solo sorvegliare la disciplina interna del convento, ma anche sovrintendere alle questioni economiche, dare ordini agli amministratori dei diversi fondi, badare che le fattorie pagassero il dovuto e che le decime affluissero alle chiese che appartenevano al convento, e che i mercanti italiani venuti a comprare la lana che cresceva sul dorso delle sue pecore pagassero un prezzo conveniente.

Per tutti questi affari avrebbe dovuto consultarsi con le monache, riunendosi con loro nel capitolo, dove si trattavano tutti gli affari.

Temo però che a volte Eglentyne trovasse più opportuno fare le cose di testa sua, e sigillasse i documenti col sigillo del convento senza dir nulla alle altre.

C'è sempre da diffidare quando il capo di un servizio, di una scuola, di una società, dice con aria soddisfatta di sé che è molto meglio farsi le cose da soli piuttosto che delegarle a un apposito dipendente: ciò significa, o che è un autocrate, oppure che non sa organizzare.

Madama Eglentyne era piuttosto autocratica, in quel suo modo bonario, e per di più detestava la confusione.

Perciò non sempre consultava le monache; e temo anche (dopo molte ricerche in quel suo passato a cui Chaucer trascura di accennare) che spesso abbia cercato di non presentare il rendiconto annuale delle entrate e delle uscite, come invece avrebbe dovuto.
Le monache, naturalmente, protestavano; e la prima volta che il vescovo arrivò, compiendo il suo giro, se ne lamentarono con lui.
Dissero che Eglentyne era una cattiva amministratrice, e che si era indebitata; e che, quando non aveva denaro, vendeva i boschi di proprietà del convento, prometteva una pensione annua a diverse persone in cambio di una somma di denaro in contanti, cedeva in gestione le proprietà per lunghi periodi e con basse rate di affitto, e faceva molte altre cose per cui a lungo andare il convento si sarebbe impoverito.
Oltre a questo, aveva lasciato che il tetto della chiesa si riducesse in un tale stato che la pioggia cadeva attraverso le crepe sulle loro teste, quando cantavano; e avesse la compiacenza, il signor vescovo, di guardare i buchi dei loro vestiti, e di dirle che ne procurasse di nuovi.
Altre superiore, più corrotte, arrivavano talvolta a impegnare perfino l'argenteria e i gioielli del convento, per procurarsi il denaro che serviva ai loro scopi personali.
Ma Eglentyne non era certo né corrotta né disonesta, pur essendo una cattiva amministratrice: il fatto è che non aveva testa per i numeri.
Sono sicurissima che non aveva testa per i numeri: basta leggere la descrizione di Chaucer per capire che non era una mente matematica.
E poi le monache esageravano: i loro vestiti non erano bucati, ma solo un po' lisi.
Madama Eglentyne era troppo sofisticata per ammettere vestiti rattoppati intorno a sé.
Quanto al tetto della chiesa, la sua intenzione era quella di risparmiare abbastanza denaro per farci mettere sopra qualche tegola, ma era davvero troppo difficile far quadrare il bilancio di un convento medievale, soprattutto ripeto quando non si aveva testa per i numeri.
Probabilmente il vescovo capì come stavano le cose, e quindi le ordinò di non fare più nulla senza consultare il convento, e rinchiuse il sigillo in una cassetta con tre serrature diverse, le cui chiavi affidò a madama Eglentyne e a due monache anziane, in modo che ella non potesse aprire la cassetta da sola e non potesse apporre il sigillo a nessun contratto senza il loro consenso.
Le ordinò di tenere i conti e di presentarli alle monache tutti gli anni (vi sono pile di questi suoi rendiconti ancora conservate nell'Archivio).
Infine delegò un parroco delle vicinanze ad agire come curatore nelle questioni di carattere economico, cosicché ella godesse sempre del suo aiuto.
E dopo le cose andarono meglio.
Probabilmente Eglentyne non ebbe mai un vero interesse per gli affari, e le piaceva molto di più occupare il suo tempo badando alle questioni interne e ricevendo i visitatori, con una scappata di tanto in tanto fuori dal convento per vedere come andavano i lavori agricoli.
E incominciò ad accorgersi che poteva fare una vita molto più libera e divertente, da quando era superiora; perché la superiora di un convento aveva le sue stanze, e non doveva dividere con le altre il dormitorio comune e il refettorio, e talvolta aveva perfino una specie di casetta con una cucina privata.
L'abbadessa di un grande monastero di Winchester, nel XVI secolo, aveva un suo servizio privato: una cuoca, una sottocuoca, una cameriera e una damigella ai suoi ordini, come qualsiasi gran dama del mondo, e non pranzava mai con le monache, tranne che in certe occasioni prestabilite.

Ma generalmente la superiora aveva accanto a sé una monaca che doveva farle compagnia, assisterla nel coro ed essere testimone del suo buon comportamento: questa monaca era chiamata cappellana, e avrebbe dovuto cambiare ogni anno per evitare i favoritismi.
Si ricorderà che quando madama Eglentyne intraprese il suo pellegrinaggio, portò con sé la sua monaca cappellana, ed anche tre preti, perché nessuna monaca era autorizzata, per nessuna ragione, a uscire da sola.
Uno dei doveri di madama Eglentyne, come superiora, era quello di ricevere i visitatori con tutta la sua celebrata cortesia mondana, e possiamo star certi che ne venivano molti.
Le sue sorelle, che erano ormai signore di alto rango, sposate e con ville di loro proprietà, e il suo vecchio padre, e tutta la buona società della contea veniva a congratularsi con lei; dopo di che prendevano l'abitudine di capitare abbastanza spesso a pranzo, con polli, vino e pane bianco, nel passare di là per un viaggio, e a volte si fermavano anche a dormire.
Una o due di queste signore, che avevano i mariti lontani, alla guerra o a Roma in pellegrinaggio, potevano perfino venire in convento come ospiti paganti e vivere lì per un anno intero, poiché nulla piaceva tanto ai signorotti di campagna o ai ricchi cittadini quanto usare i conventi come pensioni per le donne della loro famiglia.
Tutto ciò turbava non poco la pace e la tranquillità delle monache, e il maggior disturbo proveniva dalle pensionanti, che portavano abiti vistosi, avevano cani da salotto e ricevevano amici, e costituivano un esempio molto frivolo per le suore.
Questo è l'ordine che un vescovo impartisce a un convento: La moglie di Felmersham con tutto il suo seguito e le altre donne siano allontanate dalla prima all'ultima dal vostro monastero entro un anno, visto che sono causa di disturbo per le suore, e che danno un cattivo esempio per il modo in cui si vestono e per le persone che vengono a trovarle. È facile immaginare perché i vescovi fossero tanto contrari a permettere che queste donne maritate fossero accolte come pensionanti.
Basta sostituire alla moglie di Felmersham la comare di Bath, e tutto è spiegato.
Questa signora non era una persona a cui la superiora potesse dir di no facilmente: solo la lista dei suoi pellegrinaggi le avrebbe aperto le porte di qualsiasi monastero.
Scoprendo nel sorriso i denti un po' radi e cavalcando agevolmente il suo cavallo, ella entrava dai cancelli, e il mese che doveva passare prima che ne uscisse di nuovo era un mese di grande eccitazione.
Sono sicura che fu lei a insegnare a madama Eglentyne come appuntarsi il soggolo all'ultima moda; e fu lei certamente a lanciare i cappelli larghi come lo scudo di un guerriero e le calze scarlatte in alcuni monasteri.
Ai vescovi tutto questo non piaceva affatto, ma non riuscirono mai a ottenere che le pensionanti se ne andassero, nonostante tutti i loro sforzi, perché le suore avevano sempre bisogno del denaro che ricevevano da loro per il vitto e l'alloggio.
È facile capire che questo continuo contatto con persone secolari dovesse provocare la diffusione di abitudini secolari e mondane nel convento di madama Eglentyne.
Le monache, del resto, erano anch'esse donne, e avevano anch'esse le amabili vanità del loro sesso.
Ma le Autorità (con l'A maiuscola) non consideravano amabili per nulla le loro vanità.
Era opinione delle Autorità che il diavolo avesse predisposto tre tentazioni minori per la dannazione delle monache, e precisamente: danze, vestiti e cani.
L'Inghilterra medievale era famosa per le danze, le pantomime, le ballate dei menestrelli: si chiamava Gaia Inghilterra proprio perché, sebbene la peste e le epidemie, la carestia e le crudeltà degli uomini verso gli uomini gettassero un'ombra sulla vita, tuttavia essa amava divertirsi.

Ma non c'era alcuna possibilità di equivoco sulla posizione della Chiesa verso il ballo; essa era stata perfettamente sintetizzata da uno scrittore morale, nel seguente aforisma: Il diavolo è l'inventore, il patrono e il profittatore della danza e di tutte le sue forme.
Tuttavia, se andiamo a cercare in quei rendiconti che madama Eglentyne presentava (o non presentava) alle sue monache alla fine di ogni anno, troviamo pagamenti per i liquori di Capodanno e della Dodicesima Notte, per i ludi di maggio, per il pane e la birra consumati intorno ai falò nelle notti di festa, per gli arpisti e i suonatori a Natale, per un regalo al finto vescovo che guidava la gazzarra del giorno di San Nicola, e magari per un fondo da spendere in cibarie nel giorno degli Innocenti, quando la scolaretta più piccola aveva il permesso di vestirsi da abbadessa e di agire in sua vece per tutta la giornata.
Ma se guardiamo nei registri del vescovo, troveremo che a madama Eglentyne era proibita ogni sorta di canti, pantomime, danze e gazzarre nel vostro santo luogo; e solo in casi molto fortunati il suo vescovo poteva fare eccezione per il giorno di Natale ed altre oneste occasioni di svago fra di voi, e col più assoluto divieto di far intervenire persone secolari.
Qualcosa, però, ci dà la sensazione precisa che a quelle sue feste all'aperto la danza non fosse estranea. E poi c'erano anche i vestiti alla moda, che i visitatori introducevano nei monasteri.
Sappiamo con certezza che ad essi Eglentyne non era affatto insensibile; e dispiace dover riconoscere che incominciava a considerare gli abiti monastici troppo scuri e brutti, e la vita monastica troppo severa; e che finiva col convincersi che, se si fossero ammesse certe piccole soddisfazioni, nessuno sarebbe diventato peggiore solo per questo, e forse il vescovo non le avrebbe notate. È questa la ragione per cui, quando Chaucer la incontrò, Il suo mantello era molto elegante, quando la vidi,
 Attorno al braccio portava due rosari
 Di piccoli coralli, alternati con verdi perline,
 Da cui pendeva una spilla d'oro molto brillante.
Sfortunatamente, però, il vescovo le notava: i suoi registri sono letteralmente pieni di questi vestiti di madama Eglentyne, ed anche di quelli più frivoli che portava nell'intimità del convento.
Per più di seicento noiosissimi anni i vescovi condussero una guerra santa contro la moda nei monasteri, e la condussero invano; poiché fino a quando le suore si fossero mescolate liberamente con le donne secolari, sarebbe stato impossibile impedire che prendessero atteggiamenti secolari.
Poteva anche succedere che un disgraziato vescovo si trovasse nelle condizioni di doversi districare maldestramente, e con maschile meraviglia, nel caos di un catalogo completo della moda contemporanea, per specificare che cosa le monache non dovessero assolutamente indossare.
Si tenevano sinodi solenni, e vescovi e arcivescovi scuotevano le loro teste grige, a proposito di spilloni d'oro per capelli, anelli con pietre preziose, scarpe con fibbie, corsetti aperti, scollature e strascichi, colori vivaci, stoffe costose e pellicce di valore.
Le monache avrebbero dovuto portare il velo severamente appuntato fino alle sopracciglia, in modo che la fronte restasse completamente nascosta; ma si dava il caso che le fronti alte fossero di moda, fra le signore di mondo, che addirittura se le rasavano per farle sembrare più alte, e il risultato fu che le monache non poterono trattenersi dall'alzare e allargare i loro veli: altrimenti, come avrebbe potuto sapere Chaucer che madama Eglentyne aveva una così bella fronte (larga quasi un palmo, a occhio e croce)? Se avesse portato il velo come doveva, la sua fronte sarebbe rimasta invisibile; e dobbiamo immaginare che il padre della poesia inglese volesse strizzarci un occhio,

chiaramente se pur discretamente, nell'aggiungere questo tocco alla descrizione: i suoi contemporanei l'avranno capito al volo.
E quella sua spilla, e quel suo mantello così elegante''' Sentite che cosa dice al vescovo di Lincoln una monaca spiona, sul conto della superiora, cinquant'anni prima che Chaucer scrivesse i Canterbury Tales: La superiora, dice questa santerellina, porta anelli d'oro di grandissimo valore, con molte pietre preziose, ed anche cinture ricoperte d'argento o d'oro, e veli di seta, e porta il velo troppo alto sulla fronte, in modo che la sua fronte resti completamente scoperta e tutti la possano vedere, e indossa pellicce di scoiattolo.
E poi porta camicie di filo di Rennes che costa sedici soldi al braccio.
E poi porta sottane chiuse con lacci di seta e adornate di spille d'argento e d'argento dorato, e ha fatto vestire tutte le monache nello stesso modo.
E poi porta sul velo un cappello di lusso, di pelliccia d'agnello.
E ancora, porta intorno al collo una lunga fascia di seta, un vero e proprio ricamo, che le pende sul petto e regge un anello d'oro con un diamante. Non è forse madama Eglentyne in carne e ossa? Nulla sfuggiva all'occhio del buon messer Chaucer, anche se cavalcava guardando sempre per terra.
Purtroppo, non era solo nel vestire che la superiora e le sue consorelle imitavano i costumi del mondo.
Le gran dame dell'epoca amavano divertirsi con animali da salotto; e le monache erano pronte a seguire il loro esempio.
Perciò, Aveva tanti cagnolini, che nutriva
Con carne arrosto, o latte e focaccia.
E piangeva disperatamente se uno di loro moriva,
O se qualcuno gli dava un brutto colpo di bastone.
I resoconti delle visite sono pieni di questi cagnolini e di altri animali; e quanti sono i lettori del Prologo a sapere che i cagnolini, così come la bella fronte e la spilla d'oro molto brillante, erano assolutamente contro le regole? I vescovi, infatti, consideravano quegli animaletti come una cosa pessima per la disciplina, e di secolo in secolo cercarono di estrometterli dai conventi, senza il minimo successo.
Le monache aspettavano solo che il vescovo fosse partito, fischiavano ai loro cani e se li riprendevano.
I cani erano senza paragone i preferiti, benché si tenessero anche scimmie, scoiattoli, uccelli, e, molto raramente, gatti.
Un arcivescovo dovette proibire a un'abbadessa, da cui era stato in visita, di tenere
: scimmie e un numero enorme di cani nella sua camera, e l'accusò contemporaneamente di lesinare il cibo alle suore; è facile immaginare che cosa accadesse della carne arrostita, o del latte e focaccia! Era d'uso comune, nel Medioevo, portare gli animali in chiesa, dove le signore spesso sentivano la messa col cane in grembo e gli uomini con il falchetto sul polso; con la stessa disinvoltura con cui oggi un proprietario scozzese porterebbe il suo collie con sé.
La stessa cosa accadeva nei conventi.
A volte erano le pensionanti laiche del convento a portare con sé i loro animali: c'è una patetica lamentela delle monache di uno di essi, perché Lady Audley, che sta qui in pensione, ha una gran quantità di cani, per cui tutte le volte che viene in chiesa la seguono i suoi dodici cani, che fanno nella chiesa un gran chiasso e impediscono alle suore di cantare i salmi, e le suore ne sono terrorizzate!. Ma abbastanza spesso la regola era trasgredita dalle suore stesse.
L'ingiunzione di non portare animali nel coro si trova in parecchi resoconti di visite, e la più divertente è quella inviata all'Abbazia di Romsey da William di Wykeham, nel 1387,

all'incirca nello stesso anno in cui Chaucer scriveva i Canterbury Tales: Item, dice l'ingiunzione, poiché ci siamo convinti per chiare prove che alcune delle monache del vostro convento si portano in chiesa uccelli, conigli, cani e altre frivolezze, a cui dedicano maggior attenzione che alle pratiche religiose, con frequenti interruzioni del loro stesso canto e di quello delle loro compagne, e con grave pericolo delle loro anime, perciò proibiamo assolutamente a tutte quante voi, in nome dell'obbedienza dovutaci, di portare d'ora in poi nella chiesa uccelli, cani, conigli, ed altre frivolezze che provocano indisciplina''' Item, poiché per colpa dei cani da caccia e degli altri cani che si trovano entro i recinti del vostro monastero, ogni boccone che si dovrebbe donare ai poveri viene divorato e la chiesa e il chiostro sono''' tutti insozzati''' e poiché per colpa del loro chiasso sfrenato l'Ufficio divino viene spesso disturbato, perciò vi ordiniamo e ingiungiamo nel modo più assoluto, Signora Abbadessa, di eliminare completamente i cani e di non tollerarne mai più la presenza, insieme a quella di qualsiasi altro cane, all'interno dei recinti del vostro convento. Ma era inutile, da parte di qualsiasi vescovo, ordinare a madama Eglentyne di abbandonare i suoi cani; non poteva separarsi da loro nemmeno per un pellegrinaggio, anche se debbono esserle stati di grande impaccio nelle taverne, soprattutto considerando quanto le stava a cuore il loro nutrimento.
La superiora di Chaucer, insomma, dobbiamo ammetterlo, era una signora piuttosto mondana, anche se i suoi abiti eleganti e i suoi cagnolini erano abbastanza innocenti, per il nostro attuale modo di pensare, e se le nostre simpatie sono tutte a sfavore dei vescovi. Probabilmente ella divenne sempre più mondana col passare del tempo, data la frequenza dei rapporti sociali che aveva occasione di avere.
Non solo doveva intrattenere i visitatori del convento, ma spesso gli interessi del convento la portavano fuori per compiere viaggi che le offrivano molte occasioni di familiarizzare con i suoi vicini.
A volte doveva andare a Londra per seguire una questione legale, e questo era un viaggio in grande stile, con un'altra monaca, o magari due, e un prete e diversi cavalieri al suo seguito.
A volte doveva andare a trovare il vescovo, per chiedergli il permesso di accogliere qualche piccola scolaretta esterna.
A volte andava al funerale di una persona importante, che aveva conosciuto suo padre e che le aveva lasciato venti scellini e una tazza d'argento in legato.
A volte andava alle nozze di una delle sue sorelle, o a fare da madrina ai loro bambini; benché il vescovo non amasse questi legami mondani, né le danze e le feste che accompagnavano matrimoni e battesimi.
Le monache, del resto, ogni tanto si lamentavano di questi suoi viaggi, e dicevano di avere i loro dubbi sul fatto che lei li facesse davvero, come sosteneva, solo nell'interesse del convento; e si rivolgevano al vescovo perché fosse così gentile da approfondire la questione.
Sappiamo, ad esempio, che certe monache si lamentarono perché il convento aveva un debito di venti sterline, e ciò soprattutto a causa delle spese eccessive della superiora, che spesso esce a cavallo, per occuparsi, a quanto dice lei, dei normali interessi del convento, mentre questo non è vero, e si porta dietro un seguito esageratamente numeroso di servitori, e si trattiene fuori troppo tempo, e si tratta con troppa sontuosità, sia fuori che in convento, e ha troppe pretese nel vestire, tanto che le guarnizioni di pelliccia del suo mantello son costate 100 scellini.
Effettivamente, non c'era nulla che la Chiesa disapprovasse più di quest'abitudine, sia dei frati che delle monache, di andare a spasso fuori dai loro chiostri: gli scrittori di morale

consideravano che questo rapporto col mondo esterno fosse alla radice di tutti i mali che si infiltravano nel sistema monastico.
Il punto di vista ortodosso si esprimeva nel detto che un monaco fuori dal chiostro fosse come un pesce fuor d'acqua; e si ricorderà che per il monaco di Chaucer queste parole non valevano niente.
Infatti, la maggior parte dei monaci riusciva a nuotare molto bene anche fuori dall'acqua, e lo stesso facevano le suore, sempre pronte a cogliere ogni genere di pretesti per andarsene in giro per il mondo.
Per tutto il Medioevo, un concilio dopo l'altro, un vescovo dopo l'altro, un riformatore dopo l'altro cercarono invano di tenerli chiusi dentro.
Il tentativo più importante fu iniziato nel 1300, quando il papa pubblicò una Bolla che ordinava alle monache di non lasciare mai, tranne che in casi molto eccezionali, i loro conventi, e che a nessun laico fosse consentito di entrarvi e di far loro visita senza un permesso speciale e una ragione valida.
Il lettore moderno sarà portato a commiserare le povere monache, ma non ce n'è bisogno, perché nessuno riuscì mai a rendere effettivo il divieto per più di cinque minuti, benché i vescovi tentassero di farlo per più di due secoli e stessero ancora tentando invano quando il re Enrico Viii sciolse i conventi e riportò per sempre le monache, volenti o nolenti, nel mondo.
In un monastero della diocesi di Lincoln, quando il vescovo venne a consegnare una copia della Bolla e ordinò alle suore di prestarle obbedienza, esse lo rincorsero fino al cancello mentre stava allontanandosi a cavallo, e gli gettarono la Bolla in testa, gridandogli che non l'avrebbero mai osservata. I più realistici dei vescovi, in effetti, desistettero subito dal tentativo di imporre l'osservanza della Bolla così com'era, e si accontentarono di ordinare che le monache non uscissero e non andassero in visita troppo spesso, o senza una compagna, o senza permesso, o senza ragione.
Ma non ebbero molto successo nemmeno in questo, perché le monache avevano menti molto prolifiche nell'immaginare ottime ragioni per uscire.
Dicevano che i loro parenti erano ammalati; e quindi dovevano uscire per sprimacciare i cuscini all'infermo.
Dicevano che dovevano andare al mercato per comprare le aringhe.
Dicevano di dover andare a confessarsi in un monastero di frati.
Che cosa potessero dire in certi casi, è veramente difficile immaginarlo.
Come dobbiamo considerare, ad esempio, quella vertiginosa monachella che il lunedì passò la serata con i frati agostiniani di Northampton, e danzò e suonò il liuto con loro nel loro convento fino a mezzanotte, e il giorno seguente passò la serata con i frati predicatori di Northampton, suonando e ballando allo stesso modo?. Chaucer ci ha detto che al frate piaceva moltissimo suonare l'arpa e che i suoi occhi brillavano come stelle quando cantava, ma forse si è scordato di dirci che aveva indotto a danzare madama Eglentyne.
È veramente difficile supporre quali scuse legittime possano aver trovato le monache, per tutto quel loro gironzolare nelle strade e nei campi e dentro e fuori dalle case della gente, e bisogna rassegnarsi all'amara constatazione, o che madama Eglentyne non riuscisse a controllarle, o che chiudesse un occhio sulle loro malefatte.
Abbiamo, infatti, buoni motivi per sospettare che non avesse una grande opinione dei vescovi.
In fin dei conti, Chaucer non l'avrebbe mai incontrata se ella non fosse riuscita a circuire il suo vescovo: perché, se c'era una scusa per andare a spasso che i vescovi disapprovavano nel modo più assoluto, questa era proprio la scusa dei pellegrinaggi.
Madama Eglentyne non era così semplice e vereconda come sembrava.

Quanti dei critici letterari che vanno in estasi davanti a lei, sanno che ella, nel Prologo, non avrebbe dovuto nemmeno entrarci? La Chiesa aveva espresso molto chiaramente la sua volontà di non lasciare che le monache compissero pellegrinaggi.
Fin dal 791 un Concilio aveva proibito questa pratica, e nel 1195 un altro, a York, aveva decretato: Per togliere alle monache la possibilità di andare in giro, proibiamo loro di intraprendere pellegrinaggi.
Nel 1318, un arcivescovo di York proibì rigorosamente alle monache di un convento di abbandonare la loro sede, se il motivo consisteva nel voto di compiere un pellegrinaggio. E se qualcuna aveva fatto un voto del genere, doveva recitare tanti salmi quanti sarebbero stati i giorni necessari a compiere il pellegrinaggio così temerariamente promesso. Si ha la malinconica visione della povera madama Eglentyne obbligata a salmodiare senza fine nel suo nasino ben fatto, invece di trotterellare così allegramente con i suoi vari compagni di viaggio, e raccontare con tanta grazia la sua storia del piccolo sant'Ugo.
Proibizioni analoghe si trovano in enorme quantità nei documenti medievali; e non è certo necessario cercare più in là di Chaucer per capire il motivo della strenua resistenza che i vescovi opponevano ai pellegrinaggi delle monache; basta ricordare alcune delle persone con cui viaggiava la superiora, e alcune delle storie che raccontavano.
Ci fosse stata, almeno, la certezza che viaggiasse soltanto in compagnia della sua suora cappellana e dei suoi preti, o come minimo insieme al cavaliere e al povero parroco di città! Ma c'erano anche il mugnaio e il cancelliere del Tribunale, e (peggio di tutti) quella simpatica e affascinante peccatrice che era la comare di Bath. È davvero molto conturbante pensare a quali ulteriori dettagli la comare di Bath può aver dato alla superiora sui suoi cinque mariti.
Questa, dunque, era la superiora di Chaucer nella vita quotidiana, poiché il poeta che la descrisse è uno dei più straordinari osservatori di tutta la letteratura inglese.
Noi possiamo addentrarci nella lettura di centinaia di resoconti e di ingiunzioni, e dovunque gli occhi grigi della sua superiora ci ammiccheranno da quelle pagine, e alla fine dovremo sempre tornare a Chaucer per averne il ritratto, per riassumere tutto ciò che i documenti storici ci avranno insegnato.
Come il vescovo la trovò, così anch'egli la vide: aristocratica, affettuosa, mondana, molto preoccupata di imitare l'etichetta di corte; amante dei bei vestiti e dei piccoli cani; una signora di riguardo, servita da una monaca e tre preti, a cui si rivolgeva con rispetto anche il taverniere che non era certo un campione di cortesia: che a lei non diceva per il Corpus Domini, o ossa di Dio, o continua, per il demonio, ma avvicinatevi, signora Abbadessa, e Madama Priora, con licenza vostra
Così che possa esser certo che non vi sia grave,
Sarei di opinione che doveste voi ora
Farci un racconto, se vi fosse in piacere.
Volete dunque concedercelo Madama gentile. A nessun altro parla così, tranne forse al cavaliere.
Era religiosa? Forse; ma, tranne il fatto che cantava l'Ufficio divino, e tranne la sua graziosa invocazione alla Vergine all'inizio del racconto, Chaucer non trova molte cose da dire a questo proposito: Ma per parlare delle qualità del suo animo
Era così caritatevole e pietosa, e, mentre ci aspetteremmo di sentir raccontare della sua carità verso i poveri, Chaucer aggiunge''' che avrebbe pianto per un topo in trappola o per una bambola bastonata.
Dirigeva bene il suo convento? Anche questo può darsi.
Ma quando Chaucer la incontrò, il convento si stava dirigendo verso l'orlo del precipizio.

Il mondo era pieno di pesci fuor d'acqua nel XIV secolo, e, per la Santa Legge, come diceva madama Eglentyne col suo giuramento più temerario, per lei, come per il monaco di Chaucer, queste parole non valevano niente.
Perciò lasciamola andare, sulla strada di Canterbury, per l'appunto.

Documenti La descrizione della superiora nel prologo ai Canterbury Tales di Chaucer.
Resoconti vari di visite pastorali nei registri vescovili.
Per questi registri, e in particolare per le visite pastorali, cfr' R'C' Fowler, : Episcopal Registers of England and Wales (S'P'C'K', Helps for Students of History, n' 1); G'G' Coulton, : The Interpretation of Visitation Documents, Eng' Hist' Review, 1914 e il cap' XII del mio libro citato più avanti.
Alcune dotte associazioni, in particolare la Canterbury e la York Society, costituite per questo particolare scopo, hanno pubblicato o stanno pubblicando un numero elevato di registri.
Le più importanti sono le visite pastorali della diocesi di Lincoln i cui resoconti sono in corso di pubblicazione: : Visitations of Religious Houses in the Diocese of Lincoln, a cura di A' Hamilton Thompson (Lincoln Rec' Society e Canterbury and York Society, anni 1915 sgg' ?d'ora in poi abbreviato in Linc' Visit'*); sono stati finora pubblicati due volumi, dei quali cfr' specialmente il vol' Ii, in cui vi sono resoconti parziali delle visite del vescovo Alnwick (1436-49); ciascun volume contiene testo, traduzione e una pregevole introduzione.
Cfr' anche gli estratti delle visite pastorali nella diocesi di Winchester tradotte in H'G'D' Liveing, : Records of Romsey Abbey, 1912.
Estratti completi delle visite e ingiunzioni si trovano nelle descrizioni della vita nelle comunità religiose dell'epoca contenute nei volumi della Victoria County House (citata con la sigla Vch).
Le regole monastiche.
Cfr' : The Rule of St Benedict, a cura di F'A' Gasquet, King's Classics, 1909; e F'A' Gasquet, English Monastic Life, #.a ed' 1910.
Per uno studio completo e minuzioso della vita in un convento medievale cfr' Eileen Power, Medieval English Nunneries, I (dal 1275 al 1535), 1922.

Capitolo quarto
La moglie del Ménagier.

Una donna di casa parigina del XIV secolo

La sfera della donna è la casa.
Agli uomini del Medioevo, come del resto a quelli di ogni altra epoca, inclusa la nostra, piaceva molto scrivere libri di buone maniere che insegnassero alle donne come dovevano comportarsi in tutte le circostanze della loro vita, ma soprattutto nei loro rapporti coi mariti.
Molti di questi libri ci sono rimasti, fra i quali uno particolarmente interessante, per il solido buon senso del suo autore, e perché dà un quadro molto intimo e vivace di una casa borghese di quel tempo.
Molti libri di buone maniere erano scritti, come si suol dire, sulle nuvole, dedicati alle donne in generale, mentre questo è stato scritto da un determinato marito per una determinata moglie, e quindi è tratto dalla vita ed è ricco di particolari, e dimostra dalla prima all'ultima pagina una concretezza che manca troppo spesso in opere del genere.
Se si dovesse cercare qualcosa di analogo, lo si troverebbe forse, non certo in un altro trattato medievale, ma in quei passi dell' Economo di Senofonte in cui Isomaco descrive a Socrate il tirocinio di una perfetta moglie greca.
Il Ménagier de Paris (noi potremmo chiamarlo il Saggio Marito, il Paterfamilias di Parigi) scrisse questo libro per istruire la sua giovane moglie, fra il 1392 e il 1394.
Era un uomo ricco, abbastanza colto, con una grande esperienza di affari, e con tutte le caratteristiche di quella solida e illuminata haute bourgeosie su cui la monarchia francese incominciava ad appoggiarsi con fiducia sempre crescente.
Quando scrisse il suo libro, doveva essere già vicino alla vecchiaia, certo aveva più di sessant'anni, ma aveva preso da poco una giovane moglie di condizione sociale più elevata, orfana, e originaria di un'altra provincia.
Egli accenna molto spesso alla sua estrema giovinezza, e le mette accanto una specie di governante- chaperon per aiutarla e indirizzarla nella gestione degli affari domestici: anch'ella, infatti, come la moglie di Isomaco, ha solo quindici anni quando lui la sposa.
Nell'epoca moderna ci si scandalizza di una forte differenza d'età fra marito e moglie, mentre nel Medioevo, epoca di mariages de convenance, c'erano più abituati.
Raramente, dice il Ménagier, troverai un uomo tanto vecchio che non voglia sposare una donna giovane.
Ma il suo atteggiamento verso la giovane moglie dimostra che potevano esserci dei lati buoni anche in un matrimonio fra la primavera e l'inverno.
Di continuo, nel suo libro, risuona la nota di una tenerezza paterna, più che coniugale, una benevola comprensione dei sentimenti di una sposa ancora bambina, quale un marito più giovane non avrebbe potuto avere.
Su tutti quei consigli di carattere pratico sembra che gravi la dolce tristezza di una sera d'autunno, quando la bellezza e la morte vanno sempre con la mano nella mano.
Era dovere di sua moglie rendere meno grave il suo declino; ma era dovere suo facilitarle il compito.
Egli la rassicura continuamente, ripetendole che non le chiede un rispetto esagerato, o un servizio troppo umile e faticoso, perché questo non gli è dovuto; desidera soltanto quelle attenzioni che tutte le sue vicine e le sue parenti dedicano ai loro mariti, perché a me non spetta nulla, tranne i servizi comuni, e meno ancora.

Nel Prologo, a lei dedicato, egli fa un quadro completo della situazione che lo ha portato a scrivere il suo libro: Tu, quando avevi quindici anni, e nella stessa settimana in cui ci sposammo, mi pregasti di usare una benevola indulgenza verso la tua giovinezza e la tua insufficienza e ignoranza nel servirmi, finché non avessi potuto vedere e imparare di più, e per affrettare questo momento mi promettesti di impiegare ogni cura e diligenza,''' pregandomi umilmente, nel nostro letto, lo ricordo, che per amor di Dio non ti rimproverassi aspramente davanti a estranei o alla nostra servitù, ma che ti correggessi ogni sera o un giorno per l'altro in camera nostra, e ti facessi osservare le scorrettezze o le sciocchezze commesse durante il giorno o nel giorno precedente, e ti punissi, se avessi voluto, e tu allora non avresti mancato di emendarti secondo il mio insegnamento e il mio rimprovero, e avresti fatto tutto ciò che era in tuo potere, così mi dicesti, per assecondare la mia volontà.
Quello che mi dicesti mi piacque, te ne lodai e ringraziai, e l'ho sempre ricordato d'allora in poi.
E sappi, cara sorella, (*) che tutto ciò che hai fatto, a quanto mi risulta, dal giorno delle nostre nozze fino a oggi, e tutto ciò che farai da qui in avanti con buona intenzione, è stato ed è buono, e certamente mi ha fatto, mi fa e mi farà piacere. (*) Egli la chiama sempre col nome di sorella, che è termine di affettuoso rispetto.
E sappi che non mi dispiace, ma anzi mi piace, che tu coltivi le tue rose e curi le tue viole, che tu faccia corone di fiori e balli e canti, e sarei lieto che tu continuassi a farlo, fra i nostri amici e fra gente del nostro ceto, poiché questo è un modo legittimo e decoroso di passare il tempo della tua femminile giovinezza, sempre che tu non desideri e non cerchi di andare alle feste e ai balli di signori troppo grandi, poiché questo non sarebbe decoroso per te, né adatto alla tua condizione o alla mia. Egli, però, non ha scordato la sua richiesta di essere istruita e corretta in privato, e quindi scrive un libricino (che diventa però un librone prima di arrivare alla fine) per mostrarle come deve fare per trovarsi bene; perché gli fa pena questa bambina, rimasta per tanto tempo senza padre né madre, lontana dalle donne della sua famiglia che avrebbero potuto consigliarla, e che ha me solo, egli dice, per il quale sei stata strappata ai tuoi familiari e al paese in cui sei nata.
Egli ha ben ponderato l'argomento, e scrive adesso una facile introduzione generale all'arte di essere moglie, donna di casa e perfetta signora.
A questa sua fatica egli dà una singolare giustificazione, a parte il suo desiderio di aiutarla e di pp' 1-2.
ottenere per sé il maggior agio possibile (perché era molto radicato nelle sue abitudini): una giustificazione che ricorre ogni tanto, ed è certo la più strana che un marito abbia mai dato alla propria moglie nell'istruirla. È vecchio, egli dice, e dovrà morire prima di lei, ed è assolutamente essenziale che lei gli faccia onore col suo secondo marito.
Che cosa potrebbe pensare di lui, il suo successore, se lei lo accompagnasse alla messa col colletto della cotte spiegazzato, o se non sapesse tener lontane le pulci dal letto, o ordinare una cena per dodici in tempo di Quaresima? È caratteristico della ragionevolezza e del senso della realtà del Ménagier il fatto che egli consideri il secondo matrimonio della sua giovane moglie con animo sereno.
Una delle parti del suo libro è intitolata: Come devi amare tuo marito (me o qualsiasi altro), secondo l'esempio di Sarah, Rebecca, Rachele.
Che differenza da quei mariti (gelosi e prepotenti, o timorosi di ciò che potrebbe accadere ai loro figli sotto un crudele patrigno), nei cui testamenti appare così spesso la traccia dei tentativi compiuti per vincolare le mogli a una perpetua castità dopo la loro morte; mariti come quel William, Conte di Pembroke, che morì nel 1469 lasciando questo ammonimento: E tu, moglie, ricorda la promessa che mi hai fatto, di mantenerti nello

stato di vedovanza, nel quale puoi essere più completamente padrona di te stessa per eseguire la mia volontà.
Il piano dell'opera, in tre parti, che contengono diciannove capitoli principali, è molto esauriente.
La prima parte tratta della religione e dei doveri morali.
Con le parole del Ménagier, la prima parte è necessaria perché tu possa ottenere l'amore di Dio e la salvezza dell'anima, e anche per guadagnarti l'amore di tuo marito e avere in questo mondo quella pace che dovrebbe esserci nel matrimonio.
E poiché queste due cose, cioè la salvezza della tua anima e il conforto di tuo marito, sono le due cose principali e più necessarie, perciò sono messe al principio.
Segue poi una serie di capitoli che insegnano alla sposa come dire le preghiere del mattino quando si alza, come comportarsi alla messa, e in che forma confessarsi al prete, insieme a un lungo e un po' inquietante discorso sui sette peccati mortali (certamente l'idea di commetterli non era mai passata per la sua morbida testolina), e un altro sulle corrispondenti virtù.
Ma la maggior parte di questa sezione è dedicata al fondamentale argomento dei suoi doveri di moglie verso il marito.
Deve volergli bene, dev'essere umile, obbediente, piena di cure e di attenzioni per la sua persona, rispettare in silenzio i suoi segreti, e aver pazienza se sarà un po' leggero e lascerà che il suo cuore si svii con altre donne.
Tutta la sezione è illustrata da una serie di racconti (che nel Medioevo si chiamavano exempla) tratti dalla Bibbia e dal fondo comune degli aneddoti che venivano usati generalmente sia dai menestrelli che dai predicatori, oppure, i più interessanti, tratti dall'esperienza stessa del Ménagier.
Fra i più lunghi Questi lunghi trattati morali sui sette peccati mortali e sulle ancor più mortali virtù erano molto popolari nel Medioevo.
Il più familiare per il lettore inglese lo si trova nel Parson's Tale dei Conterbury Tales di Chaucer ed è tratto da : Somme de Vices et de Vertus di Frère Lorens, un autore del XIII secolo.
Vale la pena leggere le parti dedicate ai peccati mortali per i coloriti particolari di vita quotidiana che vi si trovano.
Le parti del Ménagier sono vivaci e a forti tinte, come ci si può aspettare.
Ecco,
per esempio, la descrizione di una donna ingorda: Dio ci ordina il digiuno e la ghiottona dice: "Voglio mangiare ugualmente".
Dio ci ordina di alzarci presto e la ghiottona dice: "Devo dormire perché ieri sera ero ubbriaca.
La chiesa non è una lepre, non scapperà".
Quando, dopo lunghi indugi, finalmente si è alzata, sapete come passa le sue ore? Questo è il suo mattutino: "Be'! Cosa devo bere? Ho avanzato qualcosa ieri sera?" Ecco come canta le laudi: "Be'! Ho bevuto del buon vino ieri sera".
Ed ecco le sue orazioni: "Che mal di testa, se non bevo un bicchiere non mi passa".
Certamente una tale ingordigia è vergognosa per una donna perché, via di questo passo, essa diverrà una poco di buono, una donna di malaffare e una ladra.
La taverna è la chiesa del diavolo, è là che i suoi discepoli lo servono, è là che egli compie i suoi miracoli.
Perché quando la gente va alla taverna, ci va onesta, educata nel parlare, saggia e sensata, mentre al ritorno più nessuno si comporta onestamente né usa un linguaggio

modesto; diventano tutti pazzi e dissennati, e ritornano bestemmiando, picchiandosi e accusandosi l'un l'altro di mentire (I, pp' 47-48).
La parte dedicata all'avarizia è particolarmente utile per la descrizione dei peccati degli esecutori testamentari, dei padroni di casa disonesti, dei bottegai strozzini, dei falsi avvocati, degli usurai e dei giocatori d'azzardo.
Cfr' I, pp' 44-45.
racconti del Ménagier, c'è il notissimo, ma insopportabilmente noioso, racconto di Melibeo e Prudenza, scritto da Albertano da Brescia e tradotto in francese da Renault de Louens (la cui traduzione è trascritta dal Ménagier), e adattato da Jean de Meung nel : Roman de la Rose, da cui a sua volta Chaucer lo riprese per raccontarlo ai pellegrini di Canterbury.
Vi si possono trovare anche il famoso racconto petrarchesco della paziente Griselda, anch'esso ripreso e portato a più larga fama da Chaucer, e una lunga poesia scritta nel 1342 da Jean Bruyant, notaio dello Chtelet di Parigi, intitolata : La via della povertà e della ricchezza, intesa ad inculcare diligenza e prudenza.
La seconda sezione del libro tratta della gestione domestica, ed è di gran lunga la più interessante.
L'ampiezza delle cognizioni del Ménagier lascia il lettore senza fiato.
Quell'uomo è una perfetta Mrs Beeton! La sezione comprende un minuzioso trattato sul giardinaggio e un altro sui princip che debbono presiedere all'assunzione dei servitori e sul metodo con cui bisogna dirigerli, una volta assunti: Vale la pena di leggere una volta la storia di Prudenza e Melibeo, nella versione di Chaucer o in quella di Renault de Louens, per la sua grande popolarità nel Medioevo e anche perché vi si trovano alcuni tratti vivaci.
Ecco, ad esempio, l'episodio in cui Melibeo, i saggi e i giovani discutono se partire per la guerra ed i saggi consigliano di no: Cominciarono allora i giovani e quasi tutta quella compagnia si prendeva gioco dei vecchi saggi e cominciarono a far chiasso ed a dire che "Proprio come si batte il ferro mentre è caldo si devono vendicare i torti subiti mentre sono recenti"; ed urlavano con quanto fiato avevano in gola, "Guerra! guerra!" Si alzò allora uno di questi vecchi saggi e fece cenno con la mano che si quietassero e lo lasciassero parlare. "Miei signori", disse egli, "molti gridano "Guerra! guerra!" senza sapere che cosa sia la guerra.
La guerra all'inizio è come una gran porta spalancata e tutti ci possono entrare a cuor leggero se lo vogliono; ma certo nessuno conosce quale sarà la fine; di sicuro, quando comincia una guerra molti bimbi non ancor generati dalla lor madre sono destinati a morir di fame giovani a causa di quella guerra oppure vivere in servitù e morire in miseria; e perciò prima di cominciare una guerra bisogna deliberare a lungo con senno (Chaucer, Tale of Melibeus, parag' 12; cfr' anche I, p' 191).
il moderno problema dei domestici dimissionari pare che non gli si sia mai presentato.
Vi sono istruzioni sul modo di rammendare, dare aria e pulire vestiti e pellicce, togliere le macchie di grasso, prendere le pulci, non far entrare le mosche in camera da letto, occuparsi del vino e sovrintendere alla gestione di una fattoria.
A un certo punto s'interrompe, rivolgendosi alla moglie così: E adesso ti lascerò riposare o giocare, e non mi rivolgerò più a te; e mentre tu giochi da qualche altra parte, parlerò a messer Jean, l'amministratore che cura i nostri possedimenti, in modo che, se uno dei nostri cavalli ha qualcosa che non va, sia fra quelli da tiro che fra quelli da corsa, o se fosse necessario comprarne o cambiarne uno, abbia qualche nozione fra le tante che sarebbe tenuto ad avere in questo campo.
E qui seguono diverse pagine di saggi consigli su come tenere i cavalli, sul modo di esaminarli e di scoprire la loro età e i loro difetti sotto gli occhi del mercante di cavalli;

tutti i trucchi imparati per esperienza da un uomo che evidentemente conosceva e amava i suoi cavalli, insieme alle indicazioni sul modo di curare le loro diverse malattie.
Fra le varie ricette che il Ménagier fornisce a questo scopo vi sono due scongiuri: per esempio, quando un cavallo ha il cimurro bisogna dirgli queste tre parole, con tre paternoster: (segno di croce) abgla, (segno di croce) abgly, (segno di croce) alphard, (segno di croce) asy, (segno di croce) pater noster, ecc. Ultimo per ordine, ma non per importanza, viene un meraviglioso libro di cucina, scritto nella forma sacra ai libri di cucina da allora ai tempi nostri, che incomincia con una lista di menu modello per pranzi e cene, caldi o freddi, di magro o di grasso, d'estate o d'inverno, dà suggerimenti sulla scelta delle carni, dei polli e delle spezie, e finisce con una lunga serie di ricette per ogni genere di minestre, stufati, salse e altre vivande, con un excursus nella cucina per malati! La terza sezione del libro avrebbe dovuto, secondo il Ménagier, comprendere tre parti: in primo luogo, un certo numero di giochi da salotto per divertirsi restando in casa; in secondo luogo, un trattato di falconeria, il divertimento favorito delle signore quando erano all'aperto; in terzo luogo, una lista di indovinelli e giochi divertenti, di carattere, per così dire, aritmetico (relativi al calcolo e ai numeri, difficili da risolvere o indovinare), probabilmente simili al nostro conosciutissimo: Se un mattone pesa un chilo più mezzo mattone, ecc' ecc'.
Purtroppo, non risulta che il Ménagier abbia finito il suo libro, e di questa sezione è rimasto solo il trattato di falconeria. È un gran peccato, perché di questi ne avevamo già molti, e per renderci conto di quanto, invece, sarebbe stata interessante una descrizione dei giochi da salotto e degli indovinelli, basta ricordare un passo della storia di Lucrezia nella versione del Ménagier, in cui egli, descrivendo le signore romane, dice che alcune pettegolavano, altre giocavano a bric, altre a qui féry, altre a pince merille, altre a carte o ad altri giochi piacevoli con le loro vicine; altre, che avevano cenato insieme, cantavano canzoni, si raccontavano favole e storie e sfide; altre stavano in strada con le loro vicine, giocando a mosca cieca o a bric, e a diversi altri giochi del genere. A quel tempo, prima che l'invenzione della stampa desse una larga diffusione ai libri, le signore medievali non potevano svagarsi in altro modo che quello di raccontare o ascoltare storie, proporre indovinelli, fare dei giochi, tutte cose che noi abbiamo relegato da molto tempo nelle camere dei bambini; e un ricco repertorio di questo genere di divertimenti era molto desiderabile in una padrona di casa.
Il Ménagier era evidentemente ansioso che sua moglie brillasse nei passatempi così come nei doveri della vita sociale.
Tale è l'opera monumentale che il Ménagier di Parigi riuscì a presentare alla propria moglie, certo intimidita, ma piena di ammirazione; e quest'opera, deplorevolmente trascurata dagli storici, merita invece di essere largamente conosciuta, poiché ci fornisce un ritratto di una donna di casa medievale che sarebbe veramente difficile superare.
Si può dire che non ci sia un solo aspetto della sua vita quotidiana su cui egli non si soffermi, permettendoci così di avere una visione migliore e più ravvicinata, vedendola di volta in volta come una perfetta signora, il cui comportamento e i cui modi attestano la bontà della sua nascita; come una moglie perfetta, la cui sottomissione al marito è uguagliata soltanto dalla sua abilità nel procurargli ogni conforto; come una perfetta padrona, che i servi amano, eseguendo nel contempo ogni lavoro con precisione cronometrica; insomma, una perfetta donna di casa, la signora Beeton del XV secolo.
Le idee del Ménagier sulle buone maniere sono inserite piuttosto illogicamente nella sezione sui doveri spirituali, là dove tratta in generale di quando ci si alza al mattino e si va in chiesa.

Le sue opinioni sui vestiti sono molto chiaramente definite: un pittoresco disordine nel vestire non era affatto di suo gusto.
Sappi, cara sorella, che se vuoi seguire il mio consiglio devi avere molta cura e riguardo per quanto ci è possibile di fare, relativamente alla nostra condizione.
Abbi cura di essere convenientemente vestita, senza stravaganti novità, e senza troppi o troppo pochi ornamenti.
E prima di uscire di camera o di casa, fa' attenzione in primo luogo che il colletto della tua camicia, della tua blanchet, cotte e surcotte non pendano fuori l'uno sopra l'altro, come succede a certe donne ubriache, stupide o senza cervello, che non hanno cura del loro onore, né della decenza dovuta al loro stato o a quello dei loro mariti, e vanno in giro con gli occhi stralunati e la testa orribilmente arruffata come quella di un leone (: la teste espoventablement levée comme un lyon!), con i capelli che escono in disordine dalle cuffie, e i colletti delle camicie e delle cottes spiegazzate l'una sull'altra, e che camminano come uomini e si comportano indecentemente davanti alla gente di condizione inferiore senza alcuna vergogna.
E se qualcuno gli fa osservazione, si giustificano dicendo che sono così industriose e umili, così diligenti, lavoratrici e modeste che non si curano di se stesse.
Mentono: si curano tanto di se stesse che, se si trovassero in una compagnia onorevole, non tollererebbero mai di ricevere dagli uomini minori attenzioni delle più sagge signore di rango uguale al loro, o di ricevere meno saluti, inchini, riverenze e parole delle altre, ma anzi ne desiderano di più.
E non le meritano, perché non sono capaci di conservarsi una fama onorata, né per loro, né per i loro mariti o i loro avi, e anzi la trascinano nel fango.
Perciò, cara sorella, abbi cura che i tuoi capelli, la cuffia, il velo, il cappuccio e tutto il resto del tuo abbigliamento sia ben disposto e decorosamente ordinato, in modo che nessuno, vedendoti, possa ridere o farsi beffe di te, ma tutti gli altri possano trovare in te l'esempio di un vestire semplice, decoroso e bello''' Quando vai in città o in chiesa, vai convenientemente accompagnata da donne onorate secondo la tua condizione, e fuggi qualsiasi compagnia sospetta, senza mai permettere che una donna malfamata sia vista vicino a te.
E mentre cammini porta la testa alta e le palpebre abbassate, senza sbatterle e guarda dritto davanti a te a una distanza di circa quattro pertiche, senza guardare intorno a te né uomini né donne, né a destra né a sinistra, e senza guardare in su, o sbirciare qua e là, e senza fermarti a parlare con nessuno per la strada. Questo era il modello del comportamento femminile nel Medioevo.
Passiamo dalla signora alla moglie.
Sull'atteggiamento della moglie verso il marito, le idee del Ménagier sono molto simili a quelle degli altri suoi contemporanei.
Esse consistono, in sintesi, nella sottomissione, nell'obbedienza e nella costante attenzione.
Ella doveva essere sempre premurosa, a letto come a tavola, anche se la sua premura poteva nascondere un cuore triste.
Il suo buon senso borghese non gli impedisce di paragonare l'amore della moglie verso il marito alla fedeltà degli animali domestici verso il padrone: Vedi bene che gli animali domestici, un levriero, un mastino, o un cane più piccolo, sia per strada che a tavola o a letto, sempre stanno vicini alla persona da cui ricevono il cibo, e si allontanano dagli altri, verso i quali sono scontrosi e feroci; e se il cane si trova lontano dal padrone, il suo cuore e i suoi occhi lo cercano sempre; e anche quando il padrone lo frusta e gli tira dei sassi, il cane gli va dietro, scodinzolando e sdraiandosi davanti a lui, e cerca di impietosirlo, e lo

segue per fiumi e per boschi, negli agguati e nelle battaglie''' Considerato tutto questo, per una migliore e più forte ragione le donne, a cui Dio ha dato una coscienza e che sono ragionevoli, debbono avere un perfetto e riverente amore per i loro mariti; e quindi io ti prego di avere il massimo affetto e la massima intimità con tuo marito, chiunque esso sia. La pazienza è una qualità essenziale nelle mogli, e, per quanto possano essere crudelmente provate, non debbono mai lamentarsi.
Il Ménagier racconta tre storie, per far vedere come deve comportarsi una moglie che voglia riacquistare l'amore di un marito infedele.
Una di queste è la famosa storia di Griselda, ma le altre due sono tratte (così egli dice) dalla sua stessa esperienza.
Nella prima racconta in che modo la moglie di un famoso advocat nel parlement di Parigi si occupasse dell'educazione e del matrimonio della figlia illegittima di suo marito senza mai farglielo pesare con un rimprovero o con una parola spiacevole o collerica.
La seconda è la storia, ammirevolmente raccontata, del modo in cui la moglie di John Quentin riconquistò l'amore di suo marito, che le era stato tolto da una povera tessitrice di lana. Tutto fa credere che la similitudine del cagnolino sia stata scelta con cura dal Ménagier, poiché la moglie Il racconto di Jehanne la Quentine è riportato nell' Eptameron di Margherita di Navarra (il XxXVIII racconto, l'Viii della quarta giornata), dove è attribuito ad una bourgeoise di Tours, ma è probabile che la versione del Ménagier sia quella originale poiché egli afferma di averlo udito da suo padre; pur conoscendo i mezzi di cui si serve il narratore di professione, sono io la prima ad ammettere che la prova non è sicura. medievale, come il cane, avrebbe dovuto leccare la mano che la colpiva.
Tuttavia, pur accettando in blocco le concezioni comuni del suo tempo, il solido equilibrio del Ménagier, il suo senso della realtà della vita, gli impediscono di portarle all'estremo.
Ricordiamo il commento di un altro realista, Chaucer, alla storia della paziente Griselda:
Griselda è morta e con lei la sua pazienza:
L'una e l'altra giacciono sepolte in Italia;
Perciò, lo dico a tutti,
A nessun marito venga in mente
Di sperimentare la pazienza di sua moglie,
Nella speranza di trovarla una Griselda;
Ché certamente resterebbe deluso.
E voi, signore mogli, se siete davvero sagge,
Non lasciate che l'umiltà vi inchiodi la lingua,
E non fate che un letterato
Debba scrivere anche di voi una storia così meravigliosa
Come quella della buona e paziente Griselda,
Altrimenti finirete in bocca a Chichevache. La sua creazione della Comare di Bath era un commento ancor più caustico.
Ed ecco ciò che ha da dire il Ménagier alla sua giovane moglie sullo stesso argomento: E io, che ho riportato ?il racconto di Griselda* solo per istruirti, non l'ho riportato per applicarlo a te, perché io non sono degno di tanto, non sono un marchese e non ti ho preso come una mendicante, né sono così sciocco, così vano e così privo di buon senso da non sapere che a me non si addice di tormentarti e di metterti alla prova in quello stesso o in simile modo.
Iddio mi guardi dal metterti alla prova così, sotto l'apparenza di cose falsamente simulate''' E lasciami dire che la storia parla, secondo me, di una crudeltà troppo grande e oltre i limiti della ragione.

E sappi che queste cose non sono mai accadute, ma la storia è così e io non posso correggerla o cambiarla, perché l'ha fatta uno che ne sapeva più di me.
Ed è mio desiderio che, avendola letta gli altri, anche tu la conosca e sia in grado di parlare di qualsiasi cosa di cui parlano gli altri. Inoltre, nonostante l'imperativo ideale che egli pone a sua moglie, il Ménagier ha qualche parola più dolce da dire sull'amore con un sospiro, forse, per la propria età avanzata, anche se non decrepita, e con un pensiero per quel marito futuro, più giovane di lui, che godrà un giorno della sua piccola sposa. Nel nome di Dio, egli dice, io credo che quando due persone buone e onorate sono marito e moglie, ogni altro affetto sparisca, distrutto e dimenticato, tranne l'unico affetto dell'uno per l'altro.
E mi sembra che, quando essi siano l'uno insieme all'altro, debbano guardarsi l'un l'altro più di quanto guardano gli altri, debbano abbracciarsi e tenersi stretti e non parlare volentieri o scambiarsi gesti se non fra di loro.
E quando sono separati, debbano pensare l'uno all'altro e dire dentro di sé: Quando lo rivedrò, farò questo e questo, o gli dirò quest'altro, o lo pregherò di fare questo o quello.
E tutto il loro particolare piacere, il loro principale desiderio e la loro perfetta gioia sarà di far piacere e di obbedire l'uno all'altro, se si vogliono bene. La maggior parte del libro del Ménagier non riguarda, tuttavia, le sottigliezze teoriche della sottomissione femminile, ma le proprie comodità materiali.
I suoi insegnamenti sul modo di far stare bene un marito sono letteralmente palpitanti di vita; e nello stesso tempo hanno qualcosa di indescrivibilmente semplice e commovente: essi ci descrivono la vera vita di una moglie borghese meglio di cento racconti della paziente Griselda o di Jehanne la Quentine.
Considerate questo quadro (frutto di una fantasia così tipicamente maschile!) dell'uomo forte che mantiene la sua famiglia, gettato allo sbaraglio nel buono e nel cattivo tempo e in mezzo a tutti i disagi, nobilmente intento al proprio compito di guadagnarsi la vita, e fortificato dal pensiero di una piccola moglie tutta dedita alla casa, che gli rammenda le calze presso il focolare domestico e si prepara a prodigare le proprie attenzioni verso lo stanco eroe, quando verrà la sera.
Il passo è un eccellente esempio dello stile vivace e semplice del Ménagier, e dell'uso che egli sa fare di piccoli episodi tratti dalla vita quotidiana, per illustrare le sue tesi, che è uno dei pregi maggiori del suo libro.
"Cara sorella, se avrai un altro marito dopo di me, sappi che devi preoccuparti molto delle sue comodità, perché quando una donna ha perso il suo primo marito trova difficoltà, generalmente, a trovarne un altro che convenga alla sua condizione, e resta sola e sconsolata per molto tempo; (*) e ancor più se perde anche il secondo.
Perciò abbi cura grandissima della persona di tuo marito, e ti raccomando, dagli sempre biancheria pulita, perché questo è compito tuo.
E dato che la cura degli affari fuori di casa compete agli uomini, per questo un marito deve occuparsene, andare e venire, viaggiare di qua e di là, con la pioggia e col vento, con la neve e con la grandine, ora bagnato, ora asciutto, ora sudato, ora tremante di freddo, mal nutrito, male alloggiato, mal riscaldato e senza buoni letti; e nulla lo abbatte, perché è sostenuto dalla speranza di trovare la moglie al suo ritorno che si prenda cura di lui e delle sue comodità, delle gioie e dei piaceri che ella gli darà, o farà in modo che gli siano dati in sua (*) Questo sembra contrario all'esperienza.
presenza; di togliersi le scarpe davanti a un buon fuoco, di lavarsi i piedi e cambiarsi le scarpe e le calze, di avere buone cose da mangiare e da bere, di essere ben servito e ben curato, di dormir bene fra bianche lenzuola e col berretto da notte, ben coperto con

buone pellicce, e di saziarsi con quelle altre gioie e godimenti, intimità, amori e segreti di cui non voglio dir nulla; e avere il giorno dopo camicie e abiti puliti.
Certo, cara sorella, queste premure ispirano all'uomo l'amore e il desiderio di ritornare a casa e di rivedere la sua buona moglie, e di star lontano dalle altre donne.
E perciò ti consiglio di festeggiare così tuo marito ogni volta che arriva e che riparte, e di non stancartene mai; e anche di non litigare con lui e ricordare il proverbio campagnolo che dice: ci sono tre cose che portano un padre di famiglia lontano da casa, cioè un tetto in rovina, un camino che fa fumo, e una moglie brontolona. Per questo, cara sorella, ti raccomando di essere gentile, affettuosa e comprensiva con tuo marito, per godere sempre del suo amore e del suo favore.
Fai con lui come le buone, semplici donne del nostro paese dicono che è stato fatto coi loro figlioli, quando questi ragazzi ripongono il loro amore fuori di casa e le madri non riescono a distoglierli da esso. È certo che quando padri e madri sono morti, e patrigni e matrigne discutono con i loro figliastri, e li rimproverano, e li respingono, e non si preoccupano di come dormono, di come mangiano o bevono, delle loro calze e delle loro camicie e di tutti gli altri loro bisogni e questioni che li riguardano, e allora questi ragazzi trovano altrove una casa accogliente e un buon consiglio da qualche altra donna che li accoglie e si dà pensiero di scaldarli, dividendo con loro la sua povera polenta, di dargli un letto e di tenerli in ordine, rammendando le loro calze, i calzoni, le camicie e gli altri loro indumenti, allora i ragazzi si attaccano a lei e desiderano di stare con lei, e di dormire caldi sul suo seno, e si estraniano completamente dalle madri e dai padri che prima non si prendevano nessuna cura di loro, e che adesso vorrebbero farli tornare e riaverli con sé.
Ma ciò non può accadere, perché questi ragazzi hanno più cara la compagnia di persone estranee, che pensano a loro e si curano di loro, piuttosto che quella dei loro parenti che di loro non si curano affatto.
Allora i genitori si lamentano e piangono e dicono che quelle donne hanno stregato i loro bambini, che essi sono legati da un incantesimo e non possono lasciarle, e che non possono sentirsi tranquilli se non quando sono con la loro incantatrice.
Ma di qualsiasi cosa si tratti, certo non è una stregoneria, ma si spiega con l'amore, la cura, l'intimità, le gioie e i piaceri che queste donne profondono in tutti i modi sui ragazzi, e ti assicuro che questo e non altro è l'incantesimo''' Perciò, cara sorella, ti raccomando di stregare in questo modo e sempre più tuo marito, e di fare attenzione che il tetto non vada in rovina, che il camino non faccia fumo, e di non essere brontolona, ma di essere con lui gentile, affettuosa e comprensiva.
Abbi cura che d'inverno abbia un buon fuoco senza fumo, e fallo riposare bene e ben coperto sul tuo seno, e questo sia il tuo incantesimo''' E così lo terrai lontano e lo proteggerai da tutte le scomodità e gli procurerai tutto l'agio che ti sarà possibile procurargli, e lo servirai e farai in modo che sia ben servito nella tua casa; e ti affiderai a lui per ciò che non riguarda la casa perché se egli sarà un bravo uomo si occuperà e preoccuperà più di quanto tu possa desiderare, e facendo come ti ho detto otterrai di fargli sentire sempre la tua mancanza e di avere sempre il suo cuore con te e con i tuoi amorevoli servizi, ed egli starà lontano da tutte le altre case, da tutte le altre donne, da tutti gli altri servizi e famiglie; nessuna cosa conterà per lui tranne te sola, se tu lo considererai come sopra ti ho detto''' E allora, durante il cammino, i mariti penseranno alle mogli, e nessuna difficoltà sarà loro di peso se avranno affetto e fiducia nelle loro mogli, che arderanno dal desiderio di vedere, così come i poveri eremiti, i penitenti e i monaci astinenti ardono dal desiderio di vedere il volto di Gesù Cristo; e i mariti serviti in questo modo non desidereranno mai di fermarsi altrove o in altra compagnia, ma si allontaneranno, si ritrarranno e si asterranno da essa; ogni altra cosa sembrerà loro

sgradevole come un letto di sassi, in confronto alla loro casa. La citazione è forse sufficiente per chiarire quale idea abbia il Ménagier di una moglie perfetta; la sua idea di una perfetta padrona di casa è contenuta invece in una quantità di istruzioni molto divertenti a leggersi.
La sezione dedicata alla direzione della servitù, sia quando parla delle abitudini dei servi, sia quando consiglia in che modo trattarli, ha un tono così moderno che spesso bisogna fregarsi gli occhi per essere sicuri di leggere davvero un libro scritto più di cinque secoli fa, da un vecchio cittadino di Parigi.
Il Ménagier, evidentemente, aveva una servitù molto numerosa, e quasi certamente possedeva una casa in città e una casa in campagna, perché parla diverse volte di dare un'occhiata ai suoi contadini quando ti trovi al villaggio.
Per aiutare la moglie a sovrintendere a questa numerosa servitù egli ha un matre d' htel, che chiama messer Jean l'amministratore (le despensier), e una governante, per metà direttrice di casa e per metà chaperon della sua giovane padrona, che si chiama signora Agnese la béguine, (*) e un fattore o sorvegliante per dirigere la fattoria.
Il Ménagier divide i suoi domestici e lavoranti in tre categorie: prima, quelli assunti a giornata o a stagione per particolari lavori, come facchini e trasportatori, mietitori, seminatori, imbottigliatori, e così via; seconda, quelli assunti per un determinato lavoro, come i sarti, i pellicciai, i fornai e i calzolai, che venivano pagati dalle famiglie medievali abbastanza ricche per fabbricare ciò che occorreva con la materia prima comprata nelle fiere o nei negozi della città; terza, i comuni servitori di casa, che venivano assunti anno per anno e vivevano nella casa del padrone. E di tutti questi, egli dice, non c'è nessuno che non sia felice di trovare un lavoro e un padrone.
Egli fa una divertente esposizione, evidentemente basata su amare esperienze, dei trucchi del lavorante salariato.
Dice che generalmente sono pigri, rozzi, pronti a rispondere, arroganti (tranne che nel giorno di paga), e facili a prorompere in male parole se non sono soddisfatti della paga.
Egli avverte la moglie di pretendere che messer Jean scelga sempre i più accomodanti e si accordi prima con loro, per ciò che riguarda la paga corrispettiva del loro lavoro.
Perché devi sapere che spesso non vogliono contrattare, ma vogliono essere messi al lavoro senza aver fatto alcun contratto, e dicono gentilmente: Signoria, non importa''' non c'è bisogno''' voi mi pagherete bene e io sarò contento di quello che a voi sembrerà giusto.
E se messer Jean li assume in questo modo, quando il lavoro sia finito essi diranno: Signore, il lavoro era più di quello che credevo, c'era da far questo e quello, così e cosà; e non vorranno prendere ciò che gli vien dato e prorompperanno in urla e insulti rabbiosi''' e spargeranno dappertutto cattive voci su di te, e questa è la cosa peggiore. Noi sappiamo, dalle varie ordinanze che fissano i salari dal tempo della Morte Nera in avanti, che il disagio della classe lavoratrice era grave.
Il Ménagier mette anche in guardia contro il far debiti.
Di' alla tua gente di commerciare solo con gente per bene e di contrattare sempre prima di concludere un affare e di pagare alle scadenze senza mai far debiti che vadano sui registri o sulle fatture sebbene sia meglio registrare i debiti che fidarsi della memoria, perché i creditori hanno sempre la tendenza ad aumentare la somma dovuta ed i debitori a diminuirla e così nascono le dispute, gli odi e i rancori; e fa' sì che ai tuoi buoni creditori sia pagato volentieri e alle scadenze quanto è loro dovuto, e conservati la loro amicizia in modo che non ti abbandonino, perché non è sempre facile trovare gente per bene.
Francia, come anche in Inghilterra, alla fine del XIV secolo; e il consiglio del Ménagier illumina un interessante aspetto della situazione.

Ma è soprattutto nelle sue osservazioni sull'assunzione e sul trattamento delle cameriere che si svela la saggezza del serpente.
Incidentalmente, egli dà un quadro del modo in cui venivano assunti i servitori a Parigi, nel XIV secolo, da cui si vede che gli uffici di collocamento e le referenze non sono affatto fenomeni moderni.
A Parigi, in quel tempo, c'erano donne che tenevano ciò che noi chiameremmo uffici di collocamento e un'ordinanza del 1351 (che fissa i salari dopo la Morte Nera) le autorizza a chiedere uno scellino e due pence per sistemare una cameriera e due scellini per una balia.
Il salario di una domestica, a quel tempo, era di trenta scellini all'anno più le scarpe.
Sul delicato argomento di esaminare e assumere i domestici, cameriere o servitori, il Ménagier consiglia sua moglie in questo modo: Sappi, cara sorella, egli dice, che per ottenere che ti obbediscano di più e abbiano maggior timore di scontentarti, io lascio a te la responsabilità e l'autorità di farli scegliere dalla signora Agnese la béguine, o da qualsiasi altra delle tue donne a tuo piacimento, di assumerli al nostro servizio, di stipulare le condizioni che vuoi, di pagarli e tenerli al nostro servizio come vuoi, e di licenziarli quando vuoi.
Però dovrai parlarmene in privato e agire secondo il mio consiglio, perché sei troppo giovane e potresti lasciarti ingannare dalle stesse persone di casa.
E sappi che di queste cameriere disoccupate ce n'è molte, che si offrono e si raccomandano e cercano ansiosamente padroni e padrone; ma tu non ne prendere nessuna, se prima non sai qual è stato il loro ultimo posto, e non hai mandato qualche persona di casa a chiedere le loro referenze, cioè se parlavano o bevevano troppo, quanto tempo sono rimaste in quel posto, che lavoro facevano e sapevano fare, se avevano alloggio o amici in città, da che genere di famiglia e da che luogo venivano, quanto tempo si sono fermate e perché sono venute via; e da queste notizie sul lavoro che hanno fatto in passato scoprirai quali speranze o previsioni puoi formulare sul lavoro che faranno in futuro.
E tieni presente che spesso queste donne, se vengono da lontano, si sono disonorate con qualche colpa commessa nel loro paese, e questa è la ragione che le induce a cercare un servizio a tanta distanza''' E se dalle informazioni del suo padrone e della sua padrona, dei vicini e di altri, ti sembrerà che una ragazza sia come tu la volevi, controlla su di lei questa impressione, e fa registrare a messer Jean nel suo libro dei conti il giorno in cui l'assumi, il suo nome e quello di suo padre, di sua madre e di qualche suo parente, il luogo dov'essi vivono, il suo luogo di nascita e le sue referenze.
Perché i servi avranno maggior timore di sbagliare se sapranno che tu registri tutte queste cose e che, se ti abbandonano senza permesso o si rendono colpevoli di qualche offesa, tu scriverai e farai le tue lamentele ai magistrati del suo paese e ai suoi amici.
E oltre a questo tieni a mente il detto del filosofo chiamato Bertrando il Vecchio, il quale dice che se tu assumi una ragazza o un uomo dalla risposta orgogliosa e altera, devi sapere che quando ti lascerà, ti insulterà se potrà; e se, al contrario, le sue parole fossero adulatrici e piene di blandizie, non crederle, perché certo sarà d'accordo con qualcun altro per ingannarti; ma se arrossisce e sta silenziosa e vergognosa quando tu la rimproveri, amala come una figlia. Le istruzioni del Ménagier sul modo di sorvegliare la servitù quando è stata assunta sono altrettanto realistiche.
Bisogna mantenere la disciplina, impedire i litigi e le male parole, e salvaguardare la morale.
Ognuno deve avere un lavoro ben preciso, ed eseguirlo prontamente.

Se tu ordini che facciano qualcosa subito, e questi tuoi servitori rispondono: "C'è tempo, lo faremo poi", oppure: "Lo faremo domani", considera il tuo ordine dimenticato, bisogna ricominciare tutto da capo, è come se non fosse successo niente.
Così pure, se dài un ordine generico a tutti, ognuno aspetterà l'altro per eseguirlo, e sarai di nuovo al punto di partenza.
Non è solo il lavoro dei servi che dev'essere accuratamente sorvegliato dalla padrona e dalla signora Agnese, la quale ti sta accanto, dice il Ménagier alla moglie, per insegnarti un comportamento saggio e fruttuoso e per servirti e istruirti, e a cui in particolare io affido questa responsabilità, ma ella deve mostrarsi premurosa e benevola anche nell'occuparsi della loro salute e della loro felicità.
All'ora giusta deve farli sedere davanti a un pasto abbondante di un solo genere di carne, evitando i piatti troppo pesanti, e di un solo genere di bevanda, che dev'essere corroborante ma non inebriante, la coppa che rianima ma non ubriaca: probabilmente si trattava di birra leggera, che era la bevanda più comune del Medioevo.
Deve raccomandar loro di mangiare e di bere a sufficienza, ma appena incominciano a raccontarsi storie, o a discutere, o ad appoggiarsi sui gomiti, ordina di farli alzare e di far sparecchiare la tavola, perché c'è un proverbio popolare che dice: quando un servo si mette a concionare a tavola e un cavallo si gratta contro l'abbeveratoio, è ora di portarli via perché ne hanno avuto abbastanza. Alla sera, dopo il lavoro pomeridiano, debbono ricevere un altro pasto abbondante, e poi, d'inverno, possono scaldarsi al fuoco e mettersi a loro agio.
Poi ella dovrà chiudere la casa e mandarli tutti a letto. E procura in primo luogo che ognuno di essi abbia un candeliere vicino al suo letto, su cui mettere la sua candela, e che gli sia stato insegnato bene a spegnerla con la bocca o con la mano prima di entrare nel letto, e non con la camicia.
E bada che a tutti e a ciascuno di loro sia stato spiegato e raccomandato come ricominciare il giorno dopo, quando dovranno alzarsi al mattino e mettersi ciascuno al suo lavoro. Il Ménagier avverte inoltre sua moglie che le cameriere dai quindici ai vent'anni di età sono ragazze sciocche, che non sanno niente del mondo, e che perciò deve farle dormire sempre vicino a lei, in un'anticamera o in una camera senza lucernari o finestre basse che diano sulla strada, e deve farle alzare e andare a letto quando lo fa lei. E tu stessa, aggiunge, che, se piace a Dio, sarai diventata saggia ormai, devi tenerle vicino a te.
Inoltre, se uno dei domestici si ammala, devi tu stessa, lasciando da parte ogni altra cura, occuparti di lui o di lei molto affettuosamente e caritatevolmente, andarlo a trovare, e studiare con diligenza come curarlo. Ma è forse nella sua parte di donna di casa che il Ménagier risulta più divertente.
L'infinita varietà delle sue nozioni domestiche si rivela nelle ricette che gli capita via via di dare, mentre descrive il lavoro dei servi, o spiega quali provvedimenti deve prendere una moglie per il maggior conforto del suo signore.
Vi sono elaborate istruzioni sugli indumenti medievali di maggior lusso, indossati un anno dopo l'altro per tutta una vita, e spesso lasciate a qualcuno per testamento: istruzioni per pulire i vestiti e le pellicce e per preservarle dalle camole; istruzioni per togliere le macchie di grasso o d'altre materie.
Il Ménagier dà sette ricette per togliere le macchie di grasso, ma si dimostra un po' scettico su una o due di queste, che evidentemente aveva copiato da un libro senza provarle lui stesso. Per togliere le macchie da un vestito di seta, raso, cammellotto, damasco o altra stoffa, dice una di queste istruzioni, bagna e lava la macchia nell'agresto

e la macchia se ne andrà; se il vestito è anche scolorito, riacquisterà il suo colore. : A questo io non credo.
La principale impressione che si ricava, però, è che la donna di casa medievale fosse impegnata in una perpetua guerra contro le pulci.
Una delle infallibili regole del Ménagier per trattenere a casa un marito e renderlo felice è di dargli un buon fuoco d'inverno e di conservargli il letto senza pulci d'estate.
Egli dà sei ricette per liberarsi di quegli animaletti che debbono proprio essere stati un tormento molto comune per i nostri progenitori: D'estate abbi cura che non vi siano pulci nella tua camera o nel tuo letto.
Ci puoi riuscire in sei modi, a quanto mi risulta.
Infatti ho sentito dire da diverse persone che, spargendo per la camera foglie d'ontano, le pulci vi restano prese.
Poi ho sentito dire che, preparando qualche fetta di pane coperta di vischio per gli uccelli o di terebinto e mettendola sul pavimento, di notte, con una candela accesa piantata in mezzo a ogni fetta, le pulci vengono e ci restano invischiate. Un altro modo che ho scoperto e che è vero: prendi una coperta ruvida e stendila nella tua stanza e sul tuo letto e tutte le pulci che ci salteranno sopra resteranno prese, e tu potrai portarle fuori nella coperta dovunque tu voglia.
Lo stesso puoi fare usando pelli di pecora.
Poi ho anche visto stendere delle coperte sulla paglia e sul letto, e quando le pulci nere saltavano sopra di esse, erano immediatamente individuate sullo sfondo bianco, e uccise.
Ma il modo migliore è di guardarsi da quelle che si annidano nelle coperte, nelle pellicce e nella stoffa dei vestiti con cui ci si copre.
Perché sappi che io l'ho provato, e quando le coperte, le pellicce o i vestiti in cui ci sono pulci sono piegati, pigiati e chiusi in una cassa strettamente legata con cinghie o in un sacco ben legato e compresso, o altrimenti pressati in modo che le suddette pulci non abbiano luce né aria e restino imprigionate, immediatamente esse periscono e muoiono.
Una guerra analoga doveva condursi anche contro le mosche e le zanzare, che rendevano insopportabile l'estate.
Mi è capitato, dice il Ménagier, di vedere molte stanze piene di zanzare che, dopo essere andati a letto, al vapore del respiro venivano a posarsi sul viso di quelli che dormivano e li pungevano, costringendoli ad alzarsi e a bruciare del fieno per scacciarle col fumo.
Anche contro queste pesti egli ha sei infallibili ricette: cioè, una zanzariera sul letto; ramoscelli di felce appesi per attirare le mosche; una tazza riempita di una miscela di latte e bile di lepre, o di succo di cipolla cruda, che le uccide; una bottiglia contenente uno straccio intriso di miele, o anche una cordicella intrisa di miele da appendere; scaccia-mosche per mandarle via; finestre chiuse ermeticamente con stracci unti d'olio o fogli di pergamena. La parte dedicata alla cucina, che contiene le istruzioni del Ménagier per nutrire la parte corporale, è la più lunga del libro e dà un quadro straordinariamente interessante dell'economia domestica dei nostri antenati. Il Ménagier dev'essere stato fratello del Franklin di Chaucer, figlio verace di Epicuro: Proprietario di case alla grande egli era:

E nelle sue parti un vero san Giuliano;
Immutati sempre il suo pane e la sua birra;
Così che mai fu alcuno con migliore cantina di lui.
Mai mancava la sua casa di pasticci
Di pesce e di carne, anzi così abbondanti
Che ci piovevano nella sua casa i cibi e le bevande
E tutte le leccornie che mai si possano immaginare.

A seconda delle stagioni dell'anno
Mutava i cibi del desinare e della cena.
Gran numero di grasse pernici teneva in capponaia
E nel vivaio molte carpe e lucci.
E triste era il cuoco se non era la salsa
Forte e pungente e pronti sempre gli arnesi
La tavola fissa nella sala
Era tutto il giorno apparecchiata.

In questo, come in ogni altro libro di cucina medievale, ciò che colpisce il lettore moderno è la lunghezza e la complessità degli enormi festini, con le loro diverse portate e piatti, e la ricchezza delle vivande fortemente drogate.

Ci sono soppressate e salsicce, cacciagione e carne di manzo, anguille e aringhe, pesci d'acqua dolce, pesci di mare di sagoma piatta e di sagoma rotonda, zuppe comuni non drogate, zuppe drogate, zuppe di carne e zuppe senza carne, arrosti, pasticci e contorni, una quantità di salse cotte e crude, zuppe e brodini per ammalati.

Certe cose dovevano essere squisite, altre avrebbero un effetto rovinoso sulle nostre degeneri digestioni moderne.

Le salse piccanti di aceto, agresto e vino godevano del massimo favore, e chiodi di garofano, cannella, galanga, pepe e zenzero compaiono inaspettatamente nei piatti di carne.

Le mandorle erano un ingrediente molto usato in ogni genere di piatti, come lo sono ancora in Cina e in altri paesi d'Oriente: anche la cucina europea moderna potrebbe usarle con maggior larghezza di quanto non faccia.

Da buon francese, il Ménagier include le ricette per cucinare rane e lumache. A una cuoca moderna alcune sue istruzioni potrebbero sembrare un po' vaghe, per esempio quando dice alla cuoca di far bollire qualcosa per il tempo necessario a recitare un Paternoster o un Miserere; eppure, date le abitudini religiose dell'epoca, quale indicazione più chiara si poteva dare a una cuoca senza orologio? E del resto anche adesso, in molti libri di cucina moderni da cui sarebbe lecito aspettarsi di meglio, si trova scritto cuocere in un forno caldo, che non è certo meno impreciso.

Altre istruzioni sono abbastanza minuziose.

In un passo di particolare interesse egli dà un elenco di tutti i mercati di carne di Parigi, con il numero preciso di macellai che si trovano in ciascuno di essi, e il numero di pecore, buoi, maiali e vitelli venduti ogni settimana, e aggiunge anche per curiosità quanta carne e pollame si consumano settimanalmente nelle case del re, della regina e dei piccoli principi, dei duchi di Orleans, di Berry, di Borgogna e di Bourbon.

In altri luoghi parla anche di altri mercati: Pierre-au-Lait, il mercato del latte; Place de Gréve, dove si vende carbone e legna da ardere; Porte-de-Paris, che non è soltanto un mercato di carne, ma il posto migliore per comprare pesce, sale, erbe e rami per adornare le stanze.

Per dare alla moglie ulteriori orientamenti, il Ménagier trascrive un accurato elenco dei cibi preparati in alcune grandi occasioni: per esempio, il pranzo dato dall'abate di Lagny al vescovo di Parigi e ai membri del Consiglio del re; la festa, con pranzo e cena, che un certo messer Elia (evidentemente un grave e reverendo matre d' htel, come messer Jean le despensier) aveva dato per le nozze di Jean du Chesne, un giovedì di maggio; e i preparativi per un altro matrimonio, les nopces Hautecourt, nel mese di settembre, a proposito del quale egli osserva che, essendo vedovi entrambi, si sposarono molto presto, con gli abiti di lutto, e poi ne indossarono altri: il Ménagier si preoccupava che la sua vedova facesse le cose per bene, quando si fosse sposata per la seconda volta.

La descrizione della festa nuziale preparata da messer Elia è particolarmente interessante e ricca di particolari. Il prudente Ménagier, forse prevedendo di dover dare qualche grande trattenimento ai borghesi e ai signori di Parigi, o forse per il suo delizioso interesse per tutti i particolari della vita materiale, ha trascritto completamente, non solo il menu del pranzo e della cena, ma un lungo elenco degli ingredienti necessari, con la loro quantità e il loro prezzo, e le botteghe o i mercati in cui si debbono comprare, cosicché il lettore può vedere coi propri occhi il matre d' htel e i cuochi girare da un banco all'altro, visitare il macellaio e il fornaio, il pollivendolo, il salsamentario, il vinaio, il pasticcere che vendeva i biscotti e le paste care alle signore medievali, e il droghiere la cui bottega era carica di tutti gli aromi d'Oriente.
Il Ménagier elenca anche tutti i cavalieri, valletti e camerieri che occorrono a servire un festino del genere.
C'era il capocuoco, corpulento come si conviene, dall'incedere orgoglioso e benevolo come la regina Elisabetta nella danza, la testa inzeppata di deliziose ricette, la mano dal tocco mirabilmente leggero coi pasticcini, gli occhi e il naso espertissimi nel giudicare quando un cappone fosse cotto a puntino, assolutamente senza rivali Bollire i polli con ossibuchi,
 e poudre marchant piccante e altre spezie'"
 Sapeva arrostire e lessare e friggere,
 Fare dolci e cuocer bene una torta
 E il blancmange (*) lo faceva, con grande abilità.
Egli portava con sé i suoi aiutanti, e a Parigi prendeva due franchi di stipendio più gli incerti (un'aggiunta piena di implicazioni).
C'erano poi gli uscieri, grossi e forti, che stavano all'ingresso e uno scrivano che teneva i conti; servi addetti a tagliare il pane e portare l'acqua, due camerieri all'armadio di cucina per distribuire i piatti e le scodelle, due altri all'armadio della sala per distribuire cucchiai, e coppe e per versare il vino agli ospiti, e altri due nella dispensa per distribuire il vino che il loro aiutante provvedeva a spillare.
C'erano i due matres d' htel che mettevano in bella mostra le saliere d'argento per la tavola alta, le quattro grandi coppe d'oro, le quattro dozzine di calici, le quattro dozzine di cucchiai d'argento, le anfore, le tazze per le elemosine e i piatti per i dolci, e che accompagnavano gli invitati ai loro posti: un capocameriere e due camerieri per ogni tavola, una fioraia che preparava corone di fiori per gli invitati, donne che si occupavano della biancheria e adornavano il letto delle nozze, e una lavandaia.
I pavimenti erano sparsi di viole ed erbe profumate e le stanze ornate di rami di maggio (tutti comprati al mercato la mattina presto), e c'era una buona provvista di torce e candele: piccole candele da mettere sulle tavole a cena, e grandi torce che venivano infilate negli anelli sui muri, o che venivano portate in processione dagli invitati, poiché il pranzo finiva con danze, canti, vino, aromi e torce accese.
In quella particolare occasione furono dati otto franchi ai menestrelli, oltre ai cucchiai e ad altri regali che ricevettero durante il pranzo, e c'erano anche acrobati e mimi per divertire gli ospiti.
Se avessero dovuto preparare un gran festino, messer Jean e la sua piccola padrona non avrebbero potuto discostarsi molto da questo esempio, se non volevano dispiacere al geniale epicuro che aveva dato loro tutte queste istruzioni.
Il Ménagier copiava molte delle sue ricette da altri libri di cucina, ma deve aver avuto i particolari di questo ricevimento da messer Elias in persona, ed è facile immaginarli mentre scuotono le loro teste grige con molta soddisfazione, e l'uno parla e l'altro scrive.
Il libro di cucina termina con una sezione che contiene le ricette per fare ciò che il Ménagier chiama quelle piccole cose che non sono necessarie.

Ci sono diversi generi di marmellate, per lo più fatte col miele: nel Medioevo, evidentemente, questo era un modo comune di preparare la verdura, perché il Ménagier parla di marmellata di rape, di carote e di zucche.
C'è un delizioso sciroppo di spezie miste (o, per lo meno, il palato della fede deve credere che sia stato delizioso) e una polvere di pepe, cinnamomo, garofano, cardamomo e zucchero che si doveva spargere sul cibo così come oggi si sparge lo zucchero; c'è una ricetta per il vino cotto, per i guaffres o wafers, e per gli aranci canditi.
Vi sono molti giudiziosi consigli sui cibi adatti alle diverse stagioni e sui modi migliori di cucinarli e di servirli.
Le più divertenti fra tutte sono alcune ricette di natura non culinaria: ricette per fare l'inchiostro blu o quello indelebile, per allevare gli uccelletti negli aviari o nelle gabbie, per preparare la sabbia per le clessidre che misurano l'ora, per fare l'acqua di rose, per seccare le rose da mettere fra i vestiti (come noi oggi mettiamo la lavanda), per curare il mal di denti e per curare il morso di un cane arrabbiato.
L'ultima è uno scongiuro, dello stesso genere di quelli che il Ménagier faceva per i cavalli: Prendi una crosta di pane e scrivi ciò che segue: (segno della croce) Bestera, (segno della croce) bestie, (segno della croce) nay, (segno della croce) brigonay, (segno della croce) dictera, (segno della croce) sagragan, (segno della croce) es, (segno della croce) domina, (segno della croce) fiat, (segno della croce) fiat, (segno della croce) fiat (segno della croce).
Ricordiamo, però, che la nazione che generava queste cose generò quattro secoli dopo Pasteur.
Ciò che abbiamo detto finora su questo libro sbalorditivo è sufficiente a dimostrare che non soltanto il Ménagier, ma anche la sua giovane moglie, dal lontano passato, balzano ancora vivi dalle sue pagine davanti ai nostri occhi.
Al mattino ella si alza, molto più presto di quanto si alzino oggi le signore, ma non così presto come le monache, che debbono recitare il Mattutino, perché, le dice il marito, questa non sarebbe un'ora adatta per lasciare il letto da parte di donne maritate.
Poi si lava, molto meno delle signore di oggi, forse solo le mani e la faccia, e dice le orazioni, e si veste con molta proprietà, poiché sa quali occhi la seguano, e così va alla messa con la signora Agnese, la béguine, con gli occhi bassi e le mani raccolte sul suo libro di preghiere illustrato.
Dopo la messa, e a volte la confessione, torna indietro a vedere se i servi stanno eseguendo il loro lavoro, se hanno spazzato e spolverato la sala e le stanze, sbattuto i cuscini e le coperte sulle panche e messo tutto in ordine; e a parlare con messer Jean, l'amministratore, e a ordinare il pranzo e la cena.
Poi manda la signora Agnese a dare un'occhiata ai cani e agli uccelli della casa, perché loro non possono parlare, e quindi sei tu che devi parlare e pensare per loro, se ne hai.
Poi, se si trova in campagna, deve pensare agli animali della fattoria, e la signora Agnese deve sovrintendere a quelli che li hanno in cura, Robin il pastore, Josson il bovaro, Arnoul il vaccaro, Jehanneton la mungitrice, ed Eudeline la moglie del fattore che cura gli animali da cortile.
Se si trova in città, chiama le sue cameriere per tirar fuori dai grandi bauli i suoi vestiti e le pellicce e stenderli al sole in giardino o nel cortile a prender aria, dopo averli battuti con piccole verghe, averli scossi all'aria, aver tolto le macchie o la sporcizia con l'una o l'altra delle sperimentate ricette del padrone, balzando con occhi di lince sulle tarme o sulle pulci saltellanti.
Poi viene il pranzo, il pasto forte della giornata, che i nostri antenati consumavano verso le dieci del mattino.

I piatti che la moglie del Ménagier presenta al suo signore e padrone dipendono dalla stagione dell'anno e dal giorno, festivo o feriale: ma noi sappiamo che non le mancano i menù fra cui scegliere.
Dopo il pranzo ella bada che i servi si siedano anch'essi a mangiare, e poi la indaffarata donna di casa può trasformarsi nell'oziosa signora e divertirsi.
Se è in campagna può uscire a cavallo e cacciare col falcone insieme a un'allegra compagnia di vicini; se è in città, in una giornata d'inverno, può rincorrersi e giocare con altre signore sposate della sua stessa tenera età, proporsi indovinelli l'una con l'altra o raccontarsi storie intorno al fuoco.
Ma ciò che le piace di più è passeggiare nel giardino, intrecciandosi ghirlande di fiori, viole, garofani, rose, fiori di timo o di rosmarino, raccogliendo frutta quando è matura (le piacciono le more e le ciliege), ed elargendo ponderati consigli ai giardinieri sul trapianto delle zucche (in aprile innaffiale moderatamente e trapiantale), consigli ai quali i giardinieri prestavano la stessa attenzione che hanno sempre prestato, prestano oggi, e presteranno fino alla fine dei tempi ai desideri dei loro padroni.
Stanca di questo, l'attivissima giovane riunisce la signora Agnese e le cameriere, e insieme siedono sotto le travi scolpite del salone per rammendare il farsetto del padrone, o ricamare un paramento per il prete addetto alla cappella di famiglia, o un arazzo da appendere in camera da letto.
O forse si limitavano a tessere (poiché, per citare la signora di Bath, Dio ha dato alle donne tre talenti: ingannare, piangere e tessere!); e nel frattempo ella edifica le sue sottoposte con la storia di Griselda, alzando e abbassando la voce contro il monotono ronzio delle ruote.
Infine è sera, e ritorna il signore e padrone.
Che trambusto e che agitazione significasse questo ritorno lo sappiamo bene, poiché sappiamo ciò che lui si aspettava.
Tutto un accorrere e un trasportare catinelle di acqua calda per lavargli i piedi, e scarpe comode per farlo stare a suo agio; un pendere dalle sue labbra e un ammirare le fatiche da lui compiute.
Poi viene la cena, in compagnia di invitati, o fra di loro, soli nella luce del sole al tramonto, mentre lui schiocca le sue labbra di intenditore sulla gru arrostita e sul piatto ormai vuoto, e lei rosicchia i suoi biscotti dolci.
E poi un'ora nell'imbrunire, in cui lei racconta come ha passato il giorno, e gli chiede come deve comportarsi con quella sciocchina di cameriera che si è fatta scoprire mentre parlava con l'apprendista del sarto, dalla finestra bassa che dà sulla strada.
C'è un caldo affetto nello sguardo che gli rivolge, col visetto rotondo pieno di preoccupazione per la sua cameriera, che fa le fossette sulle guance nel sorridere, quando egli la loda; e c'è un caldo affetto ed anche un senso di orgoglio nello sguardo che il vecchio posa su di lei.
Così scende la notte, ed essi fanno insieme il giro della casa, chiudendo tutte le porte e controllando che i servi siano già a letto, poiché i nostri antenati risparmiavano più di noi la luce di candela.
E infine andavano a letto anche loro.
A questo punto possiamo prendere congedo da entrambi.
La moglie del Ménagier aveva evidentemente una vita piena.
Un po' di respiro ai mariti può portare la stagione,
Ma il lavoro delle mogli non ha mai fine.
Non le restava tempo per la pigrizia di quelle amabili signore dalle lunghe dita, che Langland esortava a cucire per i poveri.

Inoltre, per quanto alcune delle idee di suo marito sulla sottomissione muliebre possano apparire esagerate al giorno d'oggi, il libro lascia una forte impressione di buon senso e di rispetto e d'amore per lei.
Il Ménagier non vuole sua moglie su un piedistallo, come la signora del trovatore, né vuole che gli lecchi le scarpe come Griselda.
Egli vuole una compagna, poiché, come diceva Chaucer, Se le donne non fossero buone e i loro consigli buoni e utili, il nostro Signore Iddio del cielo non le avrebbe mai create, né le avrebbe chiamate "aiuto" dell'uomo, ma piuttosto confusione dell'uomo. I diversi Geremia ecclesiastici usavano spesso un tipico argomento medievale, secondo cui, se Dio avesse inteso dare alla donna una posizione di superiorità, l'avrebbe tratta dalla testa di Adamo piuttosto che dal suo fianco; ma il Ménagier si sarebbe trovato d'accordo col più logico Peter Lombard, nell'osservare che essa non era stata tratta dalla testa di Adamo perché non era destinata a essere la sua padrona, e nemmeno dai piedi perché non era destinata a essere la sua schiava, ma dal suo fianco, proprio perché era destinata a essere la sua compagna.
C'è qualcosa di questo spirito nell'atteggiamento del Ménagier verso la sua piccola moglie, ed è questo che rende così affascinante il suo libro e lo solleva ben alto al di sopra della maggior parte degli altri libri medievali sul comportamento delle donne.
Ma, soprattutto, il suo valore storico e sociale sta nel fatto che esso ci dà, con una vivacità di colori non offuscata dal tempo, un completo ritratto della donna di casa medievale, che ha il suo posto (ed è un posto importante) nella storia, benché gli storici ne abbiano quasi sempre taciuto.

Capitolo quinto.
Thomas Betson.

Un commerciante di lana del XV secolo

Ci sono uomini di nobile progenie, e altri che ottengono gloria mediante il delitto; C'è chi loda una scienza o un'arte, ma io preferisco un commercio onorato! James Elroy Flecker, : The Golden Journey to Samarcand.
Chi visiti la Camera dei Lord e si trovi a contemplare pieno di rispetto quell'augusta assemblea, non può non restare colpito da un oggetto voluminoso e profano che sta di fronte al trono: un oggetto informe, sul quale noterà che, durante le sedute plenarie del Parlamento, sta seduto il lord cancelliere d'Inghilterra.
L'oggetto è un cuscino di lana, e in quella lana c'è tanta storia quanta ce n'è nella carica stessa di lord cancelliere.
Esso ricorda infatti a una generazione di cotonieri e di metallurgici su che cosa si è fondata la grandezza dell'Inghilterra: non sulla delicata pianta che arriva dai più lontani paesi d'oriente e d'occidente per alimentare la sua industria manifatturiera, e non sul duro metallo scavato nelle sue viscere, ma sulla lana che, una generazione dopo l'altra, è cresciuta sul dorso delle sue pecore dal muso nero.
Prima sotto forma di materiale grezzo, avidamente ricercato da tutti i fabbricanti di stoffa d'Europa, e poi sotto forma di prodotto lavorato, distribuito in ogni sua città o villaggio ed esportato in tutto il mondo sulle navi, la lana costituì il fondamento della grandezza inglese fino al tempo della rivoluzione industriale, quando il cotone e il ferro ne presero il posto.
Perciò nei vecchi quadri della Camera dei Lord, che risalgono al regno di Enrico Viii o di Elisabetta, si vede il sacco di lana davanti al trono, così come lo si vede oggi.
Il lord cancelliere sta seduto sul sacco di lana perché è sul sacco di lana che prosperò questa bella terra inglese.
La più importante corporazione di commercianti inglesi, nel Medioevo, era quella dei Mercanti dell'Emporio, che trattavano appunto la lana. Il commercio della lana era già da molto tempo il più esteso e il più redditizio settore commerciale del paese, e i re d'Inghilterra avevano per esso un particolare interesse, perché le loro rendite fiscali provenivano in buona parte dalla lana e dai velli di pecora; e per di più, quando volevano in prestito del denaro come anticipo sulle rendite future, dovevano rivolgersi ai mercanti di lana, perché i mercanti di lana erano i più ricchi commercianti del paese.
Per queste e per altre ragioni il governo adottò il sistema di autorizzare il mercato delle materie prime in una sola città, che diventava il centro di distribuzione attraverso il quale era costretto a passare tutto il commercio di esportazione.
La scelta di questo Emporio, cioè del la città-mercato, variava di tanto in tanto: a volte era Bruges, a volte Anversa, a volte una città inglese; ma di solito era Calais, che venne scelta per la prima volta nel 1363, e confermata definitivamente nel 1423.
Tutta la lana e le pellicce di pecora, le pelli, il cuoio e lo stagno dovevano passare per l'Emporio, e l'organizzazione divenne perfetta quando la categoria dei mercanti di lana, nelle cui mani era il grosso degli affari dell'Emporio, si costituì in corporazione nel 1354, sotto la reggenza di un sindaco.

Il sistema conveniva sia alla corona che ai mercanti.
La corona poteva concentrare i suoi agenti fiscali in un posto solo e prelevare più facilmente i diritti di dogana, tanto più che a poco a poco era invalso l'uso che fosse la Compagnia dell'Emporio, cioè la corporazione stessa a pagare la dogana e l'imposta sulla lana ai funzionari del re, facendosi poi rimborsare dai singoli membri.
I mercanti, a loro volta, godevano i vantaggi di una maggior concentrazione degli affari: potevano viaggiare a gruppi e organizzare convogli per proteggere i trasporti di lana dai pirati che brulicavano negli angusti mari fra l'Inghilterra e la Francia, e come membri di una potente corporazione potevano ottenere privilegi e protezione nelle Fiandre.
Infine, anche gli acquirenti della lana ne trassero vantaggio, per la scrupolosa sorveglianza esercitata dalla corona e dalla Compagnia dell'Emporio sulla qualità della lana offerta in vendita, e per tutta una serie di norme contro le frodi.
Bisogna ricordare che a quei tempi il commercio abbisognava di una protezione che il governo non era ancora in grado di assicurargli, e perciò non c'era niente di scandaloso nell'idea di dare il monopolio del commercio nell'Emporio ai membri di una singola associazione.
Il commercio in società è naturale per gli Inglesi, scrisse Bacone; e per quattro secoli furono le grandi associazioni commerciali a sviluppare il commercio inglese e a fare di questa nazione la prima nazione commerciale del mondo.
Il commercio della lana fiorì in Inghilterra fino alla fine del Medioevo, e solo nel corso del XV secolo i mercanti dell'Emporio cominciarono a sentire la concorrenza di un'altra compagnia, quella famosa dei Mercanti Avventurieri i quali, approfittando dello sviluppo avvenuto nelle manifatture inglesi di tessuti durante il secolo precedente, avevano incominciato a fare grossi affari esportando stoffe.
Fu un grave danno per la Compagnia dell'Emporio, a cui conveniva invece continuare col vecchio sistema di esportare solo la materia prima, che veniva poi trasformata in stoffe di gran pregio a Ypres e a Gand, a Bruges e a Malines, e nelle altre famose città manifatturiere dei Paesi Bassi.
Per tutto il Medioevo, in Europa, la lavorazione delle stoffe aveva dato ai Paesi Bassi una specie di preminenza industriale, che però dipendeva completamente da un adeguato rifornimento di lana inglese; perché anche la miglior lana europea dopo quella inglese, cioè quella spagnola, non dava risultati soddisfacenti se non veniva mescolata con lana di pecora inglese.
Questa era l'origine degli stretti legami politici fra Inghilterra e Fiandre, poiché l'una aveva bisogno di un cliente, e l'altra di una materia prima indispensabile.
Infatti, come diceva un poeta del XV secolo,

La piccola terra di Fiandra
Non è che un emporio per le altre terre, in verità,
E tutto ciò che cresce in Fiandra, grano e seme
Non li sosterrebbe neppure per un mese.
Cos'ha allora la Fiandra, piaccia o no ai Fiamminghi,
Se non un po' di vino e di panno di Fiandra?
Lavorando la nostra lana
Hanno di che vivere, questa è la loro politica;
Senza cui non vivrebbero facilmente,
Così devono stare in pace con noi o morire.

A quei tempi la giacca che pendeva dalle spalle di un inglese era fatta di lana inglese, ma era stata tessuta nelle Fiandre, e i mercanti dell'Emporio non vedevano alcun motivo di cambiare le cose.

Quanto ai fiamminghi, le alleanze politiche imposte di continuo dai legami commerciali esistenti fra i due paesi avevano suggerito loro un proverbio, secondo il quale essi compravano dagli inglesi la pelle della volpe per quattro soldi, e gli rivendevano la coda per un fiorino: ciò che compravano, invece, era la pelle delle pecore, ma non erano destinati a comprarla per sempre.
E venne il giorno in cui le grandi città tessili dei Paesi Bassi furono rovinate dallo sviluppo dell'industria tessile inglese, che assorbì la lana inglese.
Ma, nonostante la crescente prosperità di questo nuovo commercio, che al principio del XVI secolo doveva sostituire quello della lana come principale attività di esportazione del commercio inglese, la Compagnia dell'Emporio continuò a essere grande e famosa ancora per tutto il XV secolo.
A quei tempi non era insolito che i mercanti dell'Emporio, ricchi e rispettati, si trovassero a dirigere le sorti delle città inglesi come sindaci di Londra e dei porti provinciali, o ad essere contraenti e creditori di un re sempre a corto di quattrini: ricchi e potenti al punto da diventare una minaccia costituzionale, un quarto stato, come alcuni hanno detto, col quale Sua Maestà si era abituata a trattare per averne l'appoggio al di fuori del Parlamento.
Sono molti i testamenti dei mercanti di lana conservati negli archivi, in ogni località dell'Inghilterra, che costituiscono una testimonianza della loro prosperità e del loro patriottismo. Sono molte le lapidi lussuose che conservano la loro memoria nelle chiese parrocchiali del Cotswold e di altri distretti produttori di lana.
A Chipping Campden giace William Grevel con sua moglie, già cittadino di Londra e fiore dei mercanti di lana di tutta l'Inghilterra, che morì nel 1401, e la sua bella casa sorge ancora sulla strada del paese.
A Northleach giace John Fortey, che morì nel 1458, dopo aver ricostruito la navata della chiesa: la sua lapide lo raffigura con un piede sopra una pecora e l'altro su una balla di lana, e accanto a essa ci sono le lapidi di Thomas Fortey, lanaiolo, e di un altro sconosciuto mercante con una balla di lana.
Sulla lana il poeta Gower dice: O lana, nobile dama, tu sei la dea dei mercanti, che per servire te sono tutti pronti; con la tua fortuna e la tua ricchezza sollevi alcuni all'altezza delle montagne, ed altri precipiti nella rovina.
Il mercato che tu occupi non è mai sgombro di frode o di malizia con cui l'uomo ferisce la sua coscienza.
O lana, i cristiani, non meno dei pagani e dei saraceni, cercano di averti e parlano in tuo nome.
O lana, noi non dobbiamo tacere le tue opere in sconosciuti paesi; poiché i mercanti di tutti i paesi, in tempo di pace, in tempo di guerra, vengono a cercarti a causa del loro grande amore, poiché per quanti nemici possa avere chiunque altro, tu non sei mai senza buoni amici, che si sono dedicati al tuo lucroso servizio.
Tu sei accarezzata in tutto il mondo, e la terra nella quale sei nata può fare grandi cose per causa tua.
Tu sei portata in tutto il mondo per terra e per mare, ma vai dagli uomini più ricchi; sei nata in Inghilterra, ma si dice che sei mal governata, perché l'Inganno, che ha molto denaro, si è impadronito del tuo mercato, e a suo piacimento lo ha trasferito in terre straniere, dove si procura il suo guadagno a nostro danno.
O bella, o bianca, o deliziosa lana, l'amo re per te pungola e incatena, cosicché i cuori di coloro che di te fanno commercio non possono più liberarsene.
Perciò architettano molti trucchi e progetti sul modo di averti in grandi quantità, e poi ti fanno attraversare il mare, regina e signora della loro flotta, e per averti l'invidia e l'avarizia li sospingono a contrattare per te. La vita quotidiana di un mercante dell'Emporio

non è difficile da ricostruirsi, sia perché il vello d'oro ha lasciato tante tracce nella nostra vita nazionale, sia perché lo statuto della Compagnia è pieno di regole sul commercio della lana, ma soprattutto perché sono arrivate fino a noi molte lettere private di persone interessate nel trasporto della lana dall'Inghilterra a Calais.
Di tutti i vari tipi di documenti originali da cui si può trarre la storia della gente comune durante il Medioevo, queste lettere sono forse le più avvincenti, perché in esse le persone vivono e si esprimono come individui, in modo personale.
Nel XV secolo moltissimi uomini e donne delle classi alte e medie sapevano leggere e scrivere, benché la loro ortografia riservi a volte qualche grossa sorpresa al lettore, e St Olaves Church (la chiesa di Sant'Olav) possa diventare Sent Tolowys scryssche sotto le loro laboriose, tormentate penne d'oca, e la punteggiatura sia quasi completamente da indovinare.
Ma che importa? Il senso è abbastanza chiaro. La fortuna ha voluto che in diversi archivi inglesi fossero conservate molte ampie raccolte di lettere di famiglia scritte nel XV secolo. Le più pregevoli di tutte sono le famose Lettere Paston, scritte o ricevute da una famiglia aristocratica del Norfolk, e traboccanti di notizie sull'alta politica e sulla vita quotidiana. Meno interessanti, ma sempre pregevoli, sono le lettere dei Plumptons, che appartenevano alla nobiltà feudale dello Yorkshire. Per ciò che interessa il nostro argomento, le raccolte più importanti sono altre due: la corrispondenza degli Stonors, le cui proprietà si stendevano soprattutto nell'Oxfordshire e nelle contee vicine, e l'archivio Cely, appartenente a una famiglia di mercanti dell'Emporio.
Queste due raccolte ci dànno un quadro vivace dei commercianti di lana nella loro vita sociale e privata.
L'archivio Cely riguarda gli anni dal 1475 al 1488, e si dà il caso che nello stesso periodo William Stonor (che divenne Sir William nel 1478) dovesse interessarsi anche lui del commercio della lana, poiché nel 1475 sposò Elizabeth Riche, figlia e vedova di ricchi mercanti cittadini.
Gli Stonors avevano proprietà terriere con grandi pascoli per le pecore, nelle regioni di Chilterns e Cotswolds, e William capì subito il profitto che poteva trarre da una sua alleanza con la famiglia di Elizabeth, che era interessata nel commercio della lana.
Si associò, allora, con un amico di sua moglie, un mercante dell'Emporio di Calais, che si chiamava Thomas Betson e che costituisce il soggetto di questo studio, e fino alla morte di Elizabeth, nel 1479, prese parte attiva nel commercio della lana.
Thomas Betson morì nel 1486, e fu quindi contemporaneo di George e Richard Cely, anch'essi mercanti dell'Emporio, che certamente conosceva: infatti William Cely, loro cugino e rappresentante, scrive da Londra a George che si trovava a Calais, nel 1481, avvertendolo di avergli spedito 464 pellicce con la nave Thomas di Newhithe, e le suddette pellicce sono stivate a poppa, vicino all'albero, in basso, sotto le pellicce di Thomas Betson. Con l'aiuto dell'Archivio Stonor, che comprende molte lettere scritte da lui o che parlano di lui negli anni della sua società con Sir William, e con l'aiuto dell'Archivio Cely, che è pieno di notizie sulla vita di un mercante dell'Emporio a Calais, Thomas Betson può essere chiamato davanti a noi da una bonaria magia, e quasi riportato in vita.
E lo merita, perché è una delle persone più simpatiche che si possano scoprire in qualsiasi epistolario del XV secolo: le sue oneste attrattive non hanno rivali, fuorché nell'incantevole Margery Brews, che sposò il giovane John Paston, e che spicca così gradevolmente a confronto delle dure donne Paston.
Forse il motivo per cui sentiamo subito una così calda simpatia per Thomas Betson è che il nostro primo incontro con lui ci precipita immediatamente in una storia d'amore.

La sua prima lettera a William Stonor, datata 12 aprile 1476, informa William che la loro lana è arrivata in porto a Calais. Molto onorevole signore, incomincia la lettera, mi affido alla benevolenza della Vostra Signoria, e della mia molto onorevole signora Vostra moglie, e, se piace a Vostra Signoria, alla mia signora Katherine. Dieci giorni dopo scrive ancora da Londra, alla vigilia di salpare per Calais, ringraziando Stonor per la sua gentile accoglienza e per il costante affetto, che sempre mi conservate e mi dimostrate, e che per parte mia non merito affatto, e annunciando di avergli spedito in regalo, da parte sua, delle lamprede in salamoia, e da parte di suo fratello un barilotto di vino rosso, e aggiungendo questo poscritto: Signore, io prego la Vostra Signoria che quest'umile lettera mi abbia guadagnato un po' di favore presso la mia molto onorevole signora Vostra moglie, e anche presso la mia gentile cugina e dolce signora Katherine Riche, verso la quale prego la Vostra Signoria di essere sempre condiscendente e affettuoso. Chi era questa Katherine Riche alla quale così premurosamente si raccomanda? Katherine Riche era la figliastra di William Stonor, una delle figlie che sua moglie aveva avuto dal primo marito; era sposa promessa di Thomas Betson, e a quell'epoca aveva circa tredici anni.
La mentalità moderna, che è felicemente favorevole all'amore e ai matrimoni fra adulti, resta spesso scandalizzata dal modo affaristico in cui si combinavano i matrimoni all'epoca della cavalleria, e dai numerosi esempi di uomini adulti sposati a ragazzette che avevano meno di vent'anni.
A quell'epoca si riteneva che un ragazzo diventasse maggiorenne a quattordici anni e una ragazza a dodici (questa differenza era giustificata dal grande giurista canonico Lyndwood, figlio di un mercante di lana, con l'osservazione che l'erba cattiva cresce presto!) Per questioni di proprietà, o per risolvere contrasti fra famiglie, o semplicemente per assicurare il loro futuro, a volte venivano fidanzati e perfino sposati dei bambini in fasce; l'unica condizione posta dalla Chiesa era che i bambini fossero liberi, se lo desideravano, di annullare il contratto quando fossero diventati maggiorenni (cioè a quattordici o dodici anni!) Non c'è forse un esempio migliore, per capire l'enorme distanza che separa la moderna Inghilterra da quei buoni vecchi tempi, di quello della piccola Grace de Saleby, che per amore delle sue vaste proprietà fu sposata da un nobilissimo signore a quattro anni, e quando egli morì due anni dopo fu sposata da un altro, e poi di nuovo, quando aveva undici anni, da un terzo, che pagò trecento marchi per averla. C'è una strana mescolanza di elementi umoristici e patetici nella storia di alcuni di questi matrimoni.
John Rigmarden, di tre anni, fu portato in chiesa in braccio al prete, che gli faceva le moine per fargli ripetere le parole sacramentali del matrimonio. A metà della cerimonia, il bambino dichiarò che per quel giorno non voleva imparare nient'altro, e il prete gli rispose: Se dici ancora solo qualcosetta, dopo puoi andare a giocare.
James Ballard, di dieci anni, fu sposato a sua moglie Jane alle dieci di sera, senza il consenso di nessuno dei suoi, da un certo Sir Roger Blakey, allora curato di Colne''' e il giorno dopo il suddetto James dichiarò a suo zio che la suddetta Jane (una signorina grande e grossa e in età da marito) lo aveva adescato con due mele per convincerlo ad andare a Colne con lei e a sposarla.
Elizabeth Bridge, née Ramsbotham, dice che dopo il suo matrimonio con John Bridge, quando lui aveva undici anni e lei tredici, lui non la trattò mai con amore, poiché la prima notte dopo il matrimonio il suddetto John non volle mangiar niente a cena, e quando fu ora di andare a letto il suddetto John si mise a piangere perché voleva tornare a casa da suo padre, trovandosi in quel momento nella casa del fratello di lei.
Altre volte, però, i documenti medievali gettano una luce migliore su questi . È il caso, ad esempio, del libro scritto dal Ménagier de Paris per la sua giovane moglie, così gentile,

affettuoso, pieno di indulgenza per la giovinezza di lei; ed è anche il caso della graziosissima lettera che Thomas Betson scrisse alla piccola Katherine Riche, il primo giugno 1476. È un vero gioiello, ed è strano che non abbia suscitato maggior attenzione, poiché certo nessuna antologia di lettere inglesi dovrebbe mancare di includerla.
La riporto qui per esteso, perché sia Thomas Betson che Katherine Riche vi appaiono con tutto il calore della vita vissuta.
Mia teneramente amata cugina Katherine, mi affido alla tua benevolenza dal profondo del cuore.
E adesso devi sapere che ultimamente ho ricevuto un tuo ricordo, che mi è stato e mi è gradito con tutto il cuore, e che sono stato felice di ricevere; e oltre a questo ho avuto una lettera da Holake, il tuo gentile accompagnatore, dalla quale apprendo con molto piacere che ti trovi in buona salute e sei di umore lieto. E prego Dio con tutto il cuore che si compiaccia di farti continuare così: perché è un gran conforto per me che tu sia così, e questo chiedo a Gesù. E se mangerai sempre di buon appetito, in modo da crescere e diventare presto una donna, mi renderai l'uomo più felice del mondo, parola d'onore; perché quando ricordo la tua benevolenza e il tuo comportamento tanto affettuoso verso di me, davvero mi rendi felice e rallegri il mio cuore; e d'altra parte, quando ricordo che sei ancora tanto giovane, e vengo a sapere che non mangi di buon appetito, cosa che ti aiuterebbe moltissimo nella crescita, davvero mi rendi di nuovo molto triste. Perciò ti prego, mia dolce cugina, se mi vuoi bene, di stare allegra e di mangiare il tuo cibo come una donna. E se farai così per amor mio, pensa a qualsiasi cosa che tu possa desiderare da me, qualunque sia, e ti prometto sul mio onore di fare tutto il possibile, con l'aiuto di Dio, per accontentarti.
Per adesso non posso dire di più, ma quando tornerò a casa ti dirò molte altre cose che riguardano te e me, e Dio in primo luogo.
E siccome tu, come una vera donna e un'innamorata, mi ricordi con così varie espressioni di favore di ogni genere, lasciando alla mia discrezione di scegliere quelle che più mi piacciono, allora, mia dolce cugina, ti faccio sapere che volentieri e di buon animo accetto e tengo per me una metà di esse, e questa metà me la tengo cara; e l'altra metà con tenero affetto e simpatia la rimando a te, mia dolce cugina, perché tu la tenga con te; e oltre a questo ti mando le benedizioni che la nostra Signora diede al suo caro Figliolo, e che tu possa aver sempre ogni bene. Ti prego di fare tanti saluti al mio cavallo e chiedergli di darti quattro dei suoi anni come aiuto supplementare per te; e io, quando tornerò a casa, gli darò quattro anni dei miei e quattro focacce da cavallo in compenso. Digli che sono io a chiedergli questo favore. E, cugina Katherine, ti ringrazio per conto suo, e mia moglie ti ringrazierà per conto suo in futuro; perché mi dicono che ti dai un gran da fare con lui. Mia dolce cugina, ho saputo solo in ritardo che sei stata alla Calais (*) a cercarmi, ma che non mi hai trovato né visto; per la verità, se tu fossi venuta al mio banco mi avresti visto e trovato, e non mi avresti cercato inutilmente; ma tu non mi hai cercato nella giusta Calais, e questo lo sapresti bene se tu fossi qui e vedessi questa Calais, e volesse Iddio che tu ci fossi davvero con alcuni di quelli che erano con te nella tua Calais più piccina. Ti prego, gentile cugina, intercedi per me presso l'orologio e pregalo di correggere le sue abitudini di prodigalità; poiché suona sempre a sproposito, e va sempre avanti, e questo è un modo di fare poco riguardoso. Digli che, se non si corregge, succederà che per colpa sua gli estranei staranno lontani e non verranno più. Mi affido a te perché si corregga prima del mio ritorno, che avverrà fra breve, armi e bagagli, se Dio vuole.
Mia fedele cugina, faccio conto che tu, anche se io in questa lettera non ho ancora detto nulla della mia molto onorevole signora tua madre, per tua gentilezza mi raccomandi alla

sua benevolenza tutte le volte che lo crederai opportuno: e puoi annunciare, se non ti dispiace, che nella prossima settimana di Pentecoste ho intenzione di star sempre al mercato. E ho fiducia che pregherai per me; poiché io pregherò per te come, almeno lo spero, non è mai stato fatto. E l'Onnipotente Gesù ti faccia diventare una donna buona e ti mandi tanti buoni anni e ti faccia vivere a lungo sana e virtuosa secondo la Sua volontà. Nella Calais grande, da questa parte del mare, il primo giorno di giugno, quando ogni uomo è già andato a pranzo e l'orologio batte le nove, e tutta la tua famiglia si metterebbe a gridare e a chiamarmi: Vieni giù, vieni giù a pranzo subito!'" e che risposta io gli darei, lo sai già da un pezzo.
Da parte del tuo fedele cugino e innamorato Thomas Betson. Ti mando questo anello per ricordo. Così terminando, Thomas Betson sorrise, posò un bacio sul sigillo e intestò così la sua lettera: Alla mia fedele e teneramente amata cugina Katherine Riche, presso Stonor, questa lettera sia consegnata con urgenza.
D'allora in poi comincia una deliziosa corrispondenza a tre, fra Betson, Stonor e la signora Elizabeth Stonor, nella quale le notizie di famiglia e gli affari commerciali si trovano piacevolmente mescolati.
La signora Elizabeth e Betson erano in ottimi rapporti, essendo amici di vecchia data fin da prima che lei si sposasse per la seconda volta.
In casa Stonor si teneva a sua disposizione una camera particolare, e con un'affettuosa anticipazione ella si riferisce spesso a lui chiamandolo mio figlio Betson.
Quasi tutte le lettere di lei al marito contengono sue notizie: che ha preso il traghetto alle otto del mattino e che Dio l'accompagni, che non ha ricevuto notizie di suo pugno nell'ultima settimana, che ha appena scritto comunicando il prezzo che bisogna pagare per quaranta sacchi di lana Cotswold, che manda i suoi saluti a Sir William ed è tornato lunedì scorso.
A volte gli si affida il delicato incarico di far visita alla madre della signora Elizabeth, una vecchia signora bisbetica e dalla lingua lunga: Dio le conceda, dice Thomas asciugandosi la fronte dopo una di queste visite, di essere di buon umore almeno una volta, o se no si ritiri in convento! E dopo un'altra scrive alla signora Elizabeth: Dopo che sono tornato a Londra mi sono incontrato con la signora vostra madre, e Dio sa che ella mi ha fatto un'accoglienza veramente scoraggiante, mantenendo la stessa espressione finché sono stato con lei: fino a quando non sono andato via, direi proprio.
Si è sfogata a parlarmi dei suoi vecchi flernyeres e soprattutto si è arrabbiata con me per la storia che le ave vo raccontato quando c'era anche il vicario; mi ha detto che il vicario non è più stato bene, d'allora in poi, tanto se l'è presa a cuore. Io le ho dato una risposta scherzosa e mi sono congedato. Non sarebbe stato divertente fermarsi con lei. Sarà una donna simpatica e allegra, ma è impossibile che voi o chiunque dei vostri possa saperlo o scoprirlo da come la vedo io.
Sempre il fedele Betson fu scelto per aver cura di Anne, la sorellina della sua Katherine, quando si ammalò a Londra, e in quell'occasione lui scrive a casa per chiedere i suoi vestiti (Ne ha bisogno, lo sa il Cielo) e per deplorare il comportamento della vecchia nonna: Se la signora vostra madre incontra mia cugina Anne non le dice altro che questo: "Il Signore benedica te e me", e prosegue per la sua strada come se non le importasse nulla di lei. Fu sempre Betson che accompagnò la signora Elizabeth, quando fu necessario, da Windsor a Londra, e scrisse al marito di lei: Il viaggio è stato allegro, grazie al Cielo, e con l'aiuto del Cielo speriamo di stare allegri anche qui per tutto il tempo che la mia signora si fermerà, e quando Vostra Signoria sarà pronta a raggiungerci, Vi accoglieremo in modo che il periodo del Vostro soggiorno non sia spiacevole, con l'aiuto di Dio. Al che Sir William manda dei capponi in regalo come contributo all'allegria del soggiorno, e

Betson riferisce: Signore, ho preso anch'io due capponi, ma non i migliori, come mi avevate consigliato nella Vostra lettera, e del resto, per dir la verità, non mi sarebbe stato permesso. La signora Vostra moglie ha un carattere piuttosto forte, sia ringraziato il Signore, e ha fatto quello che ha voluto in questa occasione come fa in ogni altra.
Ci sono cento prove della sincera affezione di Betson per gli Stonor, e della semplice dirittura del suo carattere. A volte osa dar loro qualche buon consiglio.
La signora Elizabeth si era un po' montata la testa per essere salita dai ranghi della borghesia commerciale a quelli della nobiltà di campagna, e aveva tendenza a spendere troppo, né suo marito era del tutto estraneo all'accumularsi dei conti da pagare.
Leggiamo che il loro fornitore di birra e il loro fornaio andavano tutti i giorni a chiedere denaro al loro agente, e che in un certo momento gli Stonor si trovarono debitori di oltre dodici sterline verso il fratello stesso di Betson, un mercante di vino, per diversi barilotti di vino bianco e rosso e per una botte di Rumney. (**) Thomas, in viaggio per l'Emporio, scrive così alla signora Elizabeth:
Che il nostro Signore benedetto Gesù Cristo vi conservi in onore e splendore perché possiate virtuosamente continuare come a Dio piace, e vi ispiri con buoni e utili consigli, e vi ricolmi di grazie per il futuro. Questa è e sarà la mia preghiera verace di ogni giorno: Vostro Onore e Vostra Eccellenza starà sempre, d'ora in poi, così vicina al mio cuore che più vicina non potrebbe essere a qualsiasi altro amico o persona che Vi sta accanto, Ve lo assicuro, e il nostro Signore benedetto mi aiuti a farlo. Voglio consigliarvi, Signora, di stare attenta alle spese eccessive e di guardarvi da esse, e lo stesso dico al mio Signore Vostro marito: sarà bene che glielo ricordiate, per diversi motivi, come tutti e due sapete benissimo. E il nostro Signore benedetto Vi conforti e Vi aiuti nelle vostre buone opere. Amen.
Un mese dopo egli viene a sapere che William Stonor è stato ammalato e scrive per esprimere la sua partecipazione alla signora Elizabeth: E se posso far qualcosa qui che possa far piacere a lui o a voi, vorrei saperlo, e lo farò senza fallo.
Perché certo i vostri dispiaceri non sono piaceri per me, Dio lo sa. Ciononostante Vostra Signoria deve fare in modo che lui sia allegro e di buon umore, e che si tolga dalla mente ogni fantasia e ogni pensiero incontrollato, che non porta alcun vantaggio ed è solo nocivo.
Un uomo può nuocere a se stesso con l'insofferenza: è meglio guardarsene. Nel frattempo, che ne è della piccola Katherine Riche? Il suo nome ricorre continuamente nelle lettere di Thomas Betson.
Ogni tanto è in disgrazia, perché non era molto disinvolta nell'usare la penna.
Sono offeso con Katherine, egli scrive alla madre di lei, perché non mi ha più scritto. Io le ho scritto molte volte e poi, non ricevendo risposta, mi sono stufato: potrebbe prendersi una segretaria se volesse, e se non vuole sarà tanta fatica risparmiata, per me, non dover rispondere alle sue lettere. Ma il fatto principale è che diventava sempre più grande, benché non tanto in fretta da soddisfare il suo fidanzato.
La domenica dopo Pentecoste del 1478 egli scrive alla signora Elizabeth: Dio sa come penso spesso a lei.
Una volta ho sognato che aveva trent'anni, e svegliandomi ho desiderato che ne avesse solo venti, e le probabilità sono tutte favorevoli perché io realizzi più presto il mio desiderio del mio sogno, e prego l'Onnipotente Gesù con tutto il cuore perché ciò avvenga, quando a Lui piacerà. E al patrigno di lei, un mese dopo, scrive: Vi prego di non dimenticare mia cugina Katherine. Vorrei che fosse brava, lo sa Iddio, e Voi capite, credo, che se l'avessi trovata qui a casa il mio piacere sarebbe stato molto più grande: ma ringrazio Iddio lo stesso. La mia pena è grande; ma debbo aver pazienza come ne ho

avuta in passato, e l'avrò per amor di Dio e di lei. Ma ormai Katherine aveva quindici anni ed era cresciuta abbastanza per sposarsi, e la lettera successiva, scritta una settimana più tardi alla signora Elizabeth, ci mostra Thomas Betson che incomincia a mettere in ordine la sua casa e trova un sacco di difficoltà nel preparare il corredo da sposa; incarico che la signora Elizabeth aveva affidato, come sembra, al futuro sposo.
Signora, con vostra licenza, apprendo da quanto scrivete che verso la fine di agosto può darsi che Vostra Signoria venga qui a Londra; e se fosse così me ne dispiacerebbe, perché ho molto da fare e avrò poco tempo libero per occuparmi di qualsiasi cosa riguardi la questione che voi sapete ?evidentemente i preparativi per Katherine*''' Debbo pregare Vostra Signoria di darmi ?un consiglio* su come mi debbo comportare in quelle cose che apparterranno a mia cugina Katherine, e come debbo provvedere a esse.
Le occorrono delle cinture, almeno tre, ma come debbono essere fatte io non lo so, e le occorrono molte altre cose, voi sapete benissimo quali, mentre io non lo so davvero; credetemi, vorrei che tutto fosse già finito, anche se dovessi pagare di più''' Quanto a mandar qui mia cugina Katherine, Vostra Signoria può fare come più le aggrada.
Vorrei che avesse la Vostra esperienza, per la verità, e allora mi gioverebbe e mi sarebbe di aiuto in molte cose venendo qui''' E poi, signora, poiché mi scrivete parlandomi della gentilezza che il mio signore usa con mia cugina Katherine, ecc', ne sono veramente felicissimo e prego Dio con tutto il cuore di rendergliene merito, poiché è sempre stato affettuoso con lei, e prego Dio che continui a essere così e che anche mia cugina Katherine lo meriti da lui col suo buon comportamento e tenendo il suo posto di donna, come può fare benissimo se vuole, e come dicono tutti quelli che la lodano.
La nota di orgoglio nelle ultime parole è altrettanto simpatica quanto l'impazienza dell'uomo infastidito di doversi occupare della scelta delle cinture.
Ancor più simpatica è la lettera che egli scrive nello stesso giorno a Sir William Stonor, in cui esprime in modo un po' incoerente la sua gioia e la sua gratitudine, il suo rammarico che gli affari lo tengano lontano da Stonor e i suoi auguri di buona salute alla famiglia. Mi sento come un triste suonatore di piffero, dice. Quando incomincio non posso più smettere, ma insomma, ancora una volta, che il nostro Signore benedetto vi accompagni e vi aiuti.
Di Katherine dice così: Apprendo, dal resoconto che Vostra Signoria si è degnata di farmi, quale sia il comportamento di mia cugina Katherine verso di Voi, la signora Vostra moglie e tutti gli altri, ecc'; e veramente mi dà una grandissima soddisfazione e felicità sapere questo di lei e prego il nostro Signore benedetto che si compiaccia di conservarle questa buona disposizione e ogni altra virtù, e che rimeriti Vostra Signoria in cielo, alla fine della Vostra vita, per la Vostra buona disposizione verso di lei nell'indirizzarla così bene.
E questo io lo so bene da molto tempo, altrimenti certo ella non potrebbe avere quel carattere virtuoso e buono, tenendo conto della sua giovinezza che merita indulgenza''' Signore, Vostra Signoria ricorderà ciò che ha scritto di mia cugina Katherine; quando le parlerò, io le ripeterò fedelmente ogni Vostra parola, e le farò notare le cose in cui dovesse scostarsi dal Vostro giudizio.
Il nostro vicario qui, farà gli annunci entro le prossime dieci settimane o anche meno, e per quell'epoca io sarò pronto in ogni particolare, per grazia di Dio, e vorrei che anche lei lo fosse, come Vi sarà facile immaginare. Questa lettera fu scritta il 24 giugno 1478, e Thomas Betson sposò probabilmente la sua piccola Katherine in agosto o settembre, poiché quando la signora Elizabeth scrive a suo marito il 5 ottobre, dice: Mio figlio Betson e sua moglie ti mandano i loro saluti. La povera bambina doveva conoscere molto presto certe angosce della sua condizione di moglie, perché un anno dopo Thomas Betson si

ammalò gravemente, ed ella dovette accudirlo e tener dietro ai suoi affari sparsi in tutto il mondo, come se fosse stata una solenne matrona e non una sposina di sedici anni.
Per di più, doveva già essere in attesa della nascita del suo primo figlio.
Verso la malattia del socio, William Stonor prende un atteggiamento non privo di aspetti umoristici.
Si dimostra combattuto fra l'ansia per la vita dell'amico e l'ansia ancora maggiore che Betson possa morire senza aver regolato i rapporti d'affari esistenti fra loro.
Di questa malattia e degli affanni di Katherine si parla in una lettera scritta a Stonor da uno dei suoi agenti: Signore, secondo gli ordini di Vostra Signoria siamo stati a Stepney verso le nove; e non appena arrivati là abbiamo visto immediatamente quel signore, che davvero ci ha fatto una buona accoglienza, per quanto è possibile a un malato nonostante le sue condizioni, poiché sinceramente abbiamo visto dal suo aspetto che non c'è speranza per lui in questo mondo, e della stessa opinione erano la signora Bevice e altre signore, e suo zio.
E ci siamo raccomandati e lo abbiamo pregato di stare di buon animo, e così lo abbiamo confortato affettuosamente come meglio potevamo a Vostro nome e a nome della signora, e poi siamo usciti dalla stanza e siamo scesi in sala, mentre lui cadeva in un lungo sonno molto agitato. Alle undici ho chiamato suo zio, l'ho fatto alzare ed entrare in camera, e ho chiesto al signore malato il suo consiglio e quello della signora sua moglie sul capitale e sul suo impiego durante l'ultimo anno e mezzo.
E parlando del capitale, mi ha dichiarato che era di 1160 sterline, a proposito delle quali ha detto che alla vista di una Vostra ricevuta, a scarico suo e di tutti i suoi agenti che se ne siano occupati per suo conto, il suddetto capitale sarà a Vostra disposizione.
E quanto al suo impiego, di cui è pronto a rispondere di fronte a Dio e al diavolo, il libro su cui sono registrati gli acquisti fatti per conto Vostro resterà segreto, e il libro che riporta le vendite fatte per conto Vostro resterà anch'esso segreto, e questi due libri saranno i suoi giudici, e resteranno affidati alle mani della signora sua moglie sotto chiave e lucchetto insieme ad altre obbligazioni e ad altri conti che costituiscono la garanzia di diversi pagamenti da fare a diversi mercanti: questo ha detto quel signore"' E quanto all'argenteria la signora Jane ?probabilmente Jane Riche, la sorella più giovane di Katherine e io abbiamo fatto in modo che fosse presa e messa al sicuro, salvo che ci sia bisogno di adoperarla. Chiede a Sir William informazioni su due somme di ottanta sterline che Betson deve a Stonor e a sua moglie, e aggiunge: Prego Gesù che egli resti in vita finché il messaggero non sia di ritorno: i medici non ritengono che possa vivere più a lungo.
Gli esecutori sarebbero tre persone: la signora sua moglie, il magistrato di Londra Humphrey Starkey, e il mercante di Calais Robert Tate.
Ma io gli ho proposto, quando ci siamo trovati soli, lui, io e la signora Jane, di annullare questo testamento e di nominare sola esecutrice la signora sua moglie. Ciò che sarà fatto a questo proposito non posso ancora dirlo, ma io farò quello che potrò, con l'aiuto di Dio.
Un po' troppo rapace, un po' troppo frettoloso, questo convergere dei creditori e mettere le mani sull'argenteria intorno al letto di morte di un uomo che, alla fin fine, si era sempre dimostrato affezionatissimo agli Stonor e premurosissimo dei loro interessi, e che ormai era genero della signora Stonor.
Il tentativo di fare della sua giovane moglie sedicenne l'unica esecutrice testamentaria, in modo da lasciarla completamente nelle mani della sua famiglia e senza il consiglio di due mercanti disinteressati ed esperti, ha un'aria un po' sinistra.
Gli intrighi continuarono, e tre giorni dopo l'agente scrisse ancora.

Fa piacere osservare che la vecchia, bisbetica signora Croke, la madre della signora Elizabeth, non dimenticò la pazienza di Betson durante quelle visite in cui ella aveva esercitato su di lui la sua lingua tagliente:
Per quanto riguarda la situazione qui, ho fiducia in Dio che le cose si mettano bene. Giovedì la signora Croke venne a Stepney portando con sé messer Brinkley per visitare Betson, che era veramente molto ammalato: e prima di andarsene egli diede al malato impiastri per la testa, lo stomaco e la pancia, cosicché per tutta la notte riposò tranquillamente. E tornò a visitarlo venerdì''' ed egli era molto migliorato, e lo dicevano tutti quelli che gli stavano intorno. Ciononostante non si pronunciò sul fatto che egli fosse destinato a vivere o a morire, e disse solo che se poteva tenerlo in vita fino a mezzogiorno di martedì, si sarebbe impegnato a salvarlo.
La ragione per cui adesso vi scrivo è che sono incerto sul da farsi. Signore, ci sono stati molti armeggi segreti, da quando la signora Jane e io siamo arrivati, per contrastare gli scopi per cui noi siamo venuti qui.
Non sono ancora in grado di metterli chiaramente per iscritto, perché la signora Betson segue ogni cosa e partecipa alle riunioni che si tengono privatamente, restando fedele e fiduciosa nel Vostro paterno affetto e in quello della signora, e quindi, se lui lascerà questo mondo, avrete notizie di lei immediatamente, dopo che le avremo prestato assistenza. E sia nel caso che muoia o che viva, è necessario e indispensabile che la signora Jane resti qui fino a quando la situazione non sarà definita, perché in verità varie persone, che voi e la signora conoscerete in seguito, hanno cercato di convincerla in senso contrario, e ancor più avrebbero fatto, se noi non fossimo stati qui presenti. E la signora Jane si merita molti ringraziamenti.
Tutti questi armeggi, però, risultarono prematuri, perché Betson si riprese felicemente.
Il 10 ottobre l'apprendista Henham scrive: Il mio padrone Betson è migliorato moltissimo, sia benedetto Gesù, e ormai ha superato definitivamente la malattia e ha ripreso a mangiare regolarmente, e per ciò che riguarda i medici, non ne viene più nessuno, perché non ne ha più bisogno. Ma un'altra morte stava per rompere gli stretti legami esistenti fra Thomas Betson e gli Stonor, perché alla fine dell'anno la buona, prodiga, affettuosa signora Elizabeth morì.
Lo strano è che la sua morte sembra aver causato anche lo scioglimento della società che esisteva in affari fra suo marito e suo genero.
Da quel momento in poi, i soli riferimenti a Thomas Betson che si trovano nell'Archivio Stonor sono note saltuarie dei suoi debiti verso Stonor, da cui si capisce che egli aveva rilevato la parte di Sir William nei loro comuni interessi.
Il 10 marzo 1480 egli riconosce un debito di 2825 sterline e 9 scellini verso Stonor, e nel 1482 deve ancora 1200 sterline.
È impossibile indovinare perché questo rapporto, che era un'affettuosa amicizia personale non meno di un rapporto d'affari, sia finito così bruscamente.
Come osserva il curatore delle Lettere Stonor, la sincerità e l'onestà del carattere di Betson, quale appare dalle sue lettere, non ci permette di pensare che la colpa sia stata sua.
Questo è il lato più personale e domestico della vita di Thomas Betson; ma esso ci dice poco (tranne qualche accenno saltuario alla Compagnia dell'Emporio o al prezzo della lana Cotswold) sulla grande corporazione di cui si è parlato al principio di questo capitolo; e siccome egli compare in queste pagine sia come prototipo che come individuo, dobbiamo adesso interessarci della sua vita pubblica e di uomo d'affari, e cercare di scoprire per mezzo di testimonianze più indirette come un mercante dell'Emporio si occupava dei suoi interessi.

Un mercante di lana che voleva guadagnare con larghezza doveva fare due cose, e farle entrambe con la massima attenzione: primo, doveva comprare la lana dagli allevatori inglesi; secondo, doveva venderla ai compratori stranieri.
Alcune delle lane migliori d'Inghilterra venivano dal Cotswold, e un vero mercante dell'Emporio provava gusto a contrattarla, sia che volesse il prodotto della grande tosatura estiva, sia che volesse le pelli dopo la macellazione delle pecore in autunno.
Perciò Thomas Betson si dirige a cavallo verso il Gloucestershire, nella dolce aria primaverile, inforcando il suo buon sauro e accompagnato dal profumo del biancospino che gli aleggia intorno.
Altri mercanti di lana cavalcano più avanti, a una certa distanza, percorrendo le lunghe valli dello Yorkshire per contrattare con gli abati cistercensi la lana delle loro pingui greggi, ma lui e i Cely giurano sulle pelli di Cotswold (ne imbarcò 2348 a Londra, nel luglio di un certo anno, per conto di Sir William Stonor cavaliere e di Thomas Betson, sul Gesù di Londra al comando di John Lolyngton).
Maggio è il mese migliore per gli acquisti, e Northleach il più importante luogo d'incontro dei mercanti e dei produttori di lana.
Nessuna meraviglia che la chiesa di Northleach sia così piena di lapidi dei lanaioli, che spesso vi si inginocchiarono; e non meno spesso il paese si riempì del brusio di compratori e venditori che si scambiavano ordini o esaminavano campioni.
I Cely compravano soprattutto da due lanaioli, William Midwinter e John Busshe.
I rapporti fra compratori e venditori erano spesso abbastanza intimi e piacevoli: Midwinter cercò perfino, a tempo perso, di dare una moglie, oltre che un carico di lana, a un suo cliente, e le signorine da marito non erano restie a farsi esaminare da chi si trovava dietro un gallone di vino e in mezzo all'allegra gazzarra della taverna. Vero è che Midwinter sapeva anche diventare burbero, quando non gli pagavano i conti in tempo debito, ma per questo lo si può perdonare.
Thomas Betson preferiva le pellicce di Robert Turbot di Lamberton, e faceva affari anche con un certo John Tate, con Whyte di Broadway (un altro paese famoso per la lana) e con John Elmes, un mercante di Henley ben conosciuto dagli Stonor.
Midwinter, Busshe ed Elmes erano tutti commercianti, o mediatori, cioè intermediari fra gli agricoltori che allevavano le pecore e i mercanti dell'Emporio che compravano la lana; ma spesso i mercanti dell'Emporio trattavano direttamente con singoli allevatori, comprando la lana tosata sia dal piccolo che dal grande produttore, e calorose amicizie nascevano da queste visite annuali, ansiosamente attese nelle valli dello Yorkshire e del Cotswold. È simpatico leggere nel testamento di Richard Russel, cittadino e mercante di York che lascia 10 sterline da distribuire fra gli agricoltori di Yorkes Walde da cui ho comprato lana, e così pure 20 sterline fra gli agricoltori di Lyndeshay (1435). Le lettere Cely dànno una quantità di informazioni sull'acquisto della lana a Northleach.
Nel maggio dello stesso anno in cui sembra che la società di Betson con Stonor sia cessata, il vecchio Richard Cely era in paese a curare i suoi affari, e così li raccontava a suo figlio, Jorge Cely a Caleys: Ti saluto caramente e ho ricevuto una tua lettera scritta a Calais il 13 maggio ?1480*, dalla quale ho appreso che ti trovi al mercato e che hai venduto la mia lana media, richiesta da John Destermer e John Underbay.
Perciò, per grazia di Dio, mi sto occupando di spedire queste suddette 29 balle che ho comprato da William Midwinter di Northleach, 26 balle di buona lana, a quanto mi ha detto l'imballatore Will Breten, ed anche le tre balle del parroco sono di buona lana, molto migliore di quella dell'anno scorso, di cui ho spedito l'ultima partita prima di Pasqua.

A Londra hanno incominciato a caricare le navi, ma io non ho ancora mandato nulla a bordo, e intendo farlo dopo queste feste, e ti incarico di occuparti del nolo e delle altre spese.
Oggi stesso tuo fratello Richard Cely è andato a Northleach per scegliere e metter via una pelliccia per me e un'altra per te. In un'altra occasione scrive: Con la tua lettera mi consigli di comprare lana nel Cotswold, e io ho incaricato John Cely di procurarmene 30 sacchi, e Will Midwinter di Northleach 40 sacchi.
E sono dell'avviso di non comprarne altra: la lana è molto cara nel Cotswold, 13 scellini e 4 pence al sacco di ventotto libbre, e tutti cavalcano su e giù per il Cotswold in cerca di lana, come è sempre successo da sette anni a questa parte. Sembra di vedere i mercanti che trottano per le strade, con quell'aria che Chaucer gli vide: C'era un mercante dalla barba forcuta,
Con vesti a partiti colori eretto si teneva a cavallo,
Un cappello di castoro alla fiamminga sul capo,
Gli stivali acconciamente e con bell'arte affibbiati;
Diceva con solennità le sue ragioni,
Sempre intendendo ad accrescere il proprio guadagno.
A Northleach Betson deve aver incontrato spesso i suoi colleghi dell'Emporio, e fra gli altri il vecchio, contegnoso mercante Richard Cely e suo figlio George che cavalcava portando sul polso il suo falchetto Meg, e che aveva un cavallo di nome Bayard e un altro di nome Py; e forse anche John Barton di Holme, presso Newark, l'orgoglioso mercante che fece apporre come motto, sulle finestre di vetro colorato della sua casa, queste parole: Ringrazio Dio e lo ringrazierò sempre
Sono le pecore che hanno pagato tutto. Benché non sia molto probabile che Barton sia sceso tanto a sud da arrivare fino al Cotswold, per comprar lana.
A volte Betson incontra sulla strada anche i suoi concorrenti: grossi, flemmatici fiamminghi e snelli lombardi dai capelli lucidi, dagli occhi neri e dalle mani gesticolanti, che nel Cotswold non dovrebbero nemmeno venirci, ma dovrebbero starsene a Calais, a comprare la lana all'Emporio.
E invece vengono, e tutti i buoni inglesi si infuriano ai loro trucchi, e ancor più si infuriano per i successi che ottengono in questo modo. Non ho ancora imballato la mia lana a Londra, scrive il vecchio Richard Cely il 29 ottobre 1480, e quest'anno non ho comprato nemmeno un fiocco di lana, poiché la lana di Cotswold è stata acquistata dai Lombardi, e perciò non ho nessuna fretta di imballare la mia lana a Londra. E suo figlio gli scrive il 16 novembre da Calais: C'è pochissima lana di Cotswold a Calais, e mi risulta che l'hanno comprata i Lombardi in Inghilterra. È vero che i Cely, e anche altri mercanti inglesi, non si facevano scrupolo di concludere affari privati, di tanto in tanto, con acquirenti stranieri in Inghilterra.
Due anni dopo il loro agente, William Cely, scrive per avvertirli che due mercanti fiamminghi stanno cercando di fare acquisti in Inghilterra, contro il regolamento, e che le autorità di Calais ne hanno avuto sentore, e perciò è necessario che i suoi padroni stiano attenti a far pagare Wyllykyn e Peter Bale a Calais, e quanto ai vostri affari nessuno ne sa niente, se non vanno a frugare fra i libri di Peter Bale. L'onesto Betson rifuggiva certamente da simili trucchi, e si irritava soprattutto per quegli intelligenti strozzini dei Lombardi, così ricchi di espedienti finanziari con cui ingannare i mercanti inglesi.
E non è forse vero che essi compravano a credito la lana, in Inghilterra, girando a cavallo per il Cotswold come gli pareva e piaceva? Nel Cotswold, inoltre, giravano a cavallo,
E per tutta l'Inghilterra, e non avendo impegni,
Facevano quello che volevano, con tutta libertà e tranquillità,

Più di quanto noi inglesi potremmo mai fare.
E non è vero, poi, che portavano la lana nelle Fiandre e la vendevano per contanti con uno sconto del cinque per cento, e che imprestavano questo denaro a usura, quasi sempre agli stessi mercanti inglesi, in modo che alla scadenza del pagamento dovuto in Inghilterra avevano realizzato un fortissimo guadagno? E così essi riuscivano, se vogliamo crederlo,
Ad asciugarci il naso con la nostra stessa manica
E benché questo proverbio sia semplice e grossolano,
Tuttavia come immagine è certo molto vero. La successiva operazione che Thomas Betson deve fare è quella di occuparsi dell'imballaggio e dell'imbarco della lana per Calais. Qui si trova invischiato nei regolamenti della Compagnia e della corona, sempre in allarme per le frodi compiute nell'imballaggio o nella descrizione della merce destinata all'Emporio. La lana doveva essere imballata nella contea da cui proveniva, e c'erano severe norme che vietavano di mescolarla con la terra o di sfregarla con essa.
Gli ispettori nominati dalla Compagnia per i diversi distretti di produzione della lana, e che avevano giurato di fronte al cancelliere dello Scacchiere, giravano i distretti a cavallo e sigillavano ogni sacco, in modo che non si potesse aprirlo senza rompere il sigillo.
Poi le grosse balle venivano trasportate a dorso di cavallo lungo le antiche piste che attraversano il Wiltshire e le brughiere del Hampshire, che già si usavano prima della conquista romana, e da lì attraverso il Surrey e il Kent fino ai porti sul Medway, lungo la Strada dei Pellegrini.
Nei diversi porti gli ispettori di dogana erano pronti a iscrivere nei loro registri i nomi dei mercanti che spedivano la lana, oltre alla quantità e alle caratteristiche della lana spedita da ciascuno. Parte della lana arrivava nella stessa Londra, dove molti mercanti avevano i loro uffici in Mark Lane (che è una forma corrotta di Mart Lane: via del Mercato), e veniva pesata nel Leadenhall per la determinazione dell'imposta di dogana e sussidiaria.
In queste pratiche Thomas Betson era aiutato da tre assistenti di Stonor, o apprendisti, com'egli li chiama, cioè Thomas Henham, Goddard Oxbridge, e Thomas Howlake, per l'ultimo dei quali aveva un affetto particolare, perché il giovanotto era gentile con la piccola Katherine Riche.
Queste persone stavano qualche volta nel magazzino di Stonor a Londra, e qualche volta nella sede di Calais, e risparmiavano a Betson una quantità di fastidi, avendo pratica sufficiente per sorvegliare l'imballo della lana a Londra e la sua vendita a Calais.
La lana, così imballata, pesata, contrassegnata e registrata dagli uffici della dogana, veniva trasportata a Calais sulle navi della stessa Calais o dei piccoli porti che si trovavano sulla costa orientale o sud-orientale dell'Inghilterra, molti dei quali oggi sono soltanto piccoli villaggi.
Le navi, infatti, salpavano non solo da Hull e Colchester, ma da Brightlingsea, Rotherhithe, Walberswick, nel Suffolk, Rainham nell'Essex, Bradwell, Maidstone, Milton, Newhithe, Milhall.
Nell'agosto del 1478 i Cely effettuarono pagamenti ai capitani di ventun navi diverse per il nolo delle loro balle di lana, dopo la tosatura estiva.
Le spedizioni continuarono per tutta l'estate e proseguirono fino a Natale; ma durante i mesi invernali i mercanti inviavano soprattutto pellicce o pelli di pecora, dopo la grande macellazione di pecore e di altro bestiame che si faceva per San Martino, quando le donne di casa salavano la carne per l'inverno e gli allevatori facevano le consegne di pelli e pellicce per le quali i mercanti avevano concluso i contratti già da molto tempo.
In molti casi le lettere dei mercanti e i rendiconti della dogana ci dànno i nomi di quelle robuste navicelle e la descrizione dei loro carichi.

Nell'ottobre del 1481, per esempio, i Cely stavano spedendo una partita di pellicce: Eccellentissimo signore, con la dovuta deferenza io mi rivolgo umilmente a voi per farvi sapere che il mio padrone ha imbarcato le sue pellicce nel porto di Londra adesso, con questa spedizione del mese di ottobre"', e voi dovete riceverle pagando prima il nolo, a Dio piacendo, all'arrivo della nave Mary di Londra al comando di William Sordyvale, per sette balle, totale 2800 pelli, stivate a poppa.
Una di queste balle è sopra tutte le altre, e una parte di essa è costituita di pellicce estive marcate con una O, e poi ci sono tre balle di pellicce di William Daltons, sotto le quali si trovano le altre sei balle dei miei padroni.
Così pure, sulla nave Christopher di Rainham al comando di Harry Wylkyns, ci sono sette balle e mezzo di pellicce di Cotswold, totale 3000 capi, stivate a poppa, sotto le quali si trovano 200 pellicce di Welther Fyldes, William Lyn dys di Northampton, e la divisione è fatta con cordicelle.
Così pure, sulla nave Thomas di Maidstone al comando di Harry Lawson, ci sono sei colli, totale 2400 capi, di cui cinque balle stivate proprio davanti all'albero sottocoperta, sopra le quali non passa nessuno, e una balla è stivata nella camera di poppa: in queste sei balle ci sono delle pellicce estive marcate anch'esse con una O. Così pure, sulla nave Mary Grace di Londra al comando di John Lokyngton, ci sono sei balle, totale 2400 capi, stivate a poppa sotto le pelli di Thomas Graunger, la divisione fra di esse è segnata in rosso.
La partita di pellicce che il mio padrone ha spedito finora è dunque di 26 balle e mezzo, nelle quali ci sono 561 pellicce invernali, che vengono dalla campagna, e che sono state marcate con una C, mentre le pellicce estive dovrebbero essere 600 e più, ma parte di esse sono state lasciate indietro perché c'erano due balle che non abbiamo potuto sistemare, e tutte le pellicce estive sono marcate con una O. Così pure, signore, riceverete dalla nave Mary di Rainham al comando di John Danyell, la vostra cassetta degli arnesi e un formaggio dell'Essex marcato col marchio del mio padrone. E così via, specificando ancora il numero delle pellicce spedite in modo analogo con la nave Michael di Hull e Thomas di Newhithe, sulla quale erano stivate vicino all'albero, verso poppa, sotto le pellicce di Thomas Betson: più di 11000 pellicce in tutto". Che calore di vita, in questo elenco di navi.
I carichi mercantili sono il soggetto più romantico, si tratti di scimmie, avorio e pavoni, o di piattini di latta da poco prezzo; e dal giorno in cui Giasone salpò per Colchis, il vello è sempre stato uno dei carichi più romantici.
E come sanno di salmastro quei vecchi capitani di mare: Henry Wilkins, comandante del Christopher di Rainham; John Lollington, comandante del Jesu di Londra; Robert Ewen, comandante del Thomas di Newhithe; e tutti gli altri, che agitano le mani verso le mogli o le fidanzate, mentre le navi escono dalle piccole baie scintillanti con le grosse balle di lana a poppa o sottocoperta.
Veri marinai come quello descritto da Chaucer: Ma nel suo mestiere, per riconoscere bene le maree,
Le correnti e i pericoli che gli si presentavano,
Il porto e le fasi lunari, e il modo di stivare un carico,
Non ce n'era un altro uguale da Hull a Cartagena.
Era coraggioso e paziente:
La sua barba era stata scompigliata da molte tempeste;
Conosceva bene tutte le rade, dallo Jutland al Capo Finisterre,
E ogni estuario in Bretagna e in Ispagna.
Il nome della sua nave era Maddalena.

Le loro navi erano certamente simili alla Margaret Cely, che i due fratelli Cely acquistarono e chiamarono col nome della madre, al prezzo non esagerato di 28 sterline, attrezzatura a parte.
Vi erano imbarcati un comandante, un nostromo, un cuoco e sedici allegri marinai. Teneva sempre una vedetta per avvistare i pirati ed era armata di cannone, di archi, asce, cinque dozzine di giavellotti e dodici libbre di polvere da sparo.
Era provvista di sale, pesce, pane, farina e birra, ed era impiegata nel traffico dei Cely con l'Olanda, le Fiandre e Bordeaux.
Doveva essere sulle duecento tonnellate, ma altre di quelle piccole navi avevano una stazza molto minore, poiché, come ci dice il dotto curatore dell'Archivio Cely, le navi dei piccoli porti sul Medway potevano stazzare al massimo trenta tonnellate, dovendo risalire il fiume senza correre rischi: il Thomas di Maidstone non poteva essere più grande di una lancia, se doveva passare il ponte di Aylesford. Queste navi, però, attraversavano la Manica e sfuggivano con una certa disinvoltura ai pirati, anche se spesso Thomas Betson, a Calais, si preoccupava che il convoglio della lana arrivasse sano e salvo.
Come il mercante di Chaucer, Voleva che il mare fosse sicuro da qualsiasi cosa Fra Middleburgh e Orwell.
Gomito a gomito con George o Richard Cely, deve essersi trovato spesso sul molo ad aguzzare lo sguardo, mentre il vento salmastro gli faceva sbattere la piuma del berretto, sospirando una parola di ringraziamento verso Dio allo spuntare delle navi in lontananza. E poi, signore, scrive una volta a Stonor da Londra, siano grazie al nostro buon Signore, ho saputo con certezza che la lana che abbiamo spedito è arrivata in porto'" a Calais. Avrei aspettato a darvi la notizia finché non fossi venuto di persona, dato che tutto è andato bene, ma mi sarebbe sembrata una mancanza di riguardo, perché Vostra Signoria potrà invece nel frattempo compiacersi e rallegrarsi di queste notizie, come anch'io sinceramente ne gioisco e ne ringrazio fervidamente Iddio. L'apprendista Thomas Henham scrive anch'egli, tre settimane dopo: Sono partito da Sandwich l'11 di aprile e così sono arrivato a Calais lo scorso martedì Santo con le navi che portavano la lana, e quindi, con la benedizione di Gesù, ho ritirato la vostra lana senza incidenti.
Inoltre, signore, farà piacere a Vostra Signoria sapere che ho ritirato integralmente e senza danni la vostra lana come ogni altra persona del convoglio. Inoltre, signore, farà piacere a Vostra Signoria sapere che la lana è stata immagazzinata tutta prima di Pasqua. Inoltre, signore, farà piacere a Vostra Signoria sapere che i capitani sono stati saldati e il nolo pagato. Anche i Cely scrivono nello stesso senso: Oggi, 16 agosto, il convoglio della lana è arrivato a Calais, sia da Londra che da Ipswich, per grazia di Dio sano e salvo, e in questo stesso giorno una parte di esso ha toccato terra e il resto continua ad avvicinarsi, per grazia di Dio. Queste lettere ci dicono anche quale fosse il pericolo che essi temevano. Prego Gesù di farti arrivare qui presto e senza inconvenienti, scrive Richard al suo "amatissimo fratello George" il 6 giugno 1482. Robert Eryke è stato inseguito dagli scozzesi fra Calais e Dover.
Se la sono cavata per miracolo. Molti di questi inseguimenti sono citati, e leggiamo anche di carichi di lana bruciati sotto coperta o gettati fuoribordo durante una tempesta. Thomas Betson e i Cely facevano molto spesso la traversata della Manica, su queste navi che trasportavano passeggeri e lettere, ed erano di casa a Calais quasi come a Londra.
A Calais i mercanti inglesi non erano autorizzati ad abitare in qualsiasi parte della città, a loro gradimento.
La Compagnia dell'Emporio aveva un elenco di albergatori con una speciale licenza, ed erano i soli presso i quali i mercanti potevano alloggiare. Di solito ognuno di questi albergatori alloggiava molti mercanti, e i più potenti, autorevoli e reverendi mercanti

anziani pranzavano alla tavola alta, nella sala, mentre i pesci piccoli pranzavano ai tavoli laterali.
A volte litigavano sul prezzo della pensione, come quella volta che William Cely scrisse a Richard e George, a Londra:
C'è ancora una cosa. Desidero informarvi, Signore, che è nato un contrasto fra il nostro albergatore Thomas Graunger e gli ospiti della pensione, perché Thomas Graunger ci aveva promesso, nel prenderci a pensione da lui, di non farci pagare per i pasti più di tre scellini e quattro pence alla settimana per la tavola alta, e due scellini e sei pence alla tavola bassa, mentre adesso dice che vuole almeno quattro scellini per la tavola alta e quaranta pence per la tavola bassa, ragion per cui tutti, qui, vogliono trasferirsi da altri albergatori, chi da una parte, chi dall'altra.
William Dalton andrà da Robert Torneys, mentre Ralph Temyngton e l'impiegato di Mastro Brown di Stamford an dranno da Thomas Clarke, e così tutti i pensionanti se ne andranno, tranne io, cosa di cui desidero informarvi perché possiate fare come vi sembra meglio. Ma Thomas Betson non litigava mai con i suoi albergatori, che a loro volta non avranno avuto da lamentarsi di lui fuorché per il fatto che stava sempre a scrivere le sue lettere d'amore e scendeva in ritardo per il pranzo.
A Calais non gli mancavano certo le cose da fare.
In primo luogo, la lana, dopo essere stata sbarcata, doveva essere controllata dai funzionari del re: essi guardavano se i contrassegni erano regolari e i loro esperti imballatori esaminavano, richiudevano e risigillavano le balle.
Era un momento di ansietà, per i mercanti che sapevano di avere lana di qualità inferiore fra quei grossi involti rigonfi.
L'onesto Betson, possiamo starne certi, non imbrogliava mai, ma i Cely conoscevano tutti i trucchi del commercio, e un anno, quando il governatore di Calais scelse la balla n' 24 per fare un controllo, il loro agente William Cely, sapendo che conteneva lana di bassa qualità, la sostituì di nascosto con la balla n' 8 che era di prima scelta, e cambiò le etichette, e così fu ben presto in grado di scrivere a casa: La vostra lana è stata giudicata in base alla balla che avevo scelto io alla fine. Non c'è da stupirsi se Gower diceva che il Trucco era la legge dominante dell'Emporio: Si q'en le laines maintenir
Je voi plusours descontenir
Du loyalté la viele usance.
Poi c'era la dogana e la tassa straordinaria da pagare al sindaco e alla Compagnia dell'Emporio, che incassavano per conto del re.
E poi veniva il lavoro principale di ogni mercante: la vendita della lana.
Thomas Betson preferiva, naturalmente, venderla al più presto possibile dopo l'arrivo delle navi, ma a volte il mercato era debole e la lana gli restava in magazzino per qualche mese.
Questa lana, che proveniva dalla tosatura estiva delle pecore e che era stata spedita prima o durante il mese di febbraio dell'anno successivo, se al 6 di aprile non era ancora stata venduta veniva classificata come lana vecchia, e la Compagnia dell'Emporio ordinava che i compratori stranieri dovessero prendere una balla di lana vecchia ogni tre di lana nuova; e benché i fiamminghi brontolassero e volessero prenderne una di lana vecchia ogni cinque di nuova, dovevano sottostare alla regola. Buona parte degli affari di Betson si svolgeva sulla piazza stessa di Calais, dove incontrava i pomposi mercanti francesi, cadetti di antiche famiglie con un proprio patrimonio personale, o i mercanti più plebei di Delft e Leida, o i grossisti di lana che venivano dalle assolate città di Firenze, Genova, Venezia.
Fra i migliori clienti sia degli Stonor che dei Cely (sono citati nelle lettere di tutte e due le famiglie) c'erano Peter e Daniel van de Rade, di Bruges.

Thomas Howlake, in una certa occasione, riferisce la vendita di quattro balle di lana pregiata del Cotswold, acquistata da essi a 19 marchi il sacco, con uno sconto di trentasei libbre per sacco di quattrocentosedici libbre, e aggiunge: Spero che siate d'accordo, signore, perché i suddetti mercanti che hanno comprato la vostra lana non sono da meno di nessun altro mercante fiammingo e quindi io li ho trattati col massimo favore e con la massima considerazione. Ma i mercanti di lana non facevano affari soltanto a Calais, e cavalcavano anche fino alle grandi fiere di Antwerp, Bruges, e nelle zone circostanti. Thomas Betson, scrive Henham al suo padrone, è venuto a Calais l'ultimo giorno di aprile e poi è ripartito in buona salute per il mercato di Bruges il primo di maggio.
Ma così accadde un giorno a quel mercante
Di vestirsi e prepararsi
Per il viaggio fino alla città di Bruges,
Per comprare là una partita di vasellame''', con la differenza che Betson ci andava invece a vendere.
Egli stesso scrive a Sir William: Vi piaccia dunque sapere che la domenica dopo Pentecoste sono arrivato a Calais, e che ho avuto per grazia di Dio un'ottima traversata, e, signore, con l'aiuto di Dio ho intenzione di partire venerdì prossimo per i vari mercati.
Prego il buon Dio di darmi forza e di aiutarmi in tutte le mie opere.
E, signore, mi affido alla grazia di Dio, se qui la situazione sarà favorevole, per fare qualcosa che sia a vantaggio vostro e mio.
Finora sono arrivati qui solo pochi mercanti; ma d'ora in poi, a Dio piacendo, ne verranno di più.
Non sprecherò il mio tempo quando verrà la stagione, ve lo prometto''' E, signore, quando tornerò dal mercato vi farò sapere qualcosa su tutto ciò che avrò fatto, a Dio piacendo.
Alle fiere Betson si incontrava con una gran folla di mercanti che venivano da ogni parte d'Europa, anche se spesso le agitazioni politiche rendevano pericolose le strade, e i mercanti correvano il rischio di essere derubati.
I mercanti inglesi erano generalmente considerati i migliori venditori e i migliori clienti delle fiere di Fiandra e del Brabante, anche se a volte i fiamminghi si lamentavano di loro, e dicevano che la Compagnia dell'Emporio aveva stabilito la regola che i suoi membri non potessero fare acquisti tranne che all'ultimo giorno, quando i venditori fiamminghi, avendo fretta di rifare i bagagli e ripartire, cedevano le loro merci a prezzi irrisori. L'autore del : Lybelle of Englyshe Polycye si vanta orgogliosamente degli usi introdotti dagli inglesi in questi mercati: Ma gli Olandesi a Calais comprano le nostre pellicce
E le nostre lane, che gli sono vendute dagli Inglesi'''
E noi ai mercati del Brabante andiamo carichi
Di stoffe inglesi, molto buone e pregiate a vedersi,
E carichi anche di articoli di merceria
Di terraglie e di commestibili
E a questi mercati, che gli Inglesi chiamano fiere,
Gente di ogni paese si dirige continuamente,
Inglesi, Francesi, Lombardi e Genovesi,
Catalani, e altri che qui si dirigono,
Scozzesi, Spagnoli, Irlandesi qui si fermano,
Portando in gran quantità pelli seccate,
E io qui affermo che noi nel Brabante,
Nelle Fiandre e in Olanda compriamo merce
Di uso comune più di quanto ne compri qualsiasi altra nazione
Ho saputo questo dalle relazioni dei mercanti,

E se non ci fossero gli Inglesi nei mercati,
Questi decadrebbero e si ridurrebbero a ben poco,
Perché comprano più di tutti e investono più denaro
In merce di tutti gli altri messi insieme.

Le fiere venivano organizzate in luoghi diversi e in diversi momenti, ma durante l'anno c'erano quattro grandi stagioni di fiere, corrispondenti alle quattro stagioni dell'anno. C'era il Mercato Freddo, durante l'inverno, e Thomas Betson ci andava tutto impellicciato, con gli zoccoli del suo cavallo che risuonavano sulle strade gelate; c'era il Mercato di Pasqua, in primavera, a cui si dirigeva fischiando allegramente, con una violetta infilata nel berretto; c'era il Mercato di San Giovanni, in estate, nei giorni intorno a quello di san Giovanni Battista, e lui ci andava accaldato e asciugandosi le sopracciglia, e comprava per Katherine un rotolo di raso color nocciola, o di seta di Lucca, da un genovese in un chiosco di Anversa; e c'era il Mercato di Balms o Bammys, in autunno, intorno al giorno di san Remigio che i fiamminghi chiamano appunto san Bamis (28 ottobre), e qui le comprava una pelliccia di agnellino o di visone, o un mantello di pregiata stoffa nera dagli anseatici, al loro mercato di Bruges.

Era in questi mercati che i mercanti dell'Emporio, girando da un luogo all'altro per trovare i compratori, facevano decine di piccole commissioni per i loro amici: la gente che restava in Inghilterra, infatti, era portata a pensare che i mercanti esistessero apposta per fare le loro commissioni all'estero, e per mandar loro dei regali.

Chi voleva un paio di guanti di Lovanio, chi un pane di zucchero, chi un barile di vino di Guascogna (Mio caro, laggiù potete averlo a più basso prezzo), chi qualche metro di stoffa olandese; oltre allo zenzero e allo zafferano, sempre bene accetti, che si potevano comprare dai Veneziani, chiamati dai Cely Whenysyans.

E poi, naturalmente, c'erano gli acquisti da fare in relazione al proprio commercio, come lo spago di Calais e la tela di Arras o di Bretagna o di Normandia che servivano per preparare le balle di lana. Quanto ai Cely, Thomas Betson era solito dire che la loro conversazione era limitata alla caccia e all'acquisto di falconi, tranne che in una sola, triste occasione in cui George Cely cavalcò per dieci miglia in silenzio e poi gli confidò che in Inghilterra la sua cagna levriera aveva partorito quattordici cuccioli e poi era morta con tutti i cagnolini.

Fra la sua sede commerciale di Calais, le fiere, e i mercati di provincia, Thomas Betson riusciva a vendere tutta la sua lana e le pellicce.

Ma le sue fatiche non finivano qui, perché a questo punto incominciava il complicato affare di esigere il denaro dai clienti, i mercanti fiamminghi, e paga Richard Cely il giovane a George: Mi dicono che hai un bel falco.

Ne sono lieto perché spero che ci divertiremo molto.

Se sapessi con quale nave lo mandi andrei a prenderlo a Dover e lo terrei finché arrivi tu.

Una gran disgrazia è successa alla tua cagna, partorì 14 cuccioli e poi non volle più mangiar carne, così morì con tutti i suoi cuccioli; alla tua venuta ti farò una bella accoglienza così da render lieto anche l'altro gentiluomo (ibid', p' 74).

Era usanza dei mercanti dell'Emporio pagare la merce mediante cambiali che, di regola, scadevano dopo sei mesi, e Thomas Betson si sarebbe trovato in difficoltà alla scadenza se i compratori stranieri avessero tardato a pagare lui.

Per di più, le sue difficoltà erano incredibilmente complicate dal cambio della moneta.

Noi, oggi, crediamo che la nostra esperienza di cambi monetari diversi e fluttuanti sia molto complessa e difficile, ma quasi non potremmo immaginare i calcoli elaborati e le continue controversie che torturavano il cervello dei mercanti dell'Emporio nel XV secolo.

Non solo le quotazioni dei cambi fra l'Inghilterra e il continente variavano di continuo, ma, come fa osservare il curatore dell'Archivio Cely, il numero dei potentati di ogni genere che si attribuivano il privilegio di coniare una propria moneta, e la composizione spesso dubbia di ciò che essi garantivano come oro o argento, rendevano difficile per i Cely la conversione dei valori, e li obbligavano in pratica a prendere ciò che potevano ottenere. Si pensi solo alle difficoltà del povero Thomas Betson, quando nella sua sede commerciale passavano a turno fiorini scozzesi, fiorini di Gheldria (molto svalutati), grossi di Carlo di Borgogna, nuove corone e vecchie corone di Francia, monete del vescovado di Utrecht, grossi dei conti di Vestfalia, luigi d'oro francesi, grossi di Limburgo, grossi di Milano, grossi di Nimega, il filippo d'oro del Brabante, la piastra di Utrecht, monete di vari vescovi, il reale inglese (che valeva dieci scellini), il cavaliere scozzese o il cavaliere di Borgogna (così chiamati perché portavano incisa la figura di un uomo a cavallo), il fiorino renano del vescovado di Colonia e altre ancora. Doveva conoscere il valore di tutte queste monete in termini di moneta inglese, secondo i cambi fissati di volta in volta dalla Compagnia, e molte di esse erano falsificate in modo incredibile.
In effetti, la moneta inglese godeva di un prestigio invidiabile per ciò che riguarda la sua lega, finché Enrico Viii non incominciò a falsificare il conio per i suoi fini scellerati.
Le lettere dei Cely sono piene di preoccupati riferimenti al cambio, e abbiamo tutte le ragioni per commiserare anche Thomas Betson.
Ma certo egli era come il mercante barbuto di Chaucer: Sapeva vendere molto bene le corone francesi secondo il cambio.
Per effettuare i pagamenti fra l'Inghilterra e i Paesi Bassi, i mercanti dell'Emporio usavano servirsi delle ottime facilitazioni bancarie e dei documenti di credito (lettere di cambio e così via) messi a loro disposizione dai mercanti italiani e spagnoli e dai mercanti di seta inglesi, che associavano alla loro attività commerciale quella finanziaria.
Troviamo così William Cely che scrive ai suoi principali: Piaccia alle Vostre Signorie di sapere che ho ricevuto da John Delowppys il pagamento della cambiale, che mi è stato inviato da Adlington per l'importo netto di 300 sterline fiamminghe, delle quali ho pagato a Gynott Strabant 84 sterline, 6 scellini e 6 pence in moneta fiamminga.
Inoltre Vi ho accreditato in conto cambio, per il tramite di Benynge Decasonn lombardo, 180 nobili inglesi pagabili a richiesta.
Ho accettato il cambio in ragione di 11 scellini e 2 pence e mezzo in moneta fiamminga per ogni nobile, totale 100 sterline, 17 scellini e 6 pence in moneta fiamminga.
Inoltre Vi ho accreditato in conto cambio, per il tramite di Jacob van de Base, 89 nobili e 6 scellini inglesi, pagabili a Londra, a richiesta come sopra; e ho accettato il cambio in ragione di 11 scellini e due pence fiamminghi per ogni nobile inglese, totale 50 sterline fiamminghe; e il resto delle vostre 300 sterline fiamminghe resta ancora presso di me, né posso più farvelo accreditare in questa stagione, perché qui non c'è più nessuno che sia disposto a cambiare moneta in questo momento.
E alla borsa il cambio è salito adesso a 11 scellini e 3 pence e mezzo per ogni nobile, e non c'è altra moneta tranne grossi di Nimega, corone, fiorini scozzesi e fiorini renani, e il cambio diventa sempre peggiore ogni giorno che passa.
Inoltre, signore, vi mando allegate a questa suddetta lettera le due prime lettere di pagamento del cambio sopracitato.
La lettera di Benynge Decasonn è indirizzata a Gabriel Defuye e Peter Sanly, genovesi, e quella di Jacob van de Base è indirizzata ad Anthony Carsy e Marcy Strossy, spagnoli: in Lombard Street avrete su di loro le indicazioni necessarie. Una settimana dopo scrive: Ho saputo che le Vostre Signorie hanno preso in cambio da John Raynold, mercante di seta, 60 sterline pagabili il giorno 25 del mese, e da Diego de Castro altre 60 sterline pagabili il

giorno 26 dello stesso mese, ed essi saranno entrambi soddisfatti alla scadenza; e per quanto riguarda messer Lewis More, lombardo, è stato pagato, e io ho la ricevuta; il suo procuratore è un tipo litigioso: non accetta altra moneta fuorché grossi di Nimega. Anche Thomas Betson deve aver scritto molte lettere dello stesso genere dal suo albergo, restando sveglio a lavorare fino a tardi e scrivendo poi ai suoi amici quando avrebbe già dovuto essere a letto, e datando così le sue lettere: Da Londra, nel giorno di Nostra Signora, di notte, quando voi probabilmente sarete a letto, perché a me fanno male gli occhi, che Dio mi aiuti. E quando veniva il momento di fare il riepilogo annuale dei conti, quello era il lavoro più grosso di tutti.

Ecco un suo ritratto, mentre così si affatica: Il terzo giorno questo mercante si alza,
E medita tristemente su quello che deve fare,
E se ne va nel suo ufficio,
Per fare un bilancio, il più esatto possibile,
Di quell'anno, di come gli sono andate le cose,
Di come ha impiegato la sua ricchezza,
E se è riuscito ad accrescerla o no.
I suoi registri e le sue borse, tutto quanto,
Dispone davanti a sé sulla sua scrivania,
E il mucchio dei suoi tesori è molto pingue,
Per cui chiude in gran fretta la porta del suo ufficio;
E poi ordina che nessuno lo distragga
Dai suoi conti, finché non ha finito;
E così resta a lavorare fino a tarda notte. In questo modo un mercante dell'Emporio passava la sua vita: girando a cavallo fra gli allevamenti del Cotswold per comprare la lana; lavorando nel suo ufficio di Mark Lane; navigando da Londra a Calais e da Calais a Londra; trattando coi mercanti stranieri al mercato di Calais, o cavalcando verso i mercati delle Fiandre nei giorni di fiera.

La grande Compagnia lo proteggeva, gli procurava l'alloggio, teneva d'occhio molto attentamente la qualità della sua lana, stabiliva delle regole sul modo in cui egli doveva comprare e vendere, e curava che gli fosse resa giustizia davanti al suo tribunale.

E fu in questa cornice di duro ma interessante lavoro che la storia d'amore di Thomas Betson sbocciò in un matrimonio felice.

Egli non era destinato a vivere molto a lungo, dopo la sua guarigione dalla grave malattia del 1479; forse ne rimase indebolito per sempre, poiché morì circa sei anni dopo, nel 1486. Durante i sette anni della loro vita coniugale (che incominciarono, bisogna ricordarlo, quando lei ne aveva quindici) la diligente Katherine gli diede cinque figli, due maschi, Thomas e John, e tre femmine, Elizabeth, Agnes e Alice. Fortunatamente Thomas morì in ottime condizioni finanziarie, come possiamo capire dal suo testamento (conservato ancora in Somerset House).

Oltre ad essere un mercante dell'Emporio, era diventato anche membro della Compagnia dei mercanti di pesce (Fishmongers' Company), poiché a quell'epoca le grandi Compagnie di Londra non erano più formate esclusivamente dalle persone che esercitavano uno specifico tipo di commercio.

Nel suo testamento Thomas Betson lascia una somma per la riparazione del coro della sua chiesa parrocchiale di All Hallows Barking, nella quale fu sepolto, e trenta sterline per addobbare la cappella della Compagnia dell'Emporio nella Chiesa di Nostra Signora a Calais, per comprare qualche gioiello, e venti sterline ai mercanti di baccalà per comprare argenteria.

Nomina quest'ultima compagnia tutrice dei suoi figli, lascia a sua moglie le sue due case, e a Thomas Henham, suo collega al servizio di Stonor, un legato di quaranta scellini.
Sono caratteristiche le istruzioni che lascia per il costo della mia sepoltura, che deve essere fatta senza ostentazione, ma in modo sobrio e discreto, modestamente, perché risulti a onore e lode di Dio Onnipotente.
Katherine, vedova con cinque bambini all'età di ventidue anni, sposò come secondo marito William Welbech, merciaio (i merciai erano una ricca Compagnia), dal quale ebbe un altro figlio.
Ma il suo cuore rimase col marito che le aveva scritto la sua prima scherzosa lettera d'amore quando era ancora bambina, e alla sua morte, nel 1510, lasciò detto che voleva essere deposta a fianco di Thomas Betson, ad All Hallows Barking, dove ancor oggi giacciono tre mercanti dell'Emporio sotto le loro lapidi, anche se di lui non è rimasta traccia.
E qui lasciamoli giacere, così a lungo dimenticati, benché meritassero un ricordo più di molti cavalieri coperti di armatura che dormono nei sepolcri scolpiti delle nostre belle chiese medievali.

Le ghirlande appassiscono sulle vostre fronti;
Non potete più vantarvi delle vostre gloriose imprese.
Sull'altare purpureo della Morte, adesso,
Vedete dove sanguina il vincitore-vinto.
Le vostre teste devono scendere
Nella fredda tomba;
Solo le azioni del giusto
Conservano il profumo e fioriscono nella polvere.

Capitolo sesto
Thomas Paycocke di Coggeshall.

Un pannaiolo dell'Essex al tempo di Enrico Vii

Quello era certo un fiero pannaiolo La cui fama durerà per sempre.
Thomas Deloney

La grande e prospera attività della fabbricazione della stoffa ha lasciato molte tracce nella vita dell'Inghilterra, nel campo architettonico, letterario e sociale.
Ha riempito la nostra provincia di magnifiche chiese gotiche e di eleganti case dalle travi di quercia.
Ha riempito la nostra letteratura popolare di racconti leggendari sugli uomini illustri d'Inghilterra, nei quali i pannaioli Thomas di Reading e Jack di Newbury hanno trovato posto accanto a Fra' Bacone e Robin Hood.
Ha riempito le nostre contee di gentiluomini; poiché, come ha fatto notare Defoe, al principio del Settecento molte delle grandi famiglie che adesso vantano origini nobiliari nelle contee occidentali hanno la loro origine e traggono la loro grandezza da questa nobilissima industria.
Ha riempito le nostre liste anagrafiche di cognomi Weaver, Webber, Webb, Sherman, Fuller, Walker, Dyer (*) e ha dato a ogni donna nubile l'appellativo di spinster (**) E da quando il commercio del panno soppiantò quello della lana come il più importante commercio di esportazione inglese, prima di essere a sua volta soppiantato dall'acciaio e dal cotone, ha costituito il fondamento della grandezza commerciale inglese. Fra tutti i mestieri dice il vecchio Deloney, fu proprio questo il più importante, perché fornì la maggior quantità di merce mediante la quale il nostro Paese divenne famoso fra tutte le Nazioni. Già verso la fine del trecento i pannaioli inglesi incominciavano a rivaleggiare con quelli dei Paesi Bassi nella fabbricazione di stoffe pregiate, come testimonia la Donna di Bath di Chaucer: Aveva una tale abilità nel fabbricare la stoffa da superare quelli di Ypres e di Gand.
E verso la fine del Cinquecento qualsiasi effettiva rivalità era cessata, perché l'industria manifatturiera inglese era incontestabilmente vincitrice. La manifattura, sviluppandosi, aveva richiesto anche un cambiamento nella sua organizzazione.
Non era mai stato un problema facile organizzarla su base corporativa, perché la fabbricazione di una pezza di stoffa comportava tutta una serie di procedimenti diversi.
I procedimenti preliminari della filatura e della cardatura erano sempre considerati lavori accessori, compiuti dalle donne e dai bambini a casa loro; ma i tessitori, che acquistavano il filato, avevano la loro corporazione; e ce l'avevano anche i follatori che feltravano il tessuto; e così pure i cimatori che compivano le operazioni di finitura; e i tintori che lo tingevano.
La pezza di stoffa finita non poteva essere venduta da tutti, e nel gruppo di questi mestieri interdipendenti, ognuno con la sua corporazione, troviamo a volte i tessitori che lavorano alle dipendenze dei follatori, e a volte i follatori che lavorano per conto dei tessitori.
Inoltre, poiché tessere è un procedimento molto più rapido che filare, il tessitore restava spesso disoccupato e aveva difficoltà a raccogliere una quantità sufficiente di filato per alimentare il suo telaio; e siccome il mercato della stoffa si allargava sempre più, e non

era più limitato alla città del tessitore, si sentiva la necessità di qualche intermediario che si specializzasse nella vendita della stoffa lavorata.
Così a poco a poco si formò una categoria di persone che compravano lana in grandi quantità e la vendevano ai tessitori, e che poi, per naturale evoluzione, non si limitarono più a venderla, ma incominciarono ad affidarla ai tessitori per la tessitura, ai follatori per la feltratura e ai cimatori per la finitura, pagando loro un salario e facendosela riconsegnare a lavoro ultimato.
Queste persone divennero ricche, accumularono capitali, ottennero la possibilità di far lavorare molta gente.
Ben presto incominciarono a far lavorare tutte le varie categorie di artigiani che occorrevano per fabbricare una pezza di stoffa.
I loro servi portavano la lana nelle casupole per farla cardare e filare dalle donne, e poi portavano il filato ai tintori, ai tessitori, ai follatori, ai cimatori, ognuno al suo turno, e riportavano la pezza finita all'intermediario industriale, chiamato il pannaiolo (the clothier), che a sua volta la vendeva all'intermediario commerciale, il mercante di stoffe.
I pannaioli crebbero rapidamente di ricchezza e d'importanza, e in certe zone divennero la spina dorsale della classe media.
Esplicavano la loro attività nei villaggi di campagna piuttosto che nelle vecchie città comunali, per sottrarsi ai vincoli posti dalle corporazioni di mestiere, cosicché a poco a poco l'industria della stoffa emigrò quasi completamente nella campagna.
Nell'Inghilterra occidentale e nell'East Anglia (ma non nello Yorkshire) i pannaioli continuarono a usare il sistema di far fare il lavoro fuori sede fino al momento in cui la rivoluzione industriale non lo spostò dalle case alle fab briche, e dal Sud al Nord.
Allora i fiorenti villaggi si vuotarono, e per questo adesso siamo costretti a basarci su qualche traccia sparsa e su vecchi edifici, o su nomi ancora più vecchi, per ricostruire ex-novo le figure un tempo familiari del pannaiolo dell'East Anglia e dello sciame dei suoi indaffarati operai.
Una di queste figure familiari era quella del vecchio Thomas Paycocke, pannaiolo di Coggeshall nell'Essex, che morì carico d'anni e di onori nel 1518.
La sua famiglia era originaria di Clare, nel Suffolk, ma verso la metà del Quattrocento un ramo si era trasferito a Coggeshall, un paese non molto distante.
Suo nonno e suo padre, a quanto risulta, erano macellai e allevatori di bestiame, ma lui, suo fratello e i loro discendenti si dedicarono alla nobile industria della fabbricazione della stoffa, e lasciarono un'impronta indelebile sul paese in cui abitarono.
Coggeshall si trova nel grande distretto tessile dell'Essex, che Fuller così descrive: Di questa regione si può dire come di Betsabea: "Essa posa la sua mano sul fuso e le sue mani tengono la rocca"'' Sarà quindi opportuno pregare che l'aratro proceda e la ruota del filatore giri, in modo che (essendo nutriti dal primo e rivestiti dalla seconda) non possa esserci, con la benedizione di Dio, alcun pericolo di trovarsi nel bisogno per la nostra nazione. In tutto l'Essex c'erano paesi famosi per la fabbricazione della stoffa, Coggeshall e Braintree, Bocking e Halstead, Shalford e Dedham, e soprattutto Colchester, il grande centro e mercato di questa produzione.
I paesi si arricchivano lavorando per essa e non c'era casa da cui non uscisse il ronzio della ruota del filatore, o strada in cui non si potessero contare le botteghe dei tessitori, le cucine dove il rozzo telaio era posato accanto al muro per occupare le ore di lavoro del padrone di casa. Non c'era settimana in cui lo zoccolio del cavallo da soma non si udisse nelle strade che si diramavano verso la campagna, annunciando l'arrivo di nuovi rifornimenti di lana da lavorare e il prelevamento delle pezze di stoffa da consegnare ai pannaioli di Colchester e dei paesi circostanti.

Per tutto il XV secolo Coggeshall fu un centro importante, secondo solo alle grandi città di Norwich, Colchester e Sudbury, e ancora oggi i due alberghi del paese si chiamano La balla di lana e Il tosone.
Ora dobbiamo, come ho detto, ricostruire il ritratto di Thomas Paycocke e dei suoi colleghi sulla base di tracce rimaste qua e là; ma fortunatamente queste tracce sono abbastanza frequenti in moltissimi villaggi inglesi, e nella stessa Coggeshall le abbiamo a nostra disposizione.
Possiamo richiamarlo in vita servendoci di tre cose: la sua casa che si affaccia sulla strada nel paese, le lapidi delle tombe di famiglia nella navata della chiesa del paese, e il suo testamento conservato nella Somerset House.
Una casa, una lapide, un testamento: sembrano ben poca cosa, ma contengono tutta la sua storia. È un errore grandissimo pensare che la storia debba consistere necessariamente in qualcosa di scritto: può consistere benissimo in qualcosa di costruito, e chiese, case, ponti, anfiteatri possono raccontare le loro vicende con la chiarezza di un libro stampato, se si hanno occhi per vedere.
La villa romana riportata alla luce dopo essere rimasta invisibile per secoli sotto il piede dell'inconscio aratore, col suo spazioso pianterreno, i suoi pavimenti ricchi di mosaici, il suo complicato sistema di riscaldamento, e i suoi vasi ridotti in pezzi, dimostra più chiaramente di qualsiasi trattato il vero senso dell'impero romano, i cui cittadini vivevano così in un'isola nebbiosa, agli estremi confini del loro mondo.
Il castello normanno, col fossato e il ponte levatoio, la guardiola, la cinta delle mura, il torrione, le feritoie al posto delle finestre, è più eloquente di cento cronache sui pericoli della vita nel XII secolo; e non assomi glia certo alle abitazioni patrizie del tempo di Roma.
Le ville di campagna del XIV secolo, con cortile, cappella, vestibolo e colombaia, ritornano a parlare di un'epoca di pace, in cui la vita, in un migliaio di piccole residenze patrizie, gravitava intorno al signore, e la gran massa degli inglesi non veniva nemmeno scalfita dalla Guerra dei Cento Anni che sfregiava il bel volto della Francia.
Le raffinate case dei mercanti in stile gotico perpendicolare incominciano poi a sorgere nelle città e nei paesi del XV secolo, con la facciata sulla strada e i giardini sul retro, le travi scolpite, i grandi camini, e tutta un'aria di agiatezza: esse testimoniano l'avvento di una nuova classe nella storia inglese, la classe media, che si fa largo fra il signore e il contadino per acquistare un suo posto preciso.
Forse che l'ampio respiro dell'età della grande Elisabetta non si rispecchia nelle belle case elisabettiane, con le loro ali spaziose, le grandi stanze, i camini, le finestre a vetrate che si affacciano fuori, verso la grande estensione dei parchi e gli alberi sparsi, anziché all'interno, verso chiusi cortili? Oppure, entrate in una casa costruita o ridecorata nel XVIII secolo, dove si vedono le sedie Chippendale e i tavolini laccati e le tappezzerie cinesi coperte di pagode e di mandarini, e non potrà non venirvi in mente l'età dei nababbi, l'età che la Compagnia delle Indie aveva reso familiare coi prodotti dell'estremo oriente, l'età in cui il tè soppiantò il caffè come bevanda per qualsiasi signore alla moda, in cui Horace Walpole faceva collezione di porcellane, Oliver Goldsmith idealizzava la Cina in : The Citizen of the World e il dottor Johnson era chiamato il Gran Khan della Letteratura.
E adesso guardate questa scena davanti ai vostri occhi: guardate questa fila di case costruite in serie, una fila di cento case tutte perfettamente uguali, o quella villa in stile floreale, tutta tetto e quasi senza finestre, con falsi vetri colorati nei pannelli: ecco per voi il ventesimo secolo. In effetti, tutta la storia sociale e buona parte della storia politica d'Inghilterra può essere ricostruita solo con l'architettura; e quindi non debbo giustificarmi se dico che la casa di Thomas Paycocke è un documento storico di prim'ordine.

Allo stesso genere di documenti, anche se meno interessanti, appartengono i monumenti funebri che si trovano in quasi tutte le zone d'Inghilterra, e che abbondano nell'East Anglia, nelle contee intorno a Londra e nella valle del Tamigi. La loro varietà è straordinaria: bassorilievi di ecclesiastici coi paramenti, di dottori in giurisprudenza e in teologia e maestri delle arti coi loro abiti accademici, di qualche abate e abbadessa; bassorilievi di cavalieri in armatura; bassorilievi di signore coi cagnolini ai piedi e con vestiti che mostrano i cambiamenti della moda da un secolo all'altro e svelano tutti i misteri delle sottane e tuniche, soggoli, collari e guardinfanti, e delle pettinature relative a ogni moda successiva.
Anche i bassorilievi delle tombe, come le case, testimoniano della prosperità della classe media, poiché nel XIV secolo, quando i mercanti incominciarono a costruirsi belle case, incominciarono anche a seppellirsi sotto splendidi bassorilievi. I più belli sono forse i bassorilievi dei mercanti dell'Emporio, rappresentati coi piedi appoggiati su una balla di lana o su una pecora; ma ce ne sono anche altri, di altri mercanti.
Sindaci e assessori comunali abbondano: sulle loro tombe essi pongono il loro marchio di commercianti, con lo stesso orgoglio dei nobili che vi pongono il loro stemma di guerrieri, e certo il loro orgoglio era altrettanto giustificato.
Il punto più alto di questo orgoglio è raggiunto nel famoso bassorilievo di Lynn, dove Robert Braunch giace fra tutt'e due le sue mogli, e ai suoi piedi è incisa una scena che rappresenta la festa in cui egli ricevette in modo regale Edoardo Iii, con un banchetto a base di pavoni.
A Northleach c'è un sarto con le sue forbici, gloriose come la spada di un Crociato, e a Cirencester un mercante di vino coi piedi su un barile di vino. Ci sono anche persone di minore importanza, meno dotate di ricchezza, ma orgogliose degli strumenti della loro arte: due o tre pubblici notai col portapenne di corno e la scatola degli accessori per scrivere, un capocaccia col corno, e nella chiesa di Newland uno dei liberi minatori della foresta di Dean col berretto e i calzoni di pelle allacciati sotto il ginocchio, il secchio di legno da minatore sulla spalla, la piccozza nella mano destra e una bugia fra i denti.
Questo genere di testimonianze storiche ci saranno d'aiuto con Thomas Paycocke.
Le sue tombe di famiglia sono poste nella navata settentrionale della chiesa parrocchiale di San Pietro in Vincoli.
Molte di esse sono scomparse negli ultimi centocinquant'anni, e sfortunatamente non è rimasta nessuna lapide che riguardi Thomas personalmente; ma nella navata ne sono rimaste due, cioè quella di suo fratello John, che morì nel 1533, ed è sepolto insieme alla propria moglie, e quella di suo nipote, un altro Thomas, che morì nel 1580.
Su entrambe si può ancora vedere il marchio del mercante.
Infine, c'è la testimonianza dei testamenti della famiglia Paycocke, tre dei quali sono conservati in Somerset House: il testamento di John Paycocke (morto nel 1505), padre di Thomas, che costruì la sua casa; il testamento di Thomas Paycocke stesso (morto nel 1518); e il testamento di suo nipote Thomas, quello della lapide che si trova nella navata, il quale lasciò un testamento lungo e straordinariamente dettagliato, pieno di notizie sulla storia locale e sull'organizzazione dell'industria della stoffa.
Gli storici sociali, forse, non hanno ancora sfruttato la testimonianza dei testamenti come avrebbero potuto.
L'enorme quantità di notizie di ogni genere che se ne possono trarre sulla vita dei nostri avi è difficile a credersi, se non si è fra coloro che hanno sfogliato una collezione così importante come i grandi *Testamenta Eboracensia*. Nei testamenti si può vedere quante figlie potesse dotare un uomo, e quante ne mettesse in convento, e che tipo di educazione provvedesse per i suoi figli.

Si può desumere quali fossero gli istituti religiosi più popolari, quali uomini avessero dei libri e quali libri fossero, quanta parte del loro denaro ritenessero di dover lasciare per scopi caritatevoli, e che cosa pensassero delle capacità delle loro mogli in affari.
Si possono leggere lunghi e mirabolanti elenchi dell'argenteria di famiglia, in cui tutte le scodelle e i piatti favoriti avevano dei nomi scherzosi particolari; e liste di anelli, spille, cinture e rosari. Ci sono descrizioni particolareggiate di vestiti e pellicce, a volte lussuose, a volte ordinarie, poiché la gente disponeva degli abiti di lusso con la stessa attenzione che aveva per i gioielli.
Vi sono descrizioni ancor più meravigliose dei letti, completi di corredo e di cortine, poiché un letto era un articolo di arredamento molto pregiato, e a giudicare dai testamenti doveva essere molto spesso un oggetto veramente bello e lussuoso: Shakespeare si è procurato una quantità di critiche ingiuste per aver lasciato ad Ann Hathaway il secondo dei suoi letti, benché non si possa negare che poteva lasciarle il migliore.
Ancor più belli dei vestiti, del letto o delle tappezzerie, sono i paramenti sacri, ricamati e coi disegni in rilievo, anch'essi ricordati nei testamenti; e molto interessanti sono le disposizioni, assai complicate, per le cerimonie funebri. I testamenti sono di ogni genere: ce ne sono anche di servi della gleba, benché in teoria le cose possedute dal servo della gleba appartenessero al suo signore; e ce ne sono di re e di regine, di signori e signore feudali, di vescovi e di parroci, di avvocati e di bottegai.
Anche qui si trovano ulteriori testimonianze della prosperità sociale della classe media, attraverso i particolari relativi al commercio, alla consistenza delle botteghe, agli inventari delle case, alle proprietà agricole (in qualche caso), alle rendite delle case in città (quasi sempre), agli scaffali pieni d'argenteria, agli ornamenti delle mogli, agli apprendisti e alle corporazioni, alla filantropia, ai matrimoni misti con la nobiltà di campagna, alle opinioni religiose.
Questo è il quadro vivente della vita quotidiana di quegli uomini, quale appare dai loro testamenti. Ecco, dunque, le tre fonti da cui possiamo desumere il quadro della vita e dei tempi di Thomas Paycocke.
Tutte e tre le case, le lapidi, i testamenti costituiscono un'importante testimonianza dello sviluppo sempre più rapido, avvenuto negli ultimi due secoli del medioevo, di una classe media numerosa e fiorente, la cui ricchezza non si basava sulla proprietà terriera, ma sull'industria e sul commercio. Una classe di cui abbiamo già incontrato tipici rappresentanti in Thomas Betson e nell'anonimo Ménagier de P Paris; e adesso dobbiamo vedere che cosa ci dicono su Thomas Paycocke, pannaiolo, la sua casa, il suo testamento, le sue tombe di famiglia.
Prima e più di qualsiasi altra cosa, essi ci dànno molte informazioni sulla nobile industria da cui egli traeva i suoi guadagni.
La casa di Paycocke è piena di reliquie dell'industria tessile.
Il marchio mercantile dei Paycocke, una coda di ermellino che si presenta come un trifoglio con due gambi, si può trovare sulle travi intagliate della cappa del camino, sulle architravi dei caminetti, e in mezzo alla fascia di decorazioni a sbalzo che corre lungo la facciata della casa.
Thomas marcava così le sue balle di stoffa, e di quali altri stemmi gentilizi avrebbe avuto bisogno? Tutta la casa è profondamente borghese: è la casa di un uomo che era un nouveau riche in un'epoca in cui essere nouveau riche non significava ancora essere volgari.
La sua ricchezza è evidente nel germogliare delle decorazioni finemente elaborate. Una striscia di fregi intagliati corre lungo la facciata della casa, ed è costituita da un fusto centrale ondulato da cui si diramano un centinaio di deliziose figure: foglie, pampini, fiori

esotici, teste umane, rose Tudor, un re e una regina incoronati e sdraiati con la mano nella mano, un bambino che scalcia con le gambette grasse tuffandosi nella corolla di un giglio, e al centro il marchio del mercante sopra uno scudo, e le iniziali del padrone di casa.
Nell'atrio c'è un bellissimo soffitto di quercia scolpita molto elaborato e in cui di tanto in tanto riappare il marchio del mercante.
Al piano superiore, nella grande camera da letto, c'è un soffitto a travi scolpite con audaci modanature ondulate; e c'è un raffinato salottino, foderato di pannelli intagliati in forma di drappeggi, con un architrave su cui sono scolpiti animali esotici.
Questa complessità e minuziosità della decorazione è caratteristica. Corrisponde esattamente a quella della chiesa di Coggeshall e di tutte le altre grandi chiese dell'East Anglia, di Lavenham, Long Melford, Thaxted, Saffron Walden, Lynn, Snettisham, imponenti e spaziose, che i pannaioli costruirono con la loro ricchezza di recente acquisto.
Anche l'architettura è caratteristica, rivela il nouveau riche nel committente, con l'elaborata decorazione e l'abbondanza dei particolari propri del gotico perpendicolare, che sostituiscono la semplice maestà del vecchio stile inglese. È proprio il tipo di architettura per cui un mercante ricco è disposto a pagare.
La classe media voleva qualcosa di più vistoso, in cambio del suo denaro; ma bisogna ripetere che questa ostentazione non era volgare ostentazione di ricchezza. Guardando la sua bella casa, o accostandosi devotamente alle sue tombe di famiglia col marchio del mercante sulle lapidi, nella navata di Santa Caterina, Thomas Paycocke deve aver benedetto più di una volta la nobile industria da cui traeva i suoi guadagni.
I testamenti dei Paycocke ci raccontano la stessa storia.
A parte la sua famiglia, a chi vanno i legati di Thomas, se non alla buona gente del vicinato che lavorava per lui? La famiglia Goodday, ad esempio, che ha un nome così allegro, e che comprendeva due cimatori o rifinitori di stoffa, ebbe lasciti di una certa consistenza.
Io lascio a Thomas Goodday, cimatore, venti scellini, e a ciascuno dei suoi figlioletti tre scellini e quattro pence a testa.
Inoltre lascio a Edward Goodday, cimatore, sedici scellini e otto pence, e a suo figlio tre scellini e quattro pence.
Lasciò poi del denaro a Robert Goodday di Sampford, a suo fratello John, e a ciascuna delle sorelle di Robert, con un piccolo extra per Grace che era sua figlioccia; e non dimenticò Nicholas Goodday di Stisted, né Robert Goodday di Coggeshall, né le loro famiglie, e nemmeno John, un prete loro parente, che ebbe dieci scellini per una trigesima.
Tutti questi Goodday erano certamente legati a Thomas Paycocke con legami, non solo di lavoro, ma anche di amicizia.
Essi appartenevano a una notissima famiglia di Coggeshall, legata per generazioni all'industria della stoffa.
Il nipote omonimo di Thomas Paycocke, il cui testamento è del 1580, era ancora in stretto rapporto con essi, e lasciò a Edward Goodday, mio figlioccio, quaranta scellini, e a ogni fratello e sorella che il suddetto Edward abbia viventi all'epoca della mia morte dieci scellini a testa, e a William Goodday senior dieci scellini.
Le inquiete e disperse generazioni di oggigiorno faranno fatica a immaginare l'immobile staticità della vita paesana nei secoli passati, quando una generazione dopo l'altra si alternava dalla culla alla tomba nelle stesse case, nelle stesse strade acciottolate, e conservando fra le stesse famiglie quei legami di amicizia che erano stati stretti dai genitori e dai nonni.

Anche altri amici e dipendenti di Thomas Paycocke ricevettero legati. Lasciò sei scellini e otto pence a Humphrey Stonor, mio apprendista per un certo tempo. Lo vediamo, questo Humphrey Stonor, in una gelida mattina scendere passo passo al pianterreno con gli occhi ancora impastati di sonno, da quegli enormi solai a travi nei quali forse si usava far dormire gli apprendisti.
Sarà stato certamente in rapporti di scanzonata amicizia con i tessitori e i follatori che lavoravano per il suo padrone; ma era un giovanotto di buona famiglia, magari un parente di quegli Stonor per cui lavorava Thomas Betson, dato che, come scrisse Deloney, i figli più giovani di cavalieri e gentiluomini, ai quali i loro padri non lasciavano terre, erano indirizzati molto spesso all'apprendimento di questo commercio, per mezzo del quale si pensava che potessero vivere con una certa larghezza e passare i propri giorni nella prosperità. Due amici del giovane apprendista ebbero lasciti non trascurabili: sembra che Thomas Paycocke avesse prestato loro del denaro e desiderasse rimettergli il debito sul letto di morte, perché, dice il testamento, lascio a John Beycham, mio tessitore, cinque sterline, se il saldo dei conti esistenti fra noi arriva fino alla somma di cinque sterline, più un vestito e un farsetto''' Lascio e rimetto a Robert Taylor, follatore, tutto ciò che è in sospeso fra noi, e in più gli regalo tre scellini e quattro pence.
Altri lasciti mostrano ancor più chiaramente che i suoi erano affari su larga scala.
Lascio a tutti i miei tessitori, follatori e cimatori che non siano già stati nominati personalmente in precedenza, dodici pence a testa, e quelli che hanno fatto molto lavoro per me abbiano tre scellini e quattro pence a testa. Ancora, lascio da distribuire fra i miei pettinatori, cardatori e filatori la somma di quattro sterline.
Ecco in un solo sguardo tutte le branche dell'industria tessile.
Ed è intorno a Thomas Paycocke, pannaiolo, che ruota l'intero processo di fabbricazione. Egli dà la lana alle donne per farla pettinare, cardare e filare; la riceve indietro da esse e la dà ai tessitori perché tessano la stoffa; dà la stoffa ai follatori per la feltratura, e ai tintori per la tintura; e dopo averla ricevuta indietro a lavorazione finita, la fa imballare a dodici pezze per volta e la spedisce al commerciante all'ingrosso, che la venderà.
Forse era solito spedirla a quello stesso Thomas Perponit, mercante di stoffe, che egli chiama mio cugino e nomina suo esecutore testamentario. Tutto il lavoro quotidiano di Thomas Paycocke traspare dal suo testamento.
Nell'anno in cui morì aveva ancora alle sue dipendenze un gran numero di operai, coi quali si trovava in rapporti amichevoli e benevoli.
La costruzione della sua casa non aveva significato il suo ritiro dagli affari, come nel caso di un altro grande pannaiolo, Thomas Dolman, che smise di fabbricare la stoffa, e i tessitori di Newbury si lamentarono così: Dio abbia pietà di noi, miserabili peccatori,
Thomas Dolman ha costruito una nuova casa e licenziato tutti i suoi filatori. I rapporti fra Paycocke e i suoi dipendenti, quali appaiono nel suo testamento, sono ottimi. Ma non era sempre così: se i pannaioli di quell'epoca avevano alcune virtù dei moderni capitalisti, avevano anche molti dei loro difetti, e l'antica lotta fra capitale e lavoro era già molto avanzata nel XV secolo.
C'è un particolare che il testamento di Paycocke non ci fornisce, mentre a noi interesserebbe conoscerlo: si serviva soltanto di tessitori indipendenti, che lavoravano ognuno in casa propria, o teneva anche un certo numero di telai in funzione presso di sé? Una caratteristica del periodo in cui viveva è costituita dallo stabilirsi di una rudimentale organizzazione industriale all'interno del sistema, acquisito di recente, del lavoro fuori sede.
I pannaioli incominciavano a installare i telai nelle loro case, e a farli guidare da tessitori salariati.

In genere i tessitori indipendenti erano fieramente contrari a questo sistema, o perché venivano declassati dalla posizione di liberi artigiani a quella di servi salariati, costretti a lavorare nel laboratorio tessile del pannaiolo, o perché il prezzo del loro lavoro veniva abbassato dalla concorrenza degli operai giornalieri. Per di più, anche i telai erano a volte di proprietà dei pannaioli, che li affittavano agli operai che lavoravano per loro, e anche in questo caso una parte dell'indipendenza artigianale del tessitore andava persa.
Per tutta la prima metà del XVI secolo i tessitori, nei distretti tessili, continuarono a presentare petizioni al Parlamento contro questo nuovo misfatto del capitalismo. Era come se, molto prima che un vero sistema industriale si fosse radicato in Inghilterra, sentissero avvicinarsi il momento in cui il lavoratore non avrebbe più posseduto la materia prima, gli strumenti, il laboratorio, e nemmeno il prodotto della sua abilità, ma solo il suo lavoro: il maestro tessitore ridotto a un operaio salariato.
Questo sistema continuò certamente a diffondersi nell'Essex, dove, una ventina d'anni dopo la morte di Thomas Paycocke, i tessitori presentarono una petizione contro i pannaioli che avevano telai propri, in casa propria, con tessitori e follatori salariati, cosicché i firmatari della petizione erano stati ridotti in miseria, poiché i ricchi, i pannaioli, hanno concluso un accordo fra loro per fissare e pagare uno stesso prezzo per la tessitura della suddetta stoffa: un prezzo troppo basso per mantenere una famiglia, anche lavorando giorno e notte, nei giorni feriali e festivi, tanto che molti di quei tessitori avevano perso la loro indipendenza ed erano stati ridotti a diventare servi di altri uomini.
Ciononostante, il sistema di dare il lavoro fuori sede rimase il più comune, per cui certamente la maggioranza degli operai di Paycocke vivevano in casette di loro proprietà, benché sia probabile che anch'egli avesse qualche telaio in casa sua, forse nella lunga e bassa camera sul retro che viene tradizionalmente considerata come la camera in cui si tesseva, o forse in un capanno o in una filanda.
Possiamo divertirci ad applicare alla casa di Thomas Paycocke la descrizione molto idillica del lavoro che si svolgeva in queste industrie in miniatura, quale si legge nella : Pleasant History of Jack of Newbury di Deloney.
Jack di Newbury è un personaggio storico, un famosissimo pannaiolo che si chiamava John Winchcomb, e che morì a Newbury solo un anno più tardi di Paycocke.
Sicuramente Paycocke ne aveva sentito parlare, perché le sue stoffe erano famose sul Continente, e il vecchio Fuller, che lo loda fra i suoi : Uomini famosi d' Inghilterra, lo definisce il più importante pannaiolo (al di là di ogni invenzione o fantasia) che l'Inghilterra abbia mai visto. Il racconto delle sue gesta, quando condusse cento dei suoi apprendisti a Flodden Field, quando fece una sontuosa accoglienza al re e alla regina nella sua casa di Newbury, quando rifiutò il titolo di cavaliere perché preferiva restare nei suoi rozzi panni di povero pannaiolo fino al giorno della sua morte, si sparse per tutta l'Inghilterra gonfiandosi a ogni nuova versione.
Nel 1597 Thomas Deloney, a cui risaliva la paternità del racconto, lo consacrò in una sconnessa narrazione scritta, metà in prosa e metà in versi, che divenne subito molto popolare. È da questa narrazione che possiamo trarre un quadro immaginario del lavoro che si svolgeva nella casa di un pannaiolo, tenendo ben presente, però, che si tratta di un'esagerazione, di una leggenda, e che il grande John Winchcomb non arrivò certo ad avere duecento telai nella sua casa, mentre il nostro Thomas Paycocke non poteva averne più di una dozzina.
Ma il poeta deve pur concedersi le sue licenze, perché in fin dei conti la cosa più importante è lo spirito della ballata, e poi è sempre piacevole, di tanto in tanto, un intermezzo in rima: In una stanza, che era larga e lunga,
Stavano duecento telai molto robusti.

Duecento uomini, questa è la verità,
Lavoravano a questi telai tutti in fila.
Accanto a ognuno di loro un ragazzetto
Sedeva tutto allegro a far trapunte,
E in un altro posto lì vicino
Cento donne allegramente
Cardavano la lana con buona lena e buon umore
E cantavano sedute con limpide voci,
E in una stanza vicina
Si trovavano duecento ragazze
Con le sottane di lanetta rossa
E fazzoletti in testa, bianchi come il latte.
Le maniche della loro camicetta erano come la neve invernale
Che cade sulle montagne occidentali,
E ogni manica era abilmente legata
Con un nastro di seta alla mano.
Queste graziose ragazze, senza mai interrompersi,
Filavano tutto il giorno in quel luogo,
E così filando con voci intonate
Come usignoli cantavano dolcemente.
Poi essi entrarono in un'altra stanza
Dove c'erano dei bambini poveramente vestiti,
Ognuno dei quali sedeva scegliendo la lana
E separando la più fine dalla più ruvida:
Erano in tutto centocinquanta,
Figli di povera gente senza mezzi,
E come compenso del loro lavoro
Prendevano alla sera un penny ciascuno,
Oltre a mangiare e bere tutti i giorni,
Il che era per loro uno stato di grazia.
In un altro posto, inoltre,
Egli vide almeno cinquanta uomini vigorosi,
Ognuno dei quali era un cimatore
Che faceva mostra della sua abilità ed esperienza;
E accanto a loro si trovavano
Almeno ottanta operai che preparavano la stoffa per la cimatura.
Inoltre, egli aveva là una tintoria
Nella quale teneva ben quaranta uomini;
E così pure nel suo laboratorio per la feltratura
Teneva almeno venti persone occupate.
Ogni settimana consumava certamente
Dieci bei manzi grassi nella sua casa,
Oltre al buon burro, formaggio e pesce
E molti altri piatti sostanziosi.
Teneva un macellaio per tutto l'anno
E anche un birraio per la birra forte e leggera;
Un fornaio per cuocere il suo pane,
Al servizio della sua casa.
Cinque cuochi nella sua grande cucina

Lavoravano tutto l'anno a preparare i pasti.
Sei sguatteri al loro servizio
Pulivano i piatti, le caraffe e i vassoi,
Oltre ai bambini poveri che stavano lì
A girare gli spiedi tutti i giorni.
Il vecchio che vide questo spettacolo
Fu preso dal massimo stupore possibile:
Quello era certo un fiero pannaiolo
La cui fama durerà per sempre.

La vita privata di Thomas Paycocke, non meno dei suoi affari, può essere ricostruita. Sulla sua famiglia abbiamo qualche notizia attraverso il suo inapprezzabile testamento. La sua prima moglie fu quella Margaret le cui iniziali, insieme alle sue, compaiono nelle decorazioni in legno della sua casa, e infatti è probabile che il vecchio John Paycocke abbia costruito la casa per la giovane coppia, in occasione delle nozze. La casa, in quel giorno felice, dev'essere stata testimone di uno spettacolo veramente gioioso, perché i nostri avi sapevano mettersi nello stato d'animo adatto per le nozze, e la Gaia Inghilterra non era mai così gaia come quando uno sposo portava a casa la sposa.

Possiamo ricorrere ancora una volta alla descrizione idilliaca di Deloney, per ricreare la scena: La sposa, che indossava un vestito di lana grezza e una sottana di finissimo tessuto, con la testa acconciata con un ornamento d'oro e i capelli biondi come l'oro che le ricadevano sulla schiena, con una curiosa pettinatura e ripiegatura che era di moda in quell'epoca, veniva accompagnata in chiesa fra due graziosi bambini, con rosmarino e capelli d'angelo attorcigliati sulle maniche di seta.

Poi c'era una bella coppa da sposa d'argento e oro portata davanti a lei, nella quale c'era un gran ramo di rosmarino dorato molto bello, dal quale pendevano nastri di seta di tutti i colori: e intanto si sentivano suonare i musicisti per tutta la strada che doveva percorrere; e dopo di lei venivano tutte le ragazze di riguardo del distretto, alcune portando grandi torte nuziali, altre ghirlande di spighe finemente dorate, e così ella entrava in chiesa.

Sarebbe inutile che io pretendessi di parlare anche dello sposo, uomo così beneamato che non gli mancava certo compagnia, e della migliore, oltre a diversi mercanti stranieri, rappresentanti delle città anseatiche a Londra, venuti apposta per le nozze.

Quando il matrimonio fu celebrato, tornarono a casa nello stesso ordine di prima, e si misero a pranzo, dove certo non mancò il buon umore né la musica. La festa nuziale durò dieci giorni, e molto ne godette tutta la povera gente che abitava nei dintorni. La casa vide certo molti balli sotto il soffitto riccamente scolpito dell'atrio, con molti canti, giochi, baci, e sfrenatezze di ogni genere.

Anche quando la sposa e lo sposo si ritirarono nella camera nuziale con le modanature ondulate sulle travi, la baldoria non era finita: essi dovevano dare un ricevimento ai loro amici più intimi nella stessa camera da letto, insediati nel gran letto col baldacchino a quattro colonne.

I nostri avi non avevano falsi pudori.

Dice Henry Bullinger (una persona molto diversa dal gioviale Deloney, ma siccome è un contemporaneo di Paycocke, ed è stato tradotto da Coverdale, sentiamo cosa dice): Dopo il pranzo ricominciavano a suonare il piffero e a ballare di nuovo.

E se i giovani, stanchi del chiasso sfrenato e della baldoria, a un certo punto se ne andavano a riposare, non potevano però stare in pace. Infatti c'era sempre qualche scalmanato senza riguardo che andava davanti alla porta della camera e qui si metteva a cantare certe ballate licenziose e peccaminose nelle quali il demonio raggiungeva finalmente il culmine del suo trionfo. Che cosa non daremmo oggi per una di quelle

ballate licenziose! La sposa Margaret, che poi, quando questi festeggiamenti allora in uso furono finiti, fu condotta nella sua casa a Coggeshall, veniva da Clare, luogo d'origine dei Paycocke di Coggeshuall.
Era la figlia di un certo Thomas Horrold, per la cui memoria Paycocke conservò un vivo senso di affetto e di deferenza, poiché nel fondare una cappella privata nella chiesa di Goggeshall espresse il desiderio che fosse destinata in particolare per le anime di lui stesso e di sua moglie, di sua madre e di suo padre, e di suo suocero Thomas Horrold di Clare.
Lasciò anche cinque sterline con cui i suoi esecutori dovevano far fare un'altra pietra da mettere nella chiesa di Clare e da posare sulla tomba di mio suocero Thomas Horrold, col ritratto di lui, di sua moglie e dei suoi figli su di essa (cioè una lapide commemorativa), ed anche cinque vacche oppure tre sterline in moneta alla chiesa di Clare per continuare e ripetere la funzione nell'anniversario della morte di mio suocero Thomas Horrold.
Lasciò anche del denaro al fratello e alle sorelle di sua moglie.
Margaret Paycocke morì prima di suo marito, senza aver avuto bambini; e i soli bambini del suo stesso nome che Thomas vide mai giocare nel suo imponente salone, o arrampicarsi sul suo armadio per andare a vedere la testa, piccola come una noce, nascosta nella decorazione del soffitto, furono i suoi nipoti e le sue nipoti: Robert e Margaret Uppcher, figli di sua sorella; John, figlio di suo fratello John; e Thomas, Robert, Emma, figli di suo fratello Robert; e forse anche la sua piccola figlioccia Grace Goodday.
Può darsi che fosse nella speranza di un figlio a cui lasciare la sua casa e il suo nome che Thomas Paycocke si ri sposò con una ragazza di nome Anne Cotton.
Fu la moglie della sua vecchiaia, la mia buona moglie Anna, e la sua presenza deve aver fatto risplendere la bella casa, silenziosa e abbandonata da quando era morta Margaret.
Il padre di lei, George Cotton, è ricordato nel testamento, e i fratelli e la sorella di lei, Richard, William ed Eleanor, hanno lasciti di una certa consistenza. Ma Thomas e Anne godettero la loro vita coniugale per breve tempo: essa gli diede il suo unico figlio, che però nacque quando lui era già morto. Nel suo testamento egli provvede amorevolmente per Anne: riceverà cinquecento marchi inglesi, e la bella casa resterà sua finché vive.
Infatti, alle sue elaborate clausole che riguardano l'eredità della casa egli aggiunge: salvo il fatto che mia moglie Anne abbia la casa in cui abito a sua disposizione per tutta la vita, insieme alla colombaia e al giardino in cui si trova.
Uno iato nella documentazione della famiglia Paycocke rende difficile dire se il figlio di Thomas Paycocke visse o morì; ma la cosa più probabile è che sia morto o che fosse una femmina, perché Paycocke aveva lasciato la casa, nel caso che non avesse avuto eredi maschi, a suo nipote John, figlio del suo fratello maggiore John, e nel 1575 noi la ritroviamo appunto nelle mani di John Paycocke, mentre la casa vicina era nelle mani di un altro Thomas Paycocke, figlio di suo fratello Robert.
Questo Thomas morì verso il 1580, lasciando solo figlie femmine, e dopo di lui, nel 1584, morì John Paycocke, melanconicamente commemorato nel registro parrocchiale come l'ultimo del suo nome a Coggeshall.
E così la bella casa passò in altre mani, estranee alla grande famiglia di pannaioli che l'avevano posseduta per circa un secolo.
Anche sul carattere e sulla personalità di Thomas Paycocke ci si può formare un'idea attraverso il suo testamento.
Come datore di lavoro, si vede subito che era gentile e bonario: lo dimostra il fatto che si ricordò dei suoi lavoranti e dei loro bambini.
Veniva spesso richiesto di fare da padrino ai neonati di Coggeshall, perché nel suo testamento lascia scritto che al suo funerale, e nelle cerimonie che si dovevano celebrare

dopo sette giorni e nel trigesimo della sua morte, partecipassero 24 o 12 bambini con la cotta e con i ceri in mano, che debbono essere per quanto possibile miei figliocci, e a loro siano dati sei scellini e otto pence ciascuno, e agli altri bambini quattro pence ciascuno"' e anche a ogni altro mio figlioccio sei scellini e otto pence ciascuno.
Tutti questi bambini erano probabilmente piccoli lavoratori, assunti in età molto precoce per selezionare la lana di Thomas Paycocke. La povera gente, dice Thomas Deloney, a cui Dio faceva la grazia di avere molti figlioli, riusciva ad allevarli approfittando di questa possibilità di lavoro, in modo tale che quando arrivavano ad avere sei o sette anni erano già in grado di guadagnarsi il loro pane. E quando Defoe cavalcò da Blackstone Edge a Halifax e vide la fabbricazione della stoffa che dava lavoro a tutti i villaggi del West Riding, uno dei suoi più grandi motivi di ammirazione fu che lavoravano tutti, dal più giovane al più vecchio: qualcuno dimostrava non più di quattro anni, ma le sue mani gli bastavano a mantenersi da solo. L'impiego dei bambini a un'età che noi dobbiamo considerare eccessivamente precoce non fu certo un fenomeno nuovo, introdotto dalla Rivoluzione Industriale.
Che Thomas Paycocke avesse molti amici, non solo a Coggeshall, ma nei paesi vicini, è dimostrato dal numero dei suoi lasciti testamentari.
Inoltre, il suo testamento dimostra che egli era un uomo di profondi sentimenti religiosi. Era membro dei Fratelli Crociati di Colchester, e lasciò ai suoi confratelli, alla sua morte, cinque sterline perché pregassero per me e per coloro per i quali io sono tenuto a pregare.
Era comune, nel Medioevo, che i conventi concedessero ai loro benefattori e alle persone di qualità il privilegio di essere membri della loro confraternita religiosa: la cerimonia con cui venivano accettati era lunga ed elaborata, e nel corso di essa il nuovo confratello riceveva il bacio della pace da tutti i monaci.
Il fatto che Thomas Paycocke fosse stato accolto nella comunità dei fratelli crociati è un segno del rispetto che gli veniva tributato in tutto il paese.
Doveva avere una speciale simpatia per gli ordini di frati: lasciò dieci scellini ai frati grigi di Colchester, e altrettanti ai frati di Maldon, Chelmsford e Sulbury, perché dicessero trenta messe, e lasciò inoltre a ognuna di queste confraternite tre scellini e quattro pence per la manutenzione dei loro conventi.
E ai frati di Clare lasciò venti scellini per due cicli di trenta messe, e per un barile di aringhe affumicate che mangeranno a Quaresima, dopo la mia morte.
Si interessava molto dell'Abbazia di Coggeshall, che si trovava a meno di un miglio da casa sua, e deve aver dato spesso pranzi grandiosi con l'abate alla sua tavola, nei giorni di festa, e sentito messa nella chiesa dell'Abbazia.
Non dimenticò l'Abbazia nemmeno sul letto di morte, mentre il suono delle sue campane che suonavano i vespri entrava dolcemente dalla finestra, portato dalla dolce aria settembrina.
Lasciò al mio signor Abate e al Convento uno dei suoi famosi abiti neri di finissima qualità e quattro sterline in denaro per avere una messa cantata e il suono delle campane al mio funerale, quando si fermerà in chiesa, e lo stesso sette giorni dopo e un mese dopo, e tre cicli di trenta messe al trigesimo, se sarà possibile farlo, o altrimenti quando potranno, a loro comodo.
Totale dieci sterline.
La sua religiosità è dimostrata anche dai suoi lasciti alle chiese di Bradwell, Pattiswick e Markshall, tutte parrocchie confinanti con quella di Coggeshall, e a quelle di Soke Nayland, Clare, Poslingford, Ovington, e Beauchamp St Pauls, oltre i confini dell'Essex, nel distretto da cui provenivano i Paycocke originariamente.

Ma il suo maggior interesse era, com'è logico, per la chiesa di Coggeshall. È probabile che fosse stato uno dei Paycocke a costruire la navata nord, con l'altare dedicato a Santa Caterina, e tutte le tombe dei Paycocke si trovano lì.
Thomas Paycocke, nel suo testamento, diede disposizioni per essere sepolto davanti all'altare di Santa Caterina, e fece alla chiesa i seguenti doni: Lascio poi all'altar maggiore della chiesa di Coggeshall, a compenso delle decime e di ogni altra cosa omessa, la somma di quattro sterline.
Lascio poi al tabernacolo della Trinità dell'altare maggiore e a quello di Santa Margherita nella navata di Santa Caterina, dove si trova la statua della grande santa, la somma di cento marchi inglesi per scolpirli e dorarli.
Inoltre, per la manutenzione della chiesa e delle campane e per il mio loculo all'interno della chiesa, la somma di cento nobili.
Fondò anche una cappella nella chiesa e lasciò un fondo perché ogni settimana venisse distribuita una certa somma a sei poveri che sentissero messa nella sua cappella tre volte alla settimana.
Questi lasciti a istituti religiosi e alle chiese sono una chiara manifestazione di pietà religiosa e di orgoglio familiare.
Un'altra serie di lasciti, in cui la beneficenza assume una forma tipicamente medioevale, costituisce forse una testimonianza indiretta delle abitudini di Thomas Paycocke.
Probabilmente egli viaggiava spesso a cavallo, per sorvegliare la gente che lavorava per lui o per visitare i suoi amici nei paesi intorno a Coggeshall; o andava più lontano, fino a Clare, prima per visitare la casa dei suoi antenati, poi per corteggiare Margaret Horrold, sua moglie, e infi ne, insieme a Margaret, per fare visita al suo beneamato suocero.
Certamente, quando andava a piedi fino alla chiesa di Coggeshall, o quando faceva a cavallo le stradine di campagna, aveva spesso motivo di sospirare sullo stato della strada che stava percorrendo. E spesso avrà dovuto avanzare attraverso fiumi di fango durante l'inverno, o inciampando nelle buche durante l'estate, perché nel medioevo la manutenzione delle strade dipendeva dalla beneficenza privata o ecclesiastica, e tutte le strade, tranne le grandi strade maestre, erano in genere molto trascurate.
Langland, nel suo P Piers Plowman, parla di migliorare le cattive vie (intendendo non le cattive abitudini, ma le strade in cattivo stato) come una di quelle opere di carità che i ricchi mercanti devono compiere per la salvezza delle loro anime. Le strade scelte da Thomas Paycocke corrispondono indubbiamente ai molti viaggi faticosi dai quali ritornava inzaccherato e di cattivo umore, per rientrare nell'ordine casalingo di John Reyner mio aiutante, o del mio servo Henry Briggs, e di sua moglie Margaret che spiava ansiosamente il suo ritorno dal vano della finestra.
Alla sua città lascia ben quaranta sterline, di cui venti per riparare un tratto di West Street (dove si trovava la sua casa), e le altre venti da impiegare per le pessime strade fra Coggeshall e Blackwater, dove ce n'è più bisogno. Indubbiamente, conosceva per esperienza le asperità di questa strada, che percorreva per andare all'abbazia. Fuori dal suo distretto, lascia venti sterline per la pessima strada fra Clare e Ovington, e altre venti per la strada fra Ovington e Beauchamp St Pauls.
Quando la sua vita si avvicinò alla fine, indubbiamente egli si allontanò meno spesso dalla città. I suoi giorni passavano serenamente: i suoi affari prosperavano e tutti lo amavano e lo rispettavano. Era orgoglioso della sua bella casa, a cui aggiungeva sempre nuovi ornamenti. Nel fresco della sera dev'essersi fermato spesso fuori, dalla parte del giardino, a guardare attraverso i campi i monaci della grande abbazia che pescavano nel loro vivaio, o ad alzare gli occhi verso gli ultimi raggi del sole che colpivano obliqui il tetto muschioso e l'ampio granaio delle decime, e le file di coloni che portavano i covoni di

grano lungo la strada; e forse pensava che John Mann e Thomas Spooner, i suoi coloni, erano bravi e sicuri amici, e che era giusto lasciargli un indumento di pregio o una sterlina in denaro, alla sua morte.
Spesso, un anno o due prima di morire, doveva sedersi con la moglie nel suo giardino con la piccionaia, a guardare i bianchi colombi che volavano in cerchio intorno ai meli, a osservare con un sorriso i fiori curati da lei.
E nelle sere d'inverno prendeva ogni tanto il suo mantello di pelliccia e andava fino all'Albergo del Drago, dove Edward Aylward, l'albergatore, lo accoglieva inchinandosi; e poi si sedeva a bere una coppa di vino bianco delle Canarie con i suoi vicini, lentamente e con molta dignità, come si conveniva al più grande pannaiolo della città, e passando uno sguardo benevolo sulla compagnia.
Ma qualche volta si accigliava, se vedeva un monaco scappato dall'abbazia e venuto a bere qualcosa di nascosto, nonostante tutte le proibizioni del vescovo e dell'abate, e magari scuoteva la testa e deplorava il fatto che la religione non fosse più come una volta: ma non se la prendeva poi tanto, come dimostra il suo testamento, e non avrebbe mai immaginato che vent'anni dopo la sua morte abate e monaci sarebbero stati dispersi e i funzionari del re avrebbero messo all'asta perfino il piombo staccato dal tetto dell'abbazia di Coggeshall. Né avrebbe immaginato che quattrocento anni dopo la sua casa sarebbe stata ancora in piedi, piena di morbida grazia, col suo soffitto scolpito e il marchio dell'orgoglioso mercante, mentre la chiesa dell'abbazia sarebbe stata ridotta a un'ombra riconoscibile solo nella buona stagione sulla superficie di un campo, e di tutti gli edifici dell'abbazia sarebbe rimasto solo un chiostro in rovina, adibito ignobilmente a riparare dalla pioggia l'azzurra avena dell'Essex.
Così la vita di Thomas Paycocke giunse alla sua fine nella pace e nella bellezza della contea più inglese di tutte, ricca, ferace e piena di cose utili, con quei piccoli colli arrotondati, quegli olmi e quei cieli pieni di grandi nuvole che Constable amava dipingere.
Venne un giorno di settembre in cui la tristezza pesò sulle strade di Coggeshall, le ruote dei filatori si fermarono nelle capanne, e filatori e tessitori si raggrupparono ansiosi sulla strada davanti alla bella casa di West Street; poiché là dentro, al primo piano, il grande pannaiolo giaceva morente nella sua camera matrimoniale, sotto lo splendido soffitto, e sua moglie piangeva accanto al letto, già sapendo che egli non avrebbe mai visto il suo bambino.
Qualche giorno dopo le capanne si vuotarono di nuovo, e una folla di persone in lacrime seguì Thomas Paycocke alla sua estrema dimora. La cerimonia del suo funerale fu all'altezza della sua dignità: il servizio divino fu celebrato, non solo nel giorno stesso della sua sepoltura, ma anche sette giorni dopo, e di nuovo allo scadere di un mese. Sarà meglio descriverlo con le parole del suo testamento, poiché Thomas Paycocke, come usava in quell'epoca, diede ai suoi esecutori elaborate istruzioni sui riti da compiere:
Voglio che i miei esecutori provvedano al rito della mia sepoltura, alla ricorrenza di sette giorni e a quella di un mese nel modo seguente.
Al mio funerale siano celebrate trenta messe, con la partecipazione di tutti i preti che sia possibile procurare in quel giorno per celebrare le messe, cantare, pregare, commemorare, e se ne mancheranno si completi al settimo giorno.
E al trigesimo dalla mia morte un altro ciclo completo di trenta messe sia fatto celebrare dai miei esecutori, con canti funebri, preghiere e commemorazioni, come già ho detto sopra. E siano dette tre messe cantate, una allo Spirito Santo, una alla Madonna, e una di Requiem, sia nel giorno del funerale che nel settimo giorno e nel trigesimo.
Ai preti che interverranno a queste cerimonie siano dati quattro pence ogni volta, e ai bambini due pence ogni volta; e vi siano dodici torce al funerale, sei alla ricorrenza della

prima settimana, e sei al trigesimo, con ventiquattro o dodici bambini piccoli con la cotta e con i ceri in mano, che debbono essere per quanto possibile tutti miei figliocci, e a loro siano dati sei scellini e otto pence ciascuno, e agli altri bambini quattro pence ciascuno; e ogni uomo che reggerà le torce ogni volta abbia due pence; e ogni uomo, donna o bambino che stenda la mano in ognuno di questi tre giorni abbia un penny.
E anche ogni altro mio figlioccio abbia sei scellini e otto pence.
E ai musicisti delle messe cantate, in ognuno di quei tre giorni, siano dati dieci scellini.
E per il mangiare, il bere, e per due sermoni di un predicatore, e inoltre per avere un canto funebre a casa o durante il trasporto in chiesa, si dia una sterlina.
Ecco un atteggiamento molto diverso dalle modeste disposizioni di Thomas Betson: Le spese del mio funerale devono essere fatte senza ostentazione, ma in modo sobrio e discreto, modestamente, perché risulti a onore e in lode di Dio Onnipotente.
Il buon pannaiolo, invece, teneva conto anche dell'onore e della lode di Thomas Paycocke, e più di cinquecento sterline in moneta di oggi vennero spese per celebrare il suo funerale: una cifra superiore a quella che gli costò la fondazione della sua nuova cappella.
E fu bene per lui che i suoi occhi fossero chiusi nel sonno della morte, prima che la Riforma abolisse tutte le cappelle private d'Inghilterra, e con esse la cappella dei Paycocke nella navata di Santa Caterina, che forniva un'elemosina a sei poveri tutte le settimane.
Thomas Paycocke apparteneva al passato: un quarto di secolo dopo la sua morte l'Essex stava già cambiando.
I monaci erano stati scacciati dall'abbazia, che era stata scoperchiata.
La sonora lingua latina non echeggiava più nella chiesa, né vi erano preti a pregare per le anime di Thomas, di sua moglie, dei suoi genitori e di suo suocero. Anche la fabbricazione della stoffa stava cambiando, e il paese diventava sempre più ricco, anche per l'introduzione di tipi più fini di stoffa, importati da stranieri di grande abilità manuale, i nuovi tessitori, soprannominati Bays and Says.
C'è anche un adagio che dice: Il luppolo, la Riforma, i Bays e la birra arrivarono in Inghilterra tutti nello stesso anno.
E Coggeshall era destinata a diventare ancora più famosa per un nuovo tipo di stoffa chiamato Coxall's Whites, che venne fabbricata dai nipoti di Thomas Paycocke quando lui era già nella tomba. Ma una cosa non cambiò: la sua bella casa restò sempre in West Street, di fronte al vicariato, e continuò a dare gioia a tutti quelli che la videro.
C'è ancora, e osservandola oggi, e pensando a Thomas Paycocke che un tempo l'abitò, vien fatto di pensare alle famose parole dell' Ecclesiastico: Lodiamo ora gli uomini famosi e i padri nostri che ci hanno generato.
Il Signore ha tratto molta gloria da essi col Suo grande potere, fin dall'origine dei tempi'''
Uomini ricchi e pieni di abilità, che vissero in pace nelle loro abitazioni:
Che furono tutti onorati dalle loro generazioni e furono la gloria dei tempi loro.

Documenti La Paycocke's House, donata alla nazione nel 1924 da Noel Buxton, che si trova in West Street a Coggeshall, nell'Essex (stazione di Kelvedon); le lapidi di Paycocke nella navata nord della parrocchiale di San Pietro in Vincoli a Coggeshall; i testamenti di John Paycocke (m' 1505), Thomas Pay cocke (m' 1518) e Thomas Paycocke (m' 1580) conservati alla Somerset House (rispettivamente P'C'C' Adeane 5, Ayloffe 14 e Arundell 50) e dei quali quello del primo Thomas è stato stampato nello studio del Beaumont citato più avanti, mentre io stessa ho analizzato dettagliatamente gli altri due nel mio libro, : The Paycockes of Coggeshall, 1920, che tratta della storia dei Paycockes e della loro casa.

Cfr' anche G'F' Beaumont, : Paycocke's House, Coggeshall, with some Notes on the Families of Paycocke and Buxton, ristampato da Trans' Essex Archaeol' Soc', Ix, parte V, e History of Coggeshall, 1890, dello stesso autore.
Un articolo sulla casa, molto bene illustrato, si può trovare in Country Life, 30 giugno 1923, vol' Liii, pp' 920-26.
Per un elogio dei pannaioli, cfr' : The Pleasant History of John Winchcomb, in his Younger days called Jack of Newbery, the famous and worthy Clothier of England e Thomas of Reading, or the Six Worthy Yeomen of the West, in : The Works of Thomas Deloney, a cura di F'O' Mann, 1912, nn' Ii e V.
La prima di queste due storie fu pubblicata nel 1597 e l'altra subito dopo, entrambe ebbero numerose edizioni nel Xvii secolo.
Sull'industria tessile in generale cfr' G' Morris e L' Wood, The Golden Fleece, 1922; E' Lipson, The Woollen Industry, 1921; e W'J' Ashley, : Introd' to English Economic History, ed' del 1909.
Per l'industria laniera dell'East Anglia cfr' specialmente le Victoria Country Histories dell'Essex e del Suffolk.
Cfr' anche B' Mc Clenaghan, : The Springs of Lavenham, Harrison, Ipswich 1924, interessante studio di un'altra famosa famiglia di pannaioli.

Fine...